

LA GIOVENTU'  
E  
DON BOSCO

*DI TORINO*

PEL SAC.

DOMENICO GIORDANI



1886.

S. BENIGNO CANAVESE.

**TIPOGRAFIA E LIBRERIA SALESIANA**

S. PIER D'ARENA - ROMA - TORINO - LUCCA - NIZZA MARITTIMA

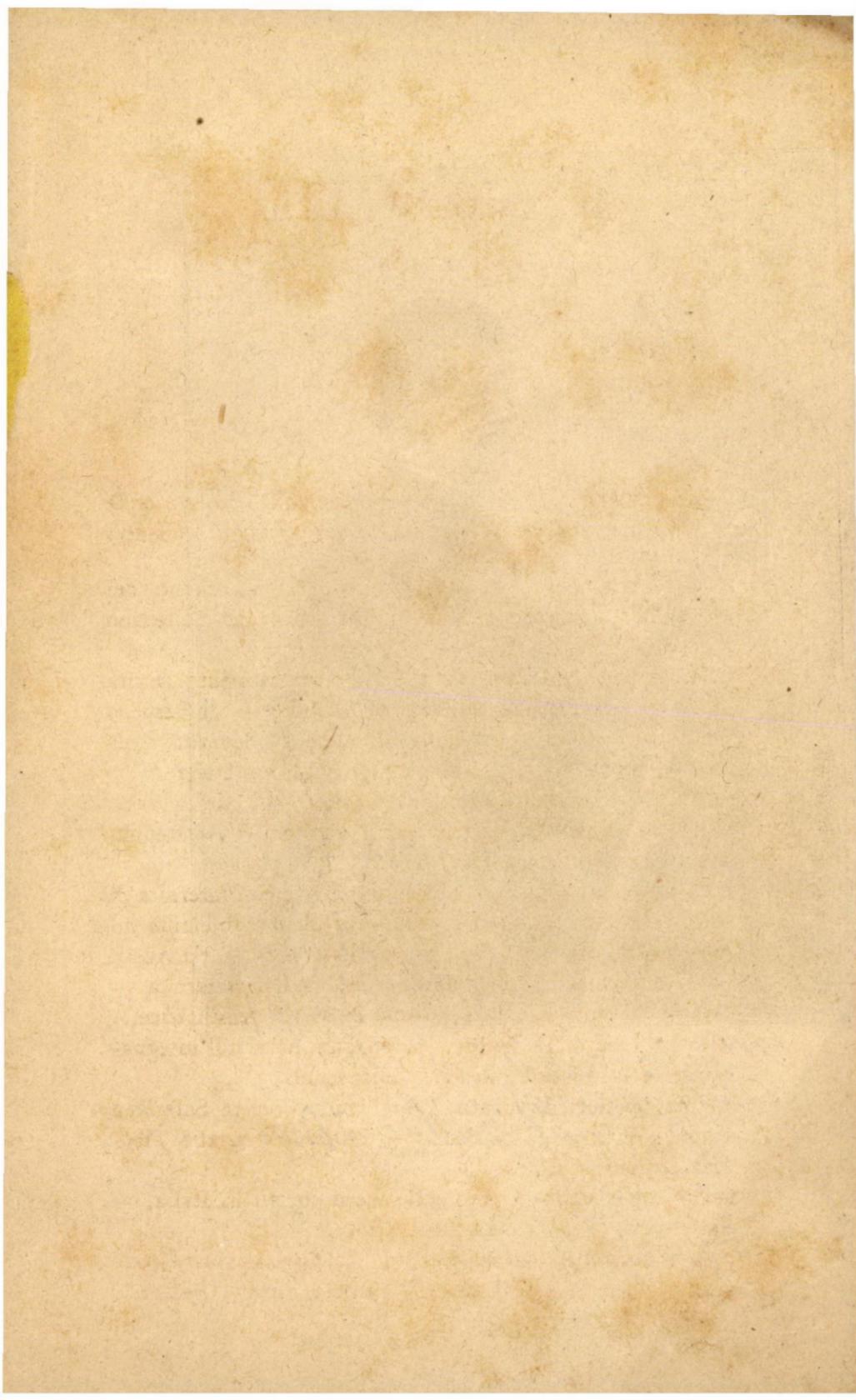
MARSIGLIA - BUENOS-AYRES - BARCELONA

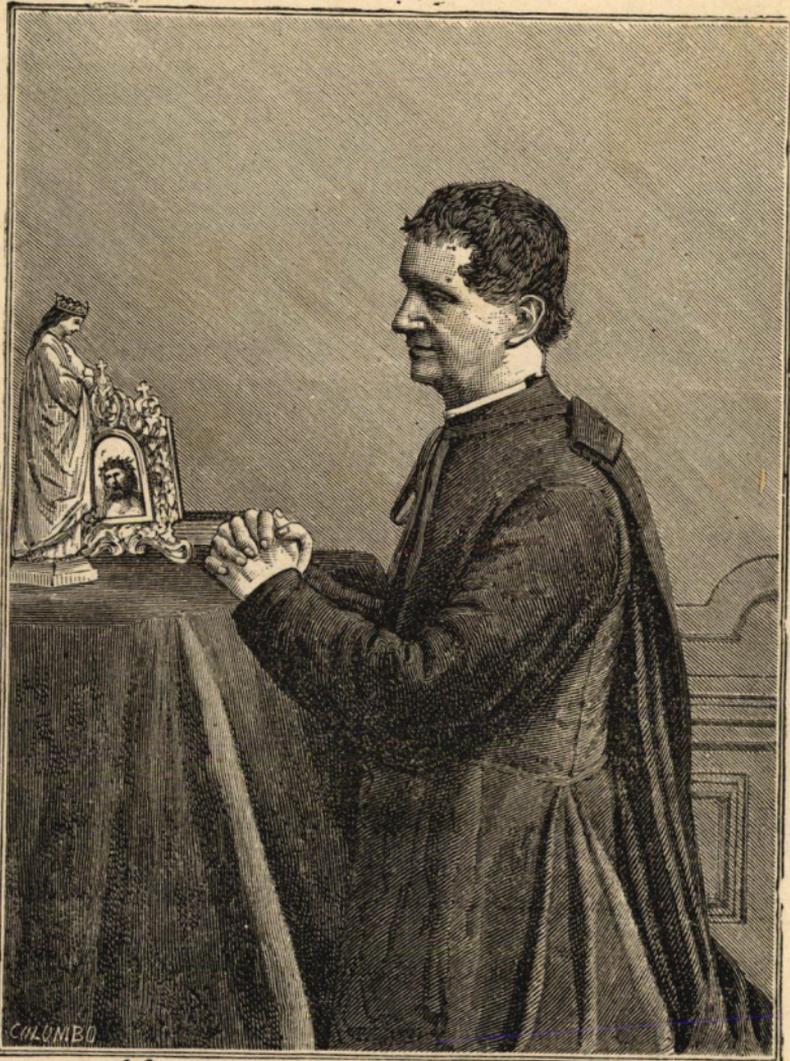
# BIBLIOGRAFIA

---

Coloro i quali desiderassero altre notizie su D. Bosco e sulle opere salesiane, potrebbero consultare gli opuscoli seguenti :

- La raccolta completa del Bollettino Salesiano, organo dei Cooperatori Salesiani. Torino, Direzione del Bollettino Salesiano. Via Cottolengo n. 32.
- Molti fascicoli delle Letture Cattoliche e specialmente la vita di Savio Domenico — di Magone Michele — di Besucco Francesco — di Mazzarello Giuseppe — Severino ossia le avventure di un giovane alpigiano, e varie altre.
- Le lettere dei Missionarii Salesiani pubblicate in due fascicoli — Da Torino alla Repubblica Argentina, e La Repubblica Argentina e la Patagonia.
- Varii libretti che parlano della chiesa ed Arciconfraternita di Maria Ausiliatrice — Rimembranza di una solennità ad onore di Maria Ausil. — Le meraviglie di Maria Ausil. — Il manuale dell'associazione dell'Arciconfraternita -- Grazie ottenute per intercessione di Maria Ausiliatrice.
- Cerruti.** Le Idee di D. Bosco sull'educazione e sull'insegnamento e la missione attuale della scuola.
- Costantino Leonori Avvocato.** Cenni sulla Società Salesiana istituita dal Sac. Gio. Bosco. — Roma, Tipografia Tibertina, piazza Borghese, 89.
- C<sup>te</sup> Carlo Conestabile.** Opere religiose e sociali in Italia. — Padova. — Tipogr. del Seminario.
- Dottore Procurat. Salvatore Sestini.** La Carità privata in Italia e D. Bosco di Torino. — Roma, tipogr. Befani.





Maria auxilium chri-  
stianorum.  
Ora pro nobis - Sac. J. Bosco

LA GIOVENTU'  
E  
DON BOSCO

*DI TORINO*

PEL SAC.

DOMENICO GIORDANI



1886.

S. BENIGNO CANAVESE.

**TIPOGRAFIA E LIBRERIA SALESIANA**

S. PIER D'ARENA - ROMA - TORINO - LUCCA - NIZZA MARITTIMA

MARSIGLIA - BUENOS-AYRES - BARCELONA

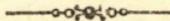
ciente agli arringhi della vita cristiana; ma più ancora da una istruzione che nelle scuole, benchè cattoliche, ordinariamente tutto insegna fuorchè quello che si richiede per non errare in un secolo in cui i nemici di Dio approfittano in tutti i modi dell'ignoranza dei fedeli, abusano continuamente del Libro divino, insegnano errori, seminano zizzania, guastano ogni cosa, ed ottengono dai fedeli ciechi ed inermi quel che vogliono.

E perchè siamo in tempi di ostinazione, sento maggiore il bisogno di pregare umilmente il nostro venerando Padre D. Bosco, benchè suo indegno ed inutile cooperatore, a cui prostrato bacio la mano e chiedo perdono del mio ardire, perchè dall'Immacolata ottenga a questo libretto quella forza che invano spererei dalla mia parola troppo debole ed inferma; ed a me ultimo di tutti implori la benedizione e la grazia di poter cominciare e di poter riuscire a fare qualche cosa di bene al prossimo, specialmente alla gioventù, invitandola allo studio della divina Legge, alla scuola dell'amor di Dio e del prossimo, mercè ancora le preghiere e l'aiuto che spero dal pio lettore.

Del resto io mi protesto in tutto figlio obbedientissimo alla santa Chiesa, a cui umilio questo opuscolo, ogni mia parola ed ogni mio desiderio; risoluto di non voler far nulla senza la sua benedizione.

Fermo, il venerdì di Passione (16 apr.) del 1886.

Sac. DOMENICO GIORDANI.



# LA GIOVENTU'

E

D. BOSCO DI TORINO



I.

Il Divin Maestro ci ammonisce che i *figliuoli di questo secolo nel loro genere sono più prudenti dei figliuoli della luce* (Luca XVI, 8). Questo si vede specialmente quando si tratti dell'educazione della gioventù. Uno sguardo alla moderna educazione basta per intendere quello che fanno i buoni cristiani per il bene dei giovani, e quel che per il male dei medesimi fanno gli empì. Un maestro di verità e mille di menzogna; un padre che insegna il bene ai figliuoli, mille che insegnano il male; una cattedra di giustizia e mille di pestilenza; un educatore che prepara davvero i fanciulli agli arringhi della vita, e li rende più forti dei loro nemici, e mille che li lasciano deboli ed inermi; un libro buono, e mille che o non hanno forza di migliorare il cuor dell'uomo, o benanche finiscono di guastarlo. Per questo la gioventù per la più parte è molto istruita nel male ed ignorante nel bene; tenace nel vizio, debole ed inerme nella virtù; amica della civiltà miscredente e corrotta, e nemica della civiltà cristiana.

Gli apostoli di satana hanno approfittato della debolezza ed ignoranza dei buoni cristiani per guastare

i cuori e renderli nemici di Dio, della Religione e della giustizia. « Ecco che i nemici della Religione Cattolica (sono parole di Leone XIII), presa oggidì baldanza dal numero, dalla possanza e dagli audaci loro divisamenti, insolentiscono oltre misura; nè paghi dell'aperto rifiuto che fanno delle dottrine rivelate, indirizzano altresì ogni possibile sforzo contro della Chiesa a fine di sbandirla del tutto dal civile consorzio, od almeno renderne impossibile ogni influenza nella pubblica vita dei popoli. »

Quindi è che se furono sempre necessarie le maschie virtù, oggi, che la persecuzione, l'incredulità, la corruzione è somma, sono necessariissime. Ma i semi delle maschie virtù non può darli un'educazione che si tien lontana dalla carità, che è virtù regina portata da Gesù Cristo su questa terra. L'educazione in verità è ardua impresa. I fanciulli, per gli effetti del peccato di Adamo, vengono da radice infetta, sono figli della corrotta natura, generati in seno alla lussuria come il verme in seno alla putredine; recano seco la concupiscenza che è il fonte di tutte le passioni e la ribellione a Dio.

Quanta pazienza, quanta costanza, quanto zelo ci vuole, quanti sacrifici negli educatori per riuscire ad estirpare i loro vizi, correggere le male inclinazioni, far piegare il cuore a virtù! Se la carità disinteressata di Gesù Cristo non ci spinge, secondo il detto di san Paolo « *charitas Christi urget nos,* » come si farà a condurre a compimento un'opera tanto difficile?

Tocca all'educazione migliorare le condizioni dei fanciulli, e quest'educazione, in mezzo a tanta miscredenza ed immoralità, deve essere proporzionata ai tempi e agli ardinghi della vita cristiana.

È chiaro che, privando i fanciulli d'una soda i-

struzione morale e religiosa, rimangono incapaci di spogliarsi delle lorò miserie ereditate dal primo padre Adamo, e di rivestirsi delle ricchezze del secondo Adamo. Chi non conosce Cristo e la sua dottrina, non gode nulla della sua Redenzione; anzi se non ha fede, è impossibile che piaccia a Dio; e la fede senza le opere è morta. Or la fede non è figlia dell'ignoranza, perchè deve posare sui principii di credibilità; nè le opere possono corrispondere alla fede se non si conosce la divina legge, che Dio ha dato per regola di vita; insomma il Cristiano è figlio dell'educazione; tolta questa, rimane figlio del miserabile Adamo.

E noi a tant'opera portiamo poche cure, e quel che facciamo spesso va smarrito, perchè non cerchiamo nè l'unità di azione, nè l'unità di mezzo, nè siamo pronti al sacrificio.

Egli è un fatto che nell'unità di azione è la forza; ma è pure un fatto che molti cercano di essere indipendenti nel fare il bene e si adoperano alla spicciolata, e, quel che è peggior, molte volte, quanto più cerca alcuno di fare il bene, tanto maggiori opposizioni incontra; lo zelo degli uni è contrariato dalla tepidezza, dall'invidia degli altri. È necessaria la carità; quella carità che Gesù Cristo ha portato in questa terra; quella carità che ci anima, che ci dà forza, che ci unisce. Senza di essa non faremo nulla nell'educazione della gioventù, come senza di essa non fecero mai nulla i veri educatori. Questi dunque imitiamo. E poichè quello che si tocca con mano persuade meglio, anzichè rammentare le opere degli antichi educatori consideriamo le azioni di un vivente noto a tutti, del più grande educatore che io mi conosca nei tempi nostri tanto difficili, del venerando

D. Bosco di Torino, il quale coll'immensa sua carità e col suo famoso *Sistema preventivo* di educazione, da tanti anni va facendo del bene alla nostra cara Italia ed al mondo intero, e speriamo che il Signore gli darà ancora tanto di vita da poter centuplicare il bene che fa, e lasciare così al mondo un sempre nuovo esempio di quanto può fare la carità di Gesù Cristo quando trova un cuore che non le metta ostacolo.

Incominciamo dalla carità, perchè essa è l'unica via che conduce al *Sistema preventivo*.

## II.

Nell'educazione ci vuole quella carità che, rivolta al prossimo, significa: « Fare agli altri quello che vorreste che gli altri facciano a voi » (Matt. c. 7). Quindi è che vengono indispensabili le opere di misericordia; e poichè l'uomo è anima e corpo, non bastano le opere di misericordia corporali, cioè: dar da mangiare ai poveri affamati, dar da bere agli assetati, vestire i nudi, albergare i pellegrini, visitare gl'infermi, visitare i carcerati, seppellire i morti; ma si richiedono pur anco le spirituali, che sono: consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare le persone moleste e pregare Dio per i vivi e per i morti.

Tutte queste opere sono tante delizie del bello amore; queste son quelle che rendono l'uomo contento in questa terra, perchè benedetto da Dio e dagli uomini, e felice nell'altra vita in premio della sua virtù. Le parole pompose senza la carità valgon nulla. Dice

s. Paolo: « Quand'io parlassi le lingue degli uomini e degli Angeli, se non ho la carità sono come un bronzo suonante, o un cembalo squillante. E quando avessi il dono di profezia e intendessi tutti i misteri e tutto lo scibile, se non ho la carità, sono un niente » (Ep. I Cor. XIII).

In una parola, ci vuole quella carità che s. Paolo maestrevolmente tratteggia in quel suo celebre scritto: « La carità è paziente - è benigna - non è astiosa - non opera temerariamente - non si gonfia - non è ambiziosa - non cerca il proprio interesse - non si muove ad ira - non pensa male - non gode dell'ingiustizia - fa suo godimento del godimento della verità - a tutto si accomoda - tutto crede - tutto spera - tutto sopporta » (I Cor. XIII).

È questa, mi pare, la carità che usa D. Bosco nell'educazione; ed io appunto mi argomento di spiegare praticamente, applicandole a lui, queste parole di San Paolo.

### III.

S. Paolo comincia dalla pazienza: *La carità è paziente*. Ci dica D. Bosco qual debba essere la pazienza che dobbiamo avere col prossimo, egli che solo in premio della sua pazienza è divenuto padre d'innumerevoli fedeli. Ricerchiamo il suo apostolato di carità. Togliamo tutto dalla storia del suo Oratorio di s. Francesco di Sales narrata dal *Bollettino Salesiano*. « Era l'otto dicembre dell'anno 1841, festa solenne dell'Immacolata Concezione dell'augusta Madre di Dio, quando, all'ora stabilita, il nostro D. Bosco, nella sacrestia di S. Francesco d'Assisi (Torino) stava in procinto di vestirsi dei sacri paramenti per

celebrare la Messa. Il sacrestano, vedendo un giovanetto in un canto, lo invita a venirgliela a servire. Non so, rispose egli tutto mortificato. — Vieni, replicò l'altro, voglio che tu serva Messa. — Non so, riprese il giovanetto; non l'ho mai servita. — Bestione che sei, gridò il sacrestano tutto infuriato: se non sai servir Messa, perchè vieni in sagrestia? E in men che non si dice dà di piglio allo spolverino, e giù colpi sulle spalle e sulla testa del poveretto. Mentre questi se la dava a gambe, gli gridò D. Bosco ad alta voce: Perchè battere quel giovanetto in cotal guisa? che cosa vi ha fatto?... e richiamatolo, a lui si rivolse con tutta amorevolezza, ed assicurandolo che non avesse più timore di percosse, prese ad interrogarlo così: — Mio buon amico, come ti chiami? — Mi chiamo Bartolomeo Garelli: — Vai al catechismo? — Non oso. — Perchè? — Perchè i miei compagni più piccoli sanno la dottrina, ed io sì grande ne so nulla; per questo ho vergogna di mettermi tra loro. — Se ti facessi io stesso un catechismo a parte, verresti ad ascoltarlo? — Ci verrei di buon grado..... » (*Bollettino Salesiano*, anno III, n. 2. p. 8).

A questo giovane allievo, che può chiamarsi la prima pietra dell'*Oratorio*, altri se ne aggiunsero in appresso.

Ma oh quanti sacrifici! Non più di tre anni poté D. Bosco tenere il suo *Oratorio* nella chiesa di san Francesco d'Assisi. Da questa chiesa passò al così detto *Rifugio*, locale angusto; dal *Rifugio* all'*Ospidaletto*, ove ottenne dalla marchesa Barolo che si riducessero a Cappella due spaziose camere.

« Sette mesi erano omai passati dacchè l'*Oratorio* si era stabilito nell'*Ospidaletto*. Erano cresciuti di numero i giovani che lo frequentavano.... il sito ci

si prestava comodissimo. La marchesa Barolo, sebbene vedesse di buon occhio ogni opera di carità, tuttavia, avvicinandosi il tempo di aprire il suo piccolo Ospedale (10 Agosto 1845) voleva che l'*Oratorio* fosse allontanato di là... Fu trasferito a S. Martino dei così detti Molazzi, ossia molini di città..... In questo frattempo, ecco sopraggiungere un nuovo disturbo. E qui cominciano le opposizioni e le vesazioni degli uomini; novella prova che l'*Oratorio* era opera di Dio. I mugnai, garzoni, commessi e simili fecero ricorso al *Municipio*.... si giunse perfino a scrivere che quella raccolta di giovani era un seminario d'immoralità.

« Allora il Sindaco, sebbene persuaso dell'infedeltà della relazione, spiccò un ordine, in forza del quale D. Bosco doveva immediatamente lasciar libero quel luogo, e trasportare altrove il suo *Oratorio* (III, 5, 8).

« Il nostro D. Bosco domandò al *Municipio* che gli volesse permettere di radunare i suoi giovanetti nel cortile e nella chiesa del Cenotafio del SS. Crocifisso, detto volgarmente S. Pietro in Vincoli, e l'ottenne..... *Ma gli fu dato di raccogliere in quel sito i suoi giovanetti una sola volta*, perchè il Cappellano di quella Chiesa scrisse subito al *Municipio* una lettera con tanta acrimonia, che fu immediatamente spiccato un ordine di cattura a chiunque di loro fosse colà ritornato... L'*Oratorio* per due mesi fu come ambulante... Pertanto D. Bosco, d'accordo col teologo Borelli, prese a pigione tre camere della casa di un certo D. Moretta.... Alcune lingue della città incominciarono a chiamare il nostro Direttore un rivoluzionario; altre un pazzo; certune un eretico..... Anche i Parrochi di Torino facevano le loro osservazioni.... Mentre avvenivano le accennate cose, giungeva la

primavera del 1846, ed al nostro *Oratorio* doveva toccare un altro trasferimento.... L'*Oratorio* in un prato (III, 6, 12-14).

« Licenziato da casa Moretta, il nostro D. Bosco non si smarrì d'animo, ma accontentosi con certi fratelli Defilippi, affittò da loro un prato in Valdocco.... Ma il Marchese di Cavour, padre dei famosi Camillo e Gustavo, allora Vicario di Torino, che è quanto dire capo del potere urbano, fece chiamare D. Bosco al palazzo municipale, e dopo un lungo ragionamento sopra le fole che correvano riguardo all'*Oratorio* ed al suo Direttore, concluse con dire: io sono assicurato che le adunanze de' suoi giovani sono pericolose, e perciò io non posso più tollerarle... D. Bosco non si sgomentò; ma la sua nobile resistenza dispiacque al Marchese che alquanto adirato soggiunse: Taccia, chè io non son qui per disputare con lei. Il suo *Oratorio* è un disordine, che io voglio e debbo impedire (III, 7, 13-16).

« Il nostro D. Bosco, giunto a casa dal palazzo municipale, trovò una lettera con cui i fratelli Defilippi lo licenziavano dal prato appigionatogli per tutto l'anno: « I suoi ragazzi, scrivevano quei signori, calpestando continuamente il nostro prato, faranno perdere perfino le radici dell'erba... »

« Sparsasi la voce di queste ed altre difficoltà che insorgevano ad ogni pie' sospinto, parecchi amici di D. Bosco, invece di confortarlo alla perseveranza, presero a suggerirgli di abbandonare l'impresa. Taluni, vedendo com'egli fosse sempre sopra pensiero per l'*Oratorio*, come non sapesse distaccarsi da' suoi ragazzi, e li visitasse più volte alla settimana sui loro lavori, li custodisse alla festa con sollecitudine più che paterna, e di essi parlasse spessissimo e con tutti,

cominciarono a temere che fosse colto da monomania e in sul cammino di diventar pazzo; e perciò cercavano di distrarnelo per quanto potevano.

« Intanto la diceria che l'amico nostro e padre affettuosissimo fosse divenuto o stesse per divenire pazzo si dilatava ogni dì più in Torino.

« Quindi i suoi veri amici se ne addoloravano, gli indifferenti e gl'invidiosi lo desideravano; quasi tutti poi, e coloro stessi che l'avevano sino allora aiutato si tenevano da lui lontani, cosicchè per varie feste noi vedemmo il nostro Direttore solo e soletto a sostenere sopra le sue spalle il peso enorme di quattrocento e più ragazzi » (III, 8, 9-11).

Lettor mio, si può dare una carità più paziente di questa? Che figura ci fa la carità nostra? Abbiamo perduta la gioventù, ce l'abbiamo fatta rapire dalla setta perchè poltroni, perchè negligenti, perchè annoiati di possederla. E sono tanti anni che non è più nostra, che la setta se la educa a modo suo, e noi, per non accattar brighe, ed aver la pazienza di lottare come ha avuto D. Bosco, non la ricerchiamo.

È vero che D. Bosco ha gran virtù per fare cose grandi; ma è pur vero che la sua virtù l'acquistò, e che questo acquisto è possibile a tutti. Di più, quello che D. Bosco per la gioventù ha fatto da sè, non possiamo forse farlo anche noi ponendoci all'impresa collettivamente? così il numero sosterebbe quello che non può sostenere uno solo.

Intanto in gran numero i fanciulli e le fanciulle patiscono la fame e gli strapazzi; sono abbandonati da tutti; vivono lontani da Dio, dalla religione; tengono la via del disonore, divengono i migliori apostoli di satana, del mondo, della setta: perdono

affatto il cuore, più non sentono amore per nessuno; sono aspri, impazienti e fieri. Tutti gridano vendetta innanzi a Dio, e Iddio li ascolterà, poichè sta scritto: *Quelli che banchettavano tra le delizie, sono periti in mezzo alle strade; quelli che erano stati allevati nella porpora hanno brancicato lo sterco* (Lam. Ger. IV, 5).

#### IV.

Del resto, nè il mondo nè Satana furono mai stanchi di pugnare contro il venerando D. Bosco. Se rifate nella storia il cammino fatto da D. Bosco, ad ogni passo incontrate nemici. E chi cerca di avvelenarlo (V, 12, 13); chi infuria alla sua porta con coltello da macellaio (ivi), chi tenta di ucciderlo con una grandine di bastonate (ivi); altri più volte lo assaliscono nella via, ed un grosso cane tre volte lo salva dalla morte atterrando gli assalitori (VI, 1, 11). È impossibile, dice il *Bollettino*, il ricordare tutti gli attentati. (V, 12, 14).

Altri poi procurarono ancora di far cadere D. Bosco in cattiva vista al governo, e dalle ripetute perquisizioni fu posto più volte in gravissime angustie (VIII, 1, 9 - VIII, 3, 43).

E per tacere tanti altri guai ricordiamo di volo un atto recente accaduto nel 1883. — Il nostro D. Bosco fu chiamato al castello di Frohsdorf in Austria al letto del conte Enrico di Chambord gravemente infermo... Da quell'istante il malato, che qualche giornale già dava per agonizzante e morto, prese tale un miglioramento che parve un prodigio. Questo fatto inaspettato, che rallegrò tutti i buoni e gli amici del-

l'ordine, irritò in quella vece i nemici della Religione e della legittima causa... Dopo avere per alcuni giorni distillata la loro bile contro al malato guarito a loro dispetto, i giornalisti settarii si rivoltarono contro al povero D. Bosco, siccome causa di tutto il male, per avere colla sua visita e colla sua benedizione contribuito a quella guarigione, per loro così inopportuna. E che fecero essi contro D. Bosco? Per recargli più grave dolore e maggior danno, inventarono e spacciarono ai quattro venti una vile calunnia contro il suo Istituto di Torino. Pubblicarono che, mentre egli si trovava a Frohsdorf, erano succeduti nell'Oratorio di s. Francesco di Sales fatti tali da obbligare l'autorità giudiziaria ad intervenire; (e l'autorità giudiziaria non solo non intervenne, ma non ne sapeva, nè ora ne sa nulla, e non ne saprà nulla mai, essendo fiabe inventate di pianta dai framassoni) che per ragione di misfatti nefandi erasi sviluppata una malattia contagiosa; e si finiva collo spargere l'allarme tra le famiglie dicendo: « Padri e madri, aprite gli occhi; badate a quali mani affidate l'educazione de' vostri figli; i preti sono i corrompitori della gioventù; » e così via via (VIII, 9, 141).

Ma no, non sono i buoni preti i corrompitori della povera gioventù; dovrebbe bastare la vita apostolica di D. Bosco per ismentire i framassoni: vita di sacrifici, di privazioni, di timori, di affanni, di pene; vita di santità e di trionfi; vita benedetta da Dio e dai figliuoli di Dio. Noi citeremo qualche altra persecuzione sofferta da D. Bosco; ma chi volesse davvero conoscere questo gran padre della gioventù, le sue lotte, i suoi trionfi, le sue imprese, i suoi figli, le suore, i cooperatori, le missioni, la storia del suo *Oratorio*, legga il Bollettino Salesiano; esce una volta

al mese: oppure si procuri qualcuna delle vite di D. Bosco, che varie già ne sono stampate in varie lingue (1); in ogni pagina vedrà se i preti sono i lupi rapaci della gioventù.

V.

Lupi rapaci della povera gioventù sono i maestri della nuova civiltà, gli educatori alla pagana, gli apostoli di satana; sono gli empì con la loro cattedra di pestilenza, e la stampa corrotta; ma più che mai sono i genitori che non conoscono la disciplina cristiana. Di tutti questi lupi rapaci si sono serviti i frammassoni per guadagnare a satana la gioventù e renderla primizie del regno anticristiano. Ed in vero chi

(1) Chi non fosse *Cooperatore Salesiano*, e desiderasse di esserlo, non ha che da farne domanda alla *Direzione dei Cooperatori Salesiani* — Torino, piazza Maria Ausiliatrice, e di là verranno gli schiarimenti necessarii. I *Cooperatori* non hanno obbligazioni speciali, ma si raccomanda loro di occuparsi in ogni modo a fare del bene, e specialmente curarsi e materialmente e spiritualmente dei giovani abbandonati. Ai *Cooperatori* viene spedito di mese in mese il *Bollettino Salesiano*. Non è obbligatoria nessuna somma per l'associazione; ciascuno può fare un'offerta di suo gradimento: la direzione dice che se tutti i *Cooperatori* mandassero *tre* lire annue sarebbero coperte le spese di carta, di stampa e di spedizione. — Tra le vite poi di D. Bosco che si potrebbero consultare noi suggeriamo specialmente quella del Dor. D'Espiney, stampata a Nizza Marittima, tipografia del Patronato s. Pietro, e quella scritta dal Du Boys: *Dom Bosco et la pieuse société des Salésiens*, della quale si ha la traduzione in italiano fatta dal cav. Novelli ed è vendibile a Torino dalla Libreria Salesiana, via Cottolengo N. 32, e si spedisce contro vaglia postale di L. 2 50.

non ha perduto l'udito e la vista, vede la empietà della gioventù moderna, ed ascolta dalla sua bocca le bestemmie dell'inferno e la favella pagana.

Che dalla setta ci sia stata rapita la gioventù è gran male, ma che da noi non si faccia ogni sforzo per riacquistarla, è lo stesso che scavarci la fossa colle nostre mani per esservi seppelliti vivi. Ci manca la vera carità. S. Paolo dice in secondo luogo: *La carità è benefica*. Per questo D. Bosco non ha perduto tempo. « Per prima cosa si recò nelle prigioni di Torino. Il vedere turbe di giovanetti dai 12 ai 18 anni, inoperosi e rosicchiati dagl'insetti, espiare in quei luoghi di pena, con una triste reclusione, e più ancora coi rimorsi, le colpe d'una precoce malizia, fece inorridire il giovane prete... Osservò ancora che il numero di quei disgraziati andava ogni giorno crescendo; e quegli stessi, che scontata la pena erano restituiti a libertà, ben presto ritornavano in quei luoghi carichi di delitti e di una nuova condanna. » Nelle case, nelle vie e nelle piazze il buon sacerdote trovava fanciulli non meno corrotti, immorali, indisciplinati; veri pagani. E benchè abbandonato da tutti e tenuto per pazzo, privo d'ogni conforto ed aiuto, li accoglieva con grande benignità, li attirava a sè, li teneva allegri, faceva loro conoscere la felicità che si trova nella religione; in una parola, faceva del gran bene. Aggiungiamo ancora tre episodii tra mille che si potrebbero raccontare, i quali faran toccar con mano quanto benefica sia la carità in D. Bosco. Quanti giovani trovava abbandonati senza tetto e senza letto conduceva seco e albergava alla meglio. Una sera di aprile D. Bosco ritornava dalla visita di alcuni ammalati. Quando fu presso ai quartieri in principio del Corso Valdocco, un crocchio di circa venti gio-

vinastri di primo pelo, scorto un prete che veniva alla loro volta, si misero a far voci di disprezzo. Accortosi che non aveva più tempo di evitare quel circolo, tirò innanzi, s'introdusse tra loro, cercò di accaparrarseli con buone parole, pagò anche loro da bere, e fattiseli amici, li esortò al bene e li licenziava raccomandando a ciascuno d'andar subito alla propria casa. — Ma io non ho casa, prese a dire uno di loro; — e io nemmeno, aggiunse un secondo; e così parecchi altri. — Ma dove andavate a dormire la notte? — Talvolta presso a questo o a quell'altro stalliere, insieme coi cavalli dell'albergo; tale altra, al dormitorio comune, dove si dorme per quattro soldi. — D. Bosco si accorse ben tosto del pericolo d'immoralità, in cui versavano quei poverini, la maggior parte forestieri, e quindi soggiunse: allora facciamo così: quelli che hanno casa e parenti se ne vadano; e intanto li salutò, ed essi se ne partirono; gli altri vengano con me. Ciò detto riprese la via di Valdocco, seguito da dieci o dodici meschini.

« Giunto all' Oratorio, D. Bosco fece recitare ai suoi ospiti il *Pater noster* e l'*Ave Maria*, che avevano quasi dimenticato; poi li collocò alla meglio sul fienile dando a ciascuno un lenzuolo ed una coperta; ed in fine, raccomandato loro il silenzio ed il buon ordine ed augurato una felice notte, si proponeva di ricoverarli tutte le sere, persuaso di aver così dato principio al divisato ospizio. (Bollettino, iv, p. 10). » Ma quei bricconi prima di giorno scomparvero portando seco lenzuola e coperte. Il buon prete non si scoraggiò. « Era una sera di Maggio in sul tardi; la pioggia cadeva dirotta; D. Bosco e sua madre avevano poc'anzi cenato, quando si presenta loro alla porta un giovinetto sui quindici anni, tutto bagnato

da capo a piedi, che domandava pane e ricovero. Era stato a loro indirizzato da qualche persona conoscente dell'Oratorio, o meglio, dalla Provvidenza di Dio, che in quella sera appunto voleva dare stabile incominciamento all'ospizio di s. Francesco di Sales.

« La buona mamma Margherita lo accolse amevolmente in cucina, lo avvicinò al fuoco, e dopo averlo riscaldato ed asciugato, gli porse minestra e pane. Ristorato che fu, D. Bosco lo interrogò d'onde venisse, se aveva parenti, e che mestiere esercitasse. Egli rispose: Io sono un povero orfano, venuto poc' anzi da Valsesia per cercarmi lavoro e fo il muratore. Aveva con me tre lire, ma le ho spese prima di guadagnarne altre; ora non ho più niente e sono più di nessuno. — E adesso dove vuoi andare? — Non so: dimando per carità di poter passare la notte in qualche angolo di questa casa. Ciò detto, si mise a piangere. D. Bosco n'era estremamente commosso. Accomodatogli alla meglio un letto, lo tenne in casa con sè, gli cercò un posto da garzone e non lo abbandonò più.

« Sul principio di giugno di quell'anno stesso, un giorno, verso il cader del sole, D. Bosco dalla chiesa di s. Francesco d'Assisi si recava verso l'Oratorio. Giunto sui viali di Corso s. Massimo, appellato ora Corso Regina Margherita, vide un povero ragazzo in sui dodici anni, che, appoggiato il capo ad un olmo, piangeva dirottamente. L'amico della gioventù gli s'avvicina. — E che hai, figliuol mio? gli domandò; perchè piangi? — Piango, rispose il poverino tra i singhiozzi e a stento, piango perchè sono abbandonato da tutti. Mio padre morì prima che io potessi conoscerlo; mia madre, che mi prodigò tante cure, la mia povera madre che mi voleva tanto bene, è morta ieri, e l'hanno portata poc' anzi a seppellire.

— Ciò detto, si pose a lagrimare più dirottamente ancora da muovere a compassione. — La notte scorsa dove hai dormito? — Ho ancora dormito nella casa d'affitto; ma oggi il padrone, a motivo della pigione non pagata, si appropriò le poche masserizie che vi erano, e appena trasportato il cadavere di mia madre chiuse la camera, ed io son rimasto orfano e privo di tutto. — Adesso che cosa vuoi fare e dove vuoi andare? — Io non so che fare nè dove andare. Sento bisogno di ristoro per non morir di fame, ho bisogno di ricovero per non cader nel disonore. — Vuoi venire con me? Io farò di tutto per aiutarti. Ciò detto invitò il fanciullo a seguirlo, e poco dopo consegnavalo nelle mani di sua madre Margherita, dicendo: Ecco un secondo figlio che Dio ci manda; abbiatene cura e preparate un altro letto. »

Che vergogna per noi che, tenuti per savi, non benefichiamo alcuno. Ecco come è sagace e benefica la carità quando parte da un cuore fatto secondo il cuor di Dio!

## VI.

Se non mancasse la buona volontà, tutti potrebbero aiutare fanciulli che nel corpo mostrano la nudità, e nell'anima le piaghe, tanti di numero che se nella sola Italia vi fossero mille come D. Bosco, e accogliessero ogni anno migliaia di fanciulli, neppure basterebbero per sgombrare le vie e le piazze. A soccorrere fanciulli basterebbe una parte del danaro che si spende per i divertimenti, per le mode, per cose inutili, pel vizio, pel demonio o che è ritenuto rinchiuso come tesoro nascosto, o versato nelle casse

di risparmio, promesse ai poveri, ma che in realtà, tolte poche somme ad essi destinate, non servono che a trafficare il danaro superfluo di tanti ipocriti cristiani che hanno cuore di negarlo al bisognoso, a cui per voler di Dio è dovuto il superfluo.

Se non mancano i mezzi, chi ci impedirà di beneficiare la gioventù? Forse la nostra incapacità? Certo per rivestirla, per pascerla, per fare ad essa da padre basta la vera carità. Tutti sanno che il fondatore dell'Ospizio detto di *Tata Giovanni* fu un muratore. D. Bosco recatosi a Roma nel 1858 visitò detto Ospizio, e fu per lui, dice il Bollettino, oggetto di vera compiacenza e per l'origine e per lo scopo, non che pel suo andamento consimile al nostro (VII, 7, 117). — Iddio tutto concede agli uomini di buona volontà. E nel caso che per mala ventura a noi mancasse il coraggio di *Tata Giovanni* di raccogliere fanciulli, almeno deponiamo in mano a coloro che avrebbero questo coraggio, ma per mancanza di mezzi debbono vedere molto limitata la loro benefica impresa, quelle elemosine che tutti, più o meno, possiamo raggranellare con qualche privazione. Intanto quello che neghiamo ai fanciulli è per noi tanto veleno, perchè tira su noi le maledizioni di Dio e degli uomini, e gli stessi fanciulli abbandonati saranno i nostri carnefici.

## VII.

Una delle ragioni per cui ci asteniamo dal beneficiare la gioventù, togliendola dalla schiavitù del peccato, e dalla tirannia degli empì, è il timore d'in-

contrare dispiaceri, persecuzioni, e l'astio velenoso dei nostri nemici.

Ma *la carità non è astiosa*. L'astio anzi è potente nemico della carità. E chi non vede che noi, i quali temiamo l'astio de' nostri nemici, e per esso lasciamo di beneficare la povera gioventù, ci diamo in mano al loro astio e ne diventiamo schiavi? No, la vera carità non è astiosa, nè si fa schiava dell'astio altrui.

Mirate la carità di D. Bosco. Se egli avesse avuto paura de' suoi nemici, od avesse reso astio per astio, sarebbe stato apostolo di satana: la sua carità sarebbe venuta meno. Oh quante pie opere, quante beneficenze, quanta carità spenta nei deboli dall'astio dei loro nemici, dalla persecuzione degli oziosi, degli invidiosi, e non di rado dall'imprudenza di persone dotte e pie, che ardiscono giudicare un'impresa prima di esaminarla, o di condannarla anzichè prestare l'opera loro per ripurgarla da qualche difetto involontario! Intanto la gioventù soffre nell'anima e nel corpo; è sacrificata dall'astio degli uni, dalla tiepidezza degli altri che non sanno vincere se stessi ed i loro avversari colla carità di D. Bosco.

Se il ricco non vuole spendere il danaro in limosina, se non vuol darlo in opere di beneficenza, e specialmente se non vuole aiutare chi suda sangue e s'affatica per educare cristianamente la gioventù, che cosa avverrà? Avverrà ciò che in questi giorni avvenne e che atterri tutta l'Europa: trionferà il socialismo, ed in conseguenza accadranno scioperi e rubalizzi e massacri ed ogni genere di crudeltà, ed i ricchi diventeranno più poveri e più sventurati degli altri. Ecco, tra gli altri molti che si potrebbero addurre, un fatto che, come si dice, palpita di attualità, avve-

nuto in questi ultimi scioperi del Belgio e raccontato dai giornali di Bruxelles: « I tumulti più sanguinosi avvennero in quei distretti dove, da quarant'anni, politici di corta vista hanno combattuto con maggior violenza e più gran risultato l'influenza educatrice e sociale della Chiesa. Il signor Baudoux, con le sue varie decine di milioni, è un grande volterriano, non si sa se più ricco d'empietà o di danaro. Era lieto che i suoi operai non andassero alla chiesa, disprezzassero i preti, bestemmiassero Dio, rinnegassero la fede, facessero educare alla volterriana i loro figliuoli. Or bene: le sue fabbriche furono le prime ad essere invase, il suo castello saccheggiato, e quelle migliaia di operai che egli pagava lire cinque al giorno, gli distrussero ogni cosa; poi, penetrati nelle sue ricche cantine ed ubbriachi di vino di Bourgogne e di Champagne, propinavano al suo volterrianismo. Ma questo non basta: cercavano a morte il loro padrone. Egli, avvisato di fuggire: — Perchè fuggire? rispose, io non feci mai alcun male agli operai. — Ma ecco da lungi i saccheggiatori che s'avvicinavano armati di ascie e di picconi per uccidere lui, la moglie, i figli. Fuggono adunque, dirigendosi verso Ransart: poi andarono a rifuggirsi in un castello del suocero di Baudoux; ma dovettero fuggire di nuovo, perchè si venne a dir loro che i briganti erano colà rivolti, ed assolutamente li volevano uccidere. Forse a dieci milioni di lire ha da calcolarsi il danno sofferto dal Baudoux e suoi soci. » Di qui imparate, o volterriani, o frammassoni, o liberi pensatori. Invece di mettere a repentaglio la vostra vita e farvi prendere il danaro dalla canaglia, datelo almeno in parte a chi cristianamente vi educi i figli; a chi educi ed insegni il catechismo ai figli dei vostri operai e in generale ai

figli del popolo; se no, non scamperete: il vostro giorno verrà anche per voi. Ricordatevi che senza la carità il mondo va a soqqadro, e che la carità, secondo l'ammaestramento di s. Paolo, deve essere *benefica*.

### VIII.

*La carità non opera temerariamente.* Senza questa virtù, che avrebbe fatto D. Bosco in tempi tanto difficili, perseguitato continuamente e di fronte ad una gioventù, che presa dalle carceri, dalle piazze, e dalle vie, costava certo non poco a ridurla? Fu bensì accusato di operare temerariamente, perchè operava molto, ma da coloro che l'avrebbero voluto vedere inerte, avrebbero voluto avere la gioventù nelle mani loro; ma egli sempre mansueto e sempre costante nella sua via cercando per arrivare al suo fine i mezzi più prudenti. Se ancor noi abbiamo buona volontà di fare qualche cosa di bene, conviene apprendere dai santi a rimaner mansueti di fronte ai derisori ed agl'ingrati, e a non perdere tutto per voler operare temerariamente con danno della gioventù e vantaggio di satana.

D. Bosco ha trionfato sempre de' suoi nemici perchè ha operato sempre da santo, cioè da prudente. Quando era oppresso dalle perquisizioni (VIII, 1, 11), o venivano assassini in casa, i giovanetti avevano intenzione di armarsi, ma D. Bosco li frenò sempre (V, 12, 14), perchè è proprio dei santi non resistere ai nemici, non operare temerariamente.

E oggi principalmente non v'ha altro modo di ottenere qualche cosa dagli uomini e la loro conversione, che porre in pratica quello che insegna il Van-

gelo: — Avete udito, che è stato detto: occhio per occhio, e dente per dente. Ma io vi dico di non resistere al male: ma a chi ti percuoterà nella destra guancia, presentagli anche l'altra: e a colui, che vuol muoverti lite, e toglierti la tua tonaca, cedigli anche il mantello. E se uno ti trascinerà a correre per un miglio, va con esso anche altre due miglia (Matt. V, 38-41).

### IX.

*La carità non si gonfia.* D. Bosco, vinte le insolenze de' suoi nemici, non si gonfiò del suo trionfo benchè grande, nè del bene immenso che otteneva da' suoi figli i quali così si esprimono:

« Altamente convinti dell'amore sincero che ci portava D. Bosco, nel vedere la tenera sollecitudine, e il vivo interessamento che egli ci mostrava pel nostro bene, noi ci studiavamo di contraccambiarlo nel miglior modo possibile; soprattutto lo obbedivamo con una prontezza mirabile. Bastava una sua parola, un suo cenno, talora uno sguardo solo per far cessare tra noi un diverbio, impedire un disordine e imporre silenzio a 400 e più lingue giovanili. Una volta tra le altre eravamo affaccendati nel correre, giuocare, schiamazzare, quando D. Bosco ebbe bisogno di parlarci; ad un cenno della sua mano noi come in un baleno, cessammo da ogni chiasso e divertimento, e fummo a lui dintorno per udirne gli ordini. A questa vista, un carabiniere che ci stava da qualche giorno osservando, non potè trattenersi dall'esclamare: « Se questo prete fosse un generale d'armata potrebbe combattere contro all'esercito più agguerrito del mondo, con sicurezza della vittoria. (III, 7, 15). »

Intanto la carità di D. Bosco, che opera grandi cose, e non si gonfia, basta da sè sola ad imporre silenzio a 400 giovani; la carità nostra che, sì poco operosa, di tante cose si vanta, non è buona di far tacere un fanciullo neppure in chiesa.

Ciò accade perchè i fanciulli non riconoscono la nostra voce, perchè non li amiamo, non ce li facciamo nostri colla carità. Diciamo che i fanciulli d'oggi non si accostano. Menzogna ella è questa; non udiste? D. Bosco solo ne aveva d'intorno a sè 400, e bastava un suo cenno per farli tacer tutti. Non sono i fanciulli che non si accostano; siam noi che non ci accostiamo. Prima di condannare i fanciulli, imitiamo Cristo che ha detto: *Ho voluto radunare i tuoi figli come la gallina raduna i suoi pulcini sotto le sue ali* (Matt. XXIII, 37).

E appunto perchè Cristo amava tanto i fanciulli, questi lo affollavano continuamente, e riprendendoli una volta gli Apostoli, Gesù disse: *Lasciate in pace i piccolini, e non vogliate impedirli dal venire a me: imperocchè di questi è il regno dei cieli.* (Matt. XIX).

Ed ecco che quei fanciulli che non sono con noi, sono contro di noi, perchè corrono agli spettacoli, alle piazze, alle vie, ed a mille cattedre di pestilenza che li rendono nemici di Dio, persecutori della religione e tiranni dei genitori e della società.

## X.

Ma rimarrà sempre mistero tanta disciplina in 400 fanciulli, se non si conosce il metodo che tiene Don Bosco nell'educare. Difatti tra le varie interrogazioni, così nel *Bollettino*, che il signor Rattazzi mosse a Don

Bosco in una conversazione, una si fu intorno al mezzo da lui adoperato per conservare l'ordine tra tanti giovani che affluivano all'Oratorio.... Per impedire disordini, diceva Rattazzi, nel vostro Oratorio non si adoperano nè violenze, nè punizioni di sorta; questo mi pare un mistero; favorite di spiegarmi l'arcano. E D. Bosco: Vostra Eccellenza non ignora che vi sono due sistemi di educazione; uno è chiamato *Sistema repressivo*, l'altro è detto *Sistema preventivo*. Il primo si prefigge di educare l'uomo colla forza, col reprimerlo e punirlo quando ha violato la legge, quando ha commesso il delitto; il secondo cerca di educarlo colla dolcezza, e perciò lo aiuta soavemente ad osservare la legge medesima, e gliene somministra i mezzi più acconci ed efficaci all'uopo; ed è questo appunto il sistema in vigore tra di noi. Anzitutto qui si procura d'infondere nel cuore dei giovanetti il santo timor di Dio; loro s'ispira amore alla virtù ed orrore al vizio coll'insegnamento del catechismo e con appropriate istruzioni morali; s'indirizzano e si sostengono nella via del bene con opportuni e benevoli avvisi, e specialmente colle pratiche di pietà e di religione. Oltre a ciò si circondano, per quanto è possibile, di un'amorevole assistenza in ricreazione, nella scuola, sul lavoro; s'incoraggiano con parole di benevolenza, e non appena mostrano di dimenticare i proprii doveri, loro si ricordano in bel modo e si richiamano a sani consigli. In una parola, si usano tutte le industrie che suggerisce la carità cristiana, affinchè facciano il bene e fuggano il male per principio di una coscienza illuminata e corretta dalla Religione (VI, II, 179).

Questo appunto è il gran segreto di D. Bosco, che lo ha reso padrone della gioventù, questo è il vero

metodo di educare, tutto della carità. Fra poco esporremo brevemente detto sistema, per mettere a parte de' suoi trionfi sulla gioventù abbandonata anche il popolo.

## XI.

*La carità non è ambiziosa.* Se la carità di D. Bosco fosse stata ambiziosa, addio fanciulli! Appena ordinato prete « tre impieghi gli venivano offerti; di maestro in casa di un signore genovese, collo stipendio di mille franchi annui; di cappellano nella borgata di Murialdo; di vicecurato in sua patria (III, 1, 7).

« La vista dolorosa di giovani carcerati e di tanti altri che battevano la via del disonore e della perdizione, era un continuo stimolo al cuor di D. Bosco, ed eccitavalo ardentemente a prendersi sollecita cura di tanta inesperta gioventù, pressochè abbandonata. »

Il suo ingegno, gli studi fatti, la sua eloquenza erano vie sicure agli onori ecclesiastici; ma egli, per amore dei fanciulli, non prescelse che la via delle umiliazioni, degli obbrobrii, della povertà. Si fece piccolo coi piccoli, si fece fanciullo per trattare coi fanciulli; e spesso li trovava tanto ignoranti, che non sapevano neppure il segno della Santa Croce. Oggi giorno, neanche i genitori si piegano ai loro figliuoli, specialmente i ricchi, sempre alteri, superbi e ambiziosi, i quali gittano tempo per tutto anzichè educare la prole nel santo timor di Dio: e poi si lagnano che i loro figli sono diavoli; non vogliono mietere quel che hanno seminato.

---

## XII.

Non sarebbero diavoli se fossero educati bene: dall'educazione dipende la vita dell'uomo. Sta scritto: — Beato l'uomo che non va dietro a' consigli degli empi, e non si ferma nella via de' peccatori, nè si pone a sedere sulla cattedra di pestilenza; ma suo diletto ell'è la legge del Signore; e la legge di lui egli medita di giorno e di notte. Ed ei sarà come arbore piantato lungo la corrente delle acque, il quale darà a suo tempo il suo frutto: e foglia di lui non cadrà e tutto quello che egli farà, avrà prospero effetto » (Ps. I).

È forse la legge di Dio il diletto dei genitori e degli educatori d'oggi? Meditano essi giorno e notte il Libro divino? Nientemeno che le stesse persone pie quasi tutte passano la vita senza averlo mai letto, e il popolo neppur sa che cosa sia il Libro della divina legge. Per questo le scene d'oggi tra genitori e figliuoli, tra educatori e discepoli, sono scene brutte, degne di una educazione miscredente e pagana per parte degli empi; generalmente poi superficiale, debole, cieca ed inerme per parte dei buoni.

Ben diverse sono le scene tra D. Bosco ed i suoi discepoli; ed in vero sono scene degne dei santi educatori, che in ogni tempo si segnarono nella Chiesa di Gesù Cristo, le feste che il nostro D. Bosco riceve da' suoi giovanetti in segno di grato animo per la buona educazione ad essi compartita. Rammentiamo almeno una festa onomastica: « La sera del 23 e del 24 giugno (1882), festa di s. Giovanni Battista, i giovanetti dell'Oratorio di s. Francesco di Sales, con molti altri dei più antichi loro compagni celebrarono

l'onomastico di D. Bosco, loro superiore, benefattore e padre. Ad essi unironsi molte persone della città e un buon numero di Cooperatori e Cooperatrici forestieri. Nè solo la Casa di Torino, ma tutte le altre concorsero nella filiale dimostrazione; poichè le più vicine mandarono loro rappresentanti, e le più lontane spedirono lettere, regali e componimenti. Alla nobile gara non mancarono le Case di Francia, Spagna, America, e neppure quelle della Patagonia.

« Appiè del trono preparato pel re della festa, stava un tavolo carico di doni, pervenuti da molte parti, non solo dai Salesiani, ma dai loro Cooperatori e da Cooperatrici d'Italia e di Francia....

« In faccia al seggio, nella parte opposta, sorgeva un gran quadro, sopra cui comparivano i nomi della maggior parte degli Istituti di D. Bosco, e intorno intorno, formati da lumi di vario colore, leggevansi le parole del salmo: *Filii tui sicut novellae olivarum*. I figli tuoi come novelle piante di ulivi.

« In ciascuna sera il trattenimento durò da due a tre ore. La musica vocale e la istrumentale, la prosa e la poesia, le lingue classiche e i dialetti, tutto fu messo in opera per esternare gli affetti dei figli verso l'amabilissimo padre.

« Al mattino della festa un attestato non meno cordiale venne dato da una schiera di 60 a 70 uomini fatti, rappresentanti centinaia e migliaia di altri già stati in passato allievi di D. Bosco, sacerdoti e laici. Uno di loro lesse un discorso ricco di sublimi pensieri e di nobili affetti... ci basti il dire che Don Bosco, rivedendosi innanzi tanti suoi cari giovani, stati già l'oggetto delle sue amorevoli sollecitudini, udendoli a promettere che anche in mezzo al mondo nei loro impieghi, in seno alle proprie famiglie sa-

rebbero rimasti ognora fedeli agl'insegnamenti religiosi e morali che loro aveva impartiti nei verdi lor anni, ne provò ineffabile piacere, e si senti commuovere sino alle lagrime. Egli li ringraziò pertanto delle cose lette..... « Se D. Bosco ha qualche nome nel mondo, disse egli, non lo deve già nè alle sue virtù nè a' suoi talenti, ma lo deve alla buona riuscita, alla buona condotta de' suoi figli. Si avverò per me quello che si legge nei libri santi: *Gloria patris filius sapiens*. Continuate dunque ad essere buoni cristiani e savii cittadini, e così sarete ognora la mia consolazione, il mio gaudio, la mia corona (VI, 7, 122). »

Questi sono i frutti della buona educazione; se i genitori educassero i loro figliuoli, come educa Don Bosco, non morrebbero di pene, di affanni, di miserie, di disperazione.

### XIII.

*La carità non cerca il proprio interesse.* La carità non cerca il proprio interesse, quando dà quel che ha e non accetta se non quel che è utile al prossimo. Veniamo ai fatti se vogliamo intendere. « La marchesa Giulietta Barolo aveva chiamato D. Bosco al Rifugio per dirigere l'Ospidaletto. Questa buona signora avrebbe desiderato d'impegnare D. Bosco unicamente ne' suoi istituti femminili..... Un giorno disse a D. Bosco: Io non posso tollerare che Ella si ammazzi; tante e sì svariate occupazioni, volere o non volere, torneranno a detrimento della sua sanità e de' miei istituti. E poi le opposizioni della pubblica autorità, le voci che corrono intorno alle sue facoltà mentali, mi costringono a consigliarle..

— Consigliarmi che cosa, signora marchesa? — O di lasciare il suo *Oratorio*, od il mio Ospidaletto. Ci pensi, e poi mi risponderà a suo bell'agio. — La mia risposta è già pensata, ed io sono in grado di fargliela fin d'ora... La S. V. ha danari e mezzi molti e troverà facilmente sacerdoti quanti ne vuole per dirigere i suoi istituti. Pei poveri fanciulli non è così, e perciò io non posso e non debbo abbandonarli.... — Ma senza stipendio, come potrà Ella vivere?..... Verrà da me per soccorsi, e io mi protesto fin da questo momento, che mi rifiuterò ad ogni sua domanda (III, 8, 10).

« D. Bosco, non essendo più addetto all'istituto della marchesa Barolo, non percepiva più alcuno stipendio, ed era tutto sulle spese. Occorrevano mezzi di sussistenza; abbisognava danaro per gli affitti; era duopo ben sovente provvedere vitto e vestito ai poveri ragazzi sofferenti di fame e di freddo....

« D. Bosco prese il partito di vendere e vendette alcuni pezzi di campo ed una vigna che gli spettava. Nè ciò ancor bastando, la madre, che aveva fino allora conservato gelosamente intatto il corredo di sposa, vesti, anello, orecchini, collane, parte ne vendette, parte ne impiegò a fare sacri arredi per la Cappella dell'*Oratorio*, che era poverissima... (IV, 1, 16)

« La mensa di D. Bosco era tanto frugale, che niuno de' suoi colleghi, i quali fecero la prova di vivere con lui qualche giorno, vi potè resistere ed assuefarsi. La minestra nostra (dicono i fanciulli) era la sua. Aveva di più una pietanza; ma la madre per ordine suo gliela faceva alla domenica, e servivagli per pranzo e cena fino al giovedì a sera. Al giovedì ne confezionava una seconda di magro, e con questa si terminava la settimana. La famosa pietanza era

generalmente torta e bastava farla riscaldare affinchè fosse tosto preparata. Talora d'estate diveniva un po' rancida; ma D. Bosco non ci badava, e figurandosi che sua madre l'avesse cospersa con un poco d'aceto, egli se la mangiava collo stesso appetito (IV, 7, 15).

Credo che possa bastare per nostra confusione; mentre non solo in tutto cerchiamo il nostro interesse, ma ancora le delicatezze, le prodigalità, il lusso, la moda; di maniera che la povera gioventù invano attende da noi aiuto. Per soccorrerla basterebbe un po' di quello che è superfluo alla vita cristiana. E badate che nella bilancia della divina giustizia non si pesano solamente le grandi somme che i ricchi sprecano per cose di cui possono fare a meno, ma anche un soldo speso inutilmente e senza bisogno da chicchessia; perchè, come hanno i ricchi il dovere di dare al povero il superfluo, l'ha l'artiere, il contadino, il servo, il bracciante, tutti.

Quelli che, in cambio di dare al povero il superfluo, lo danno al mondo, si ricordino che sta scritto: Il Signore ha detto: Dappoichè le figliuole di Sion si sono inalberate, e passeggiano col collo teso, e sen vanno ammiccando coi loro occhi, e si pavoneggiano e tripudiano coi loro piedi, e a passi studiati camminano; toserà il Signore la testa delle figliuole di Sion, e il Signore le spoglierà dei capelli. In quel dì il Signore farà sparire l'ornato dei calzari, e le lunette, e i vezzi di perle e i monili, e i braccialetti, e le scuffie, e le corone, e le gambiere, e le catenelle, e i vasetti d'odori, e gli orecchini, e gli anelli e le gemme pendenti sulla fronte, e le mute degli abiti e delle mantellette, e i candidi veli, e gli spilloni, e gli specchi, ed i lini finissimi, e le bende,

e le vesti da estate. E invece di odore soave, avranno fetore, e per cintura una corda, e in cambio dei capelli arricciati avranno canizie, e per fascia pettorale il cilicio (Is. III).

#### XIV.

Ma ecco un altro mistero: D. Bosco si è spogliato di tutto per i fanciulli, è divenuto più povero di loro: eppure ne pasce tanti, ne riveste tanti e non lascia loro mancar nulla. Insomma non ha nulla e possiede tutto. È l'istessa storia del Cottolengo: fate il confronto e vedrete se mi dica il vero. Cottolengo fu il fondatore della *Piccola Casa della Divina Provvidenza* a cui egli diede principio con tre letti, in una baracca, cui riattò alla meglio, lavorandovi di sua mano insieme coi manifattori. Questo fu il granello di senapa, cresciuto nel grand'albero, sotto i cui rami albergano ora oltre a tre mila poverelli. È ora una città, ove per non si smarrire sarebbe duopo una carta topografica, che non esiste; è una città che nel suo genere può chiamarsi la Città di Dio.

È opera degna di Dio — il gran segreto finanziario e amministrativo, onde si regge la smisurata mole della così detta *Piccola Casa*. Là, per provvedere a tutti i bisogni, si usa un solo mezzo: volgere gli occhi al cielo, e confidare nel Padre celeste, che nutrica i passeri dell'aria, e veste i gigli del campo. In luogo di latifondi, o di cedole del debito pubblico, vi è la fiducia in Dio. Ogni entrata vi è proscriita: se pietosi testatori lasciano alcun bene stabile alla *Piccola Casa*, questo viene tosto venduto e ridotto in contanti, per ispenderli alla giornata, e non mai per

rinvestirli. La carità delle famiglie torinesi e d'altri pietosi fornisce il resto. Per implorare questa carità benefica, la *Piccola Casa* ricorre incessantemente a Dio. Dio solo sa quale nube d'incenso gradito al cielo, sale dì e notte dalla *Piccola Casa*, i tesori dell'adorazione, il fervore della preghiera propiziatoria, i gemiti della penitenza, i sacrificii a Dio, eroici e pure ignorati dal secolo superbo. Dio solo sa quante afflizioni si consolano, quante lacrime si tergono in queste tante colonie di sventurati che formano, sotto nomi differenti, la grande popolazione della *Piccola Casa*. Tutto ciò a dispetto dell'umana prudenza che non può sopportare il miracolo quotidiano di migliaia e migliaia di poveri viventi non d'altro che della limosina colà piovuta dalla divina Provvidenza. (Civiltà XII, XI, 442).

L'opera di D. Bosco ha pur essa per base la divina Provvidenza. — Sul principio del 1851 D. Bosco comprò la prima casa per il valore di trenta mila lire, da sborsarsi prima che spirasse il breve tempo di quindici giorni. Egli non possedeva nulla: tutta la sua speranza era in Dio: ascoltiamo il *Bollettino*: « Ma dove trovare trenta mila lire, e in così breve tempo? D. Bosco e sua madre avevano già alienato ogni loro avere a pro' dei giovanetti, e in casa loro non avevano ormai più alcuna risorsa. Ma Iddio non manca mai ai bisogni de' suoi servi, ed Egli, che aveva incominciata l'opera, la mandò a buon fine.... (V, 5, 10).

— Aveva da pochi giorni stipolato il contratto e pagata la casa, quando una sera, rivoltosi a sua madre, le disse: Ora voglio che innalziamo una bella Chiesa in onore di s. Francesco di Sales. — Ma dove prenderai i danari?... — Se aveste del danaro, me

ne dareste voi? — Puoi immaginarti con quanto piacere. — Or bene, conchiuse il figlio, Iddio, che è tanto più buono e più generoso di voi, del danaro ne ha per tutto il mondo, e trattandosi di un'opera, che deve tornare alla sua maggior gloria, spero che me ne manderà a tempo e luogo (V, 6, 10). Altra volta D. Bosco prese la risoluzione d'innalzare quel tratto di doppia fabbrica, che si estende attualmente dal portone di mezzo sino alla chiesa di s. Francesco di Sales. Fece pertanto chiamare un certo Giovenale Delponte, che faceva da ingegnere e da impresario, e gli domandò se avesse del danaro per le prime spese. — No, rispose quegli. — E nemmeno io, soggiunse D. Bosco. — E come facciamo? — Cominciamo egualmente, conchiuse D. Bosco, e prima che sia tempo di pagare gli operai, il Signore qualche soldo ci manderà (VII, 3, 47). — Questa è la vita di D. Bosco; è una serie di miracoli della divina Provvidenza, è una vera gara con la *Piccola Casa* della divina Provvidenza, fondata dal Cottolengo.

## XV.

*La carità non si muove ad ira.* Nel tempo presente l'ira vi si fa sempre innanzi; nientemeno che i genitori correggono i loro figliuoli colle imprecazioni e colle bestemmie. La mitezza e la mansuetudine, la pazienza e la tolleranza o longanimità sono virtù rarissime. I fanciulli stessi, una volta tanto miti, vi rendono dente per dente, occhio per occhio: pretendono ancor essi spegnere il fuoco col fuoco, di vincere l'ira coll'ira.

Non è questa la carità dei figliuoli di Dio; non è questa la carità di D. Bosco. Infatti narrano i suoi

discepoli: « A pochi metri dalla nostra Cappella, verso mezzanotte, sorgeva in allora un basso muriccio, che la separava dagli orti e dai prati di Valdocco... Una domenica a sera i giovani dell'*Oratorio* erano già tutti raccolti nelle rispettive classi di Catechismo, e D. Bosco istruiva i più adulti in coro. Egli stava spiegando loro l'immensa carità di Cristo nel farsi uomo, patire e morire per noi; quando un furfante, armato d'un archibugio carico a palla, spinto non sappiamo da quale spirito malefico, appostatosi dietro al mentovato muriccio, appunta l'arma alla finestra del coro, e spara nello stomaco a D. Bosco; ma la Dio mercè il colpo andò fallito. Il proiettile, veloce come il baleno, gli passa tra il braccio e le coste, gli straccia la veste, e va a percuotere nel muro della Cappella, facendovi un largo guasto. Questo fatto sacrilego destò uno spavento indescrivibile in tutti i giovani, eccetto in D. Bosco, il quale sorridendo disse: « Se la Madonna non gli faceva sbagliare la battuta, mi avrebbe colpito davvero: ma colui è un cattivo musico. « Oh! povera mia veste! mi rincesce per te, che sei l'unica mia risorsa. » Questa giovialità di D. Bosco, ed il vederlo sano e salvo da quel vile attentato, ci rinfrancò tutti. Molti stringendosegli attorno singhiozzavano e piangevano di consolazione; altri gli bagnavano le mani di caldissime lacrime; tutti poi, colla più grande espansione del cuore, ringraziammo Iddio pietoso, di avercelo così mirabilmente conservato (IV, 7, 14). »

Quanta dolcezza, quanta mitezza nel maestro, quanta nei discepoli! I vostri figliuoli, o genitori, nulla sopportano, maledicono, imprecano, son pieni di rabbia ed ira, perchè queste sono lezioni che voi date loro ogni istante.

XVI.

*La carità non pensa male.* Se D. Bosco avesse pensato male dei fanciulli, se avesse dato ascolto ai timori, alla pretesa prudenza de' suoi avversari, si troverebbe come noi senza fanciulli, e privo di ogni opera di carità. Ed in vero, dove sono le nostre buone opere di carità verso i fanciulli? Tuttavia, per quanto si voglia pensar male di essi, dei loro genitori, dei nostri avversari, è sempre vero che niuno c'impedirebbe di saziare gli affamati, di rivestire gl'ignudi, di andare in cerca di abbandonati, di rialzare i caduti, di sostenere i deboli, di essere occhio al cieco, piede allo zoppo, mano al monco: di aver pensiero dei carcerati, degl'infermi, di ricoverare gli orfani... Anzichè pensar male della gioventù e di asserire che l'abbiamo perduta senza nostra colpa, e che non è colpa nostra il non riacquistarla, ripieghiamo una volta lo sguardo sopra di noi, ricerchiamo un poco in noi le opere di misericordia volute dalla carità evangelica; e se non le troviamo, non speriamo di salvarci, poichè sta scritto: « Venite, benedetti dal padre mio: prendete possesso del regno preparato a voi fin dalla fondazione del mondo; imperocchè ebbi fame e voi mi deste da mangiare, ebbi sete e mi deste da bere, fui pellegrino e mi ricettaste, ignudo e mi rivestiste; ammalato e mi visitaste, carcerato e veniste a me.... Allora dirà anche a coloro che saranno alla sinistra: Via da me, maledetti, nel fuoco eterno, che fu preparato pel diavolo e per i suoi angeli; imperocchè ebbi fame e non mi deste da man-

giare, ebbi sete e non mi deste da bere, era pellegrino e non mi ricettaste, ignudo e non mi rivestiste, ammalato e carcerato e non mi visitaste (Matt. XXV).

## XVII.

Se gli uomini fossero persuasi che le opere di misericordia sono quelle che giudicano le anime, sarebbero assidui ad aiutare nell'anima e nel corpo il prossimo, e ciascuno l'amerebbe come sè stesso. E non è facile persuaderli; se fosse facile, Iddio non avrebbe speso tutto il suo Libro divino ad insegnare ad amare Iddio sopra ogni cosa, ed il prossimo come noi stessi: non avrebbe spediti tanti profeti, nè avrebbe dati tanti precetti; profeti e precetti che altro non insegnano che l'amore. — « Un certo dottore della legge per tentarlo disse a Gesù: Maestro, che debbo io fare per possedere la vita eterna? Ma egli rispose a lui: Che è quello che sta scritto nella legge? come leggi tu? Quegli rispose, e disse: Amerai il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore, e con tutta l'anima tua; e con tutte le forze tue e con tutto il tuo spirito: e il prossimo tuo come te stesso. E Gesù gli disse: Bene hai risposto: fa questo e vivrai (L. X, 25-28). »

Dalla legge divina, dalla Scrittura, dal Libro dell'amore, D. Bosco apprese ad amar davvero la gioventù. E noi non l'ameremo mai se non prenderemo ancor noi in mano quel Libro divino. In vero, in mezzo alla gran lotta tra i sovrani e i sudditi, tra i padroni e i servi, tra i ricchi e i poveri, tra parenti, tra amici, e perfino tra marito e moglie, tra genitori e figliuoli, il Libro divino è l'unico che possa riac-

cendere la carità e ridonare la pace, perchè è l'unico libro che insegna a tutti e in tutto ad amare Iddio sopra ogni cosa ed il prossimo come noi stessi, dettando a ciascuno secondo l'età, la condizione, lo stato, il sesso, precetti che debbono regolare ogni pensiero, ogni parola, ogni opera, in modo che tutti gli uomini siano un cuor solo. La gran lotta universale da null'altro deriva che dall'aver dimenticato ciascuno di noi più o meno i nostri doveri. Pio VI, avvedutosi di questa ignoranza del popolo cristiano, e prevedendone gli amari frutti e il grande incendio della ribellione che avrebbe acceso in tutto il mondo, giudicò contro l'aspettazione di quasi tutti — esser necessaria cosa che i cristiani sieno grandemente animati alla lettura dei Libri divini, imperocchè quelli sono i copiosissimi fonti, a' quali debbe a ciascuno esser facile ed aperto l'accesso per ottener da essi la santità e de' costumi e della dottrina, banditi quegli errori che per la corruttela de' presenti tempi si vanno largamente disseminando (Breve del dì 17 marzo 1778).

Ma il fatto sta che e re e sudditi, e ricchi e poveri, e dotti ed ignoranti, e giovani e vecchi, [tolti pochi, fecero i sordi; l'ignoranza crebbe sempre più; scoppì la ribellione contro Dio, contro la religione, contro la verità; si andò di male in peggio; Satana dilatò il suo regno, e già i suoi trionfi annunziano vicina la gran Cena dell'Apocalisse, ultima scena del regno dell' Anticristo. Questi sono fatti; se [non apriamo gli occhi, se non torniamo alla scuola delle opere di misericordia dimenticate in gran parte dalle stesse persone per altro pie, se non prendiamo in mano il Libro del divino amore, non solo non saremo mai capaci di aiutare davvero il prossimo, specialmente la povera gioventù quasi tutta miscredente

ed immorale, ma ancor noi cadremo nell'abisso, ancor noi saremo stritolati dalla verga della divina giustizia come vasi di creta, e le opere di misericordia da noi calpestate ci condanneranno all'inferno.

### XVIII.

Se non che molti vivono tranquilli perchè pensano di dare in morte al povero il superfluo. Ma primieramente in morte si lascia la roba perchè la roba lascia noi; se fosse possibile recarsela con sè all'eternità, niuno la lascierebbe; sicchè il merito di chi in morte dà la roba al povero, è molto scarso. Secondariamente il precetto di aiutare il prossimo urge; e il prossimo non ha bisogno delle sole opere spirituali di misericordia, più spesso anzi delle temporali, le quali per lo più debbono precedere le spirituali, perchè l'uomo è anima e corpo, e non sono poche le anime che vanno perdute non tanto perchè non aiutate dalle opere spirituali, quanto perchè abbandonate dalle opere temporali. Sicchè quello che è superfluo in vita, diamolo in vita, quello che è superfluo in morte diamolo in morte.

Ma il peggio è che neppure in morte si dà al povero il superfluo. Quando i parenti sono provveduti sì bene che secondo il Vangelo hanno essi stessi il superfluo, perchè ai medesimi lasciare l'eredità del povero? Ma in realtà i parenti, quanto più ricchi, tanto più pretendono l'eredità; e se a loro dispetto è testata a favore del povero, fanno di tutto per annullare il testamento, e in tempi in cui la giustizia è sbandita, spesso vi riescono. Valga per tutti il fatto

seguinte: — Un sacerdote di una città del Piemonte, disposti per testamento alcuni legati a pro' dei parenti, lasciava il rimanente de'suoi beni a D. Bosco, già suo compagno di scuola, ben sapendo che ne avrebbe usato non a vantaggio proprio, ma della povera gioventù e a sostegno delle varie opere di religione e di carità che aveva intraprese nell'Europa e nell'America. Il pio testatore adoperava queste espressioni: — *In tutto il resto della mia eredità, niente escluso, nè riserbato, chiamo e nomino a mio erede universale il Sacerdote D. Bosco, residente in Torino, fondatore ed amministratore dell'Oratorio di s. Francesco di Sales, ed in sua mancanza chi ne farà le veci ed amministrerà il predetto Oratorio.*

Era dunque chiara la volontà del testatore; ma perchè era a favore dell'Oratorio di s. Francesco di Sales, il tribunale, per istanza di alcuni parenti del defunto, invalidò il testamento e condannò Don Bosco alle spese del processo e al risarcimento dei danni, per non aver fin da principio rinunciato all'eredità.

— Il testatore non ricordò che chi vuole per testamento soccorrere persone, che fondarono e sostengono opere pie non legalmente riconosciute, deve avvertire attentamente di non usare espressioni che indichino queste opere medesime, le quali per la vigente legislazione non sono considerate come corpi morali e non possono succedere nè ereditare (VIII, 3, 37).

Ed anche nel caso che il testamento riesca valido, oh quanta grandine si rovescia sulla eredità del povero! ordinariamente il meno a prenderne è il povero erede. Ed in vero se non le abbiamo esercitate noi le opere di misericordia, non è facile sperare che altri le esercitino per noi. Adunque seminiamo in vita,

se vogliamo raccogliere in morte, perchè l'ultima ora è destinata alla raccolta, perchè è l'ora in cui saremo giudicati.

XIX.

*La carità non gode dell'ingiustizia, ma fa suo godimento del godimento della verità.* Questa è appunto la scuola del santo Evangelo, l'unica in tutto il mondo che insegna a perdonare le offese, a beneficiare i nemici, ad amare il prossimo come noi stessi, a cercare in tutto la giustizia e la verità, a rallegrarsi unicamente del bene. A questa scuola c'invita amorevolmente il nostro divin Maestro. « Io son via, egli dice, verità e vita: nessuno va al Padre se non per me .... Se mi amate, osservate i miei comandamenti. Ed io pregherò il Padre e vi darà un altro avvocato affinchè resti con voi eternamente: lo spirito di verità, cui il mondo non può ricevere perchè non lo vede nè lo conosce; voi però lo conoscerete; perchè abiterà con voi e starà con voi.... Chi non mi ama, non osserva le mie parole. E la parola che udiste non è mia, ma del Padre che mi ha mandato. Queste cose ho dette a voi conversando tra voi. Il Paracleto poi, lo Spirito Santo, che il Padre manderà in nome mio, egli insegnerà a voi ogni cosa, e vi ricorderà tutto quello che ho detto a voi (Giov. XIV). »

Se vogliamo adunque la verità e la giustizia, andiamo a Cristo. Ma egli non si contenta di promesse, vuole le opere: *Se mi amate, osservate i miei comandamenti.* I comandamenti per osservarli, bisogna conoscerli; a questo fine ci ha dato la sua santa Legge,

ed ha mandato lo Spirito Santo: « Vi darò un altro avvocato affinchè resti con voi eternamente: lo spirito di verità... Lo Spirito Santo che il Padre manderà nel nome mio, egli insegnerà a voi ogni cosa, e vi ricorderà tutto quello che ho detto a voi. »

La Sacra Scrittura è il libro dello Spirito Santo, in cui sta scritto quello che ha detto Gesù Cristo, ed è la cattedra della verità e della giustizia. Beati quelli che l'hanno spesso in mano: dalla ignoranza non si può sperare che ingiustizia e menzogne. Per questo D. Bosco, cui nulla sta più a cuore che il bene del prossimo, oltre l'istruzione parlata, procurò alla gioventù l'istruzione scritta, perchè potesse più facilmente apprendere la verità e la giustizia.

« Domandiamo perdono all'umiltà di D. Bosco, se l'amore del vero, e il dovere di gratitudine ce lo fanno qui segnalare quale istitutore delle scuole domenicali e serali, sparse oggidì in tutta l'Italia con grande vantaggio degli individui e delle famiglie, e con alto decoro della nazione che vede diminuire ogni anno il numero degli analfabeti. L'onore a chi va (III, II, II). »

Ma non pochi, vedendo il guasto immenso che la cattiva stampa produce continuamente nel popolo, maledicono l'istruzione; se il popolo non sapesse leggere, essi dicono, non sarebbe così immorale e miscredente, indisciplinato e ribelle.

La colpa è tutta nostra, perchè la stampa, come serve al male, così può servire al bene. Se crediamo che l'ignoranza è quella che ci salva dal male, erriamo, perchè più il popolo è ignorante, più Satana e il mondo hanno modo d'ingannarlo. Intanto gli empì fanno fatti e noi ciance. Quel che noi non sappiamo fare per il bene, per la giustizia, per la verità,

per Iddio, essi lo compiono con ogni sforzo e sacrificio per il male, per l'ingiustizia, per la menzogna, per Satana.

Noi lasciamo il popolo all'oscuro del Libro divino, scuola di verità e di giustizia; intanto gli empì sattollano ogni dì le città e le campagne, i paesi, le ville con giornalacci e libracci. Noi non insegniamo a leggere neppure ai nostri sagrestani, e gli empì o mai fanno prova d'insegnarlo anche ai pappagalli. E poi abbiamo cuore di dolerci che il popolo è sapientissimo nella malizia pagana, nella immoralità, nell'arte di sacrificare il prossimo, d'ingannar tutti, ed ignorante della verità, della giustizia, della civiltà cristiana.

Molti si scusano dicendo che al popolo non mancano libri di religione, e di morale. — Ma, viva Dio, tolti pochi, che libri sono? Nè Satana nè il mondo hanno paura di questi libri, perchè non hanno forza di vincere il male, non sono la spada a due tagli della parola divina. Scrive il Bresciano: « Ora le case sono inondate da una piena di libri che trattano della educazione..... Chi legge questi autori trova che vi si parla di tutto, eccetto che del timor di Dio... Di questo santo timor di Dio, verace germoglio di sì nobili e celesti virtù, nei libri della moderna educazione non si parla punto, o si tocca di volo, quasi temendo di essere intesi: imperocchè siffatti libri, che non vogliono aver odore di bigottismo, per non appuzzare le profumate stanze delle gentili donne, dettano i loro precetti in guisa, che s'affanno agevolmente ad ogni setta. Laonde ora che nei serragli di Costantinopoli s'educa alla francese, le Mussulmane possono lasciarli leggere alla giovinetta Sultana, come le Russe, le Luterane, le Calviniste, le Sansimoniane,

alle loro figliuole, ben sicure che cotali libri non le svolgeranno dagli errori delle loro sette. Codesti libri, dopo d'aver detto ch'egli si conviene adorar Dio e beneficiare il prossimo, si guardano assai delicatamente di parlar di Gesù Cristo, della sua grazia, de' suoi precetti, de' suoi consigli, della Chiesa sua purissima sposa, de' suoi sacramenti, de' suoi martiri, de' suoi santi. Parlano d'una religione naturale, come avrebbe fatto Pitagora e Socrate: levano al cielo il nobile retaggio della ragione, parlano del soave sentimento del cuore, e predicano a gran voce la religione del cuore (Amm. p. 47-49). »

L'essere sapienti nel male e stolti nel bene è la rovina della società. Scrive Baruch: « Perchè non ebbero la sapienza, perirono per la loro stoltezza (III. 8). » E Geremia scriveva: « Io dissi: Forse sono i poveri e gli idioti quelli che non conoscono la via del Signore e i giudizi del loro Dio. Io adunque andrò dai principi, e ad essi parlerò. Imperocchè eglino conoscono la via del Signore, e i giudizi del loro Dio. Ma ecco che questi anche peggio spezzarono tutti insieme il giogo, strapparono il freno. Per questo il leone della foresta li ha sbranati (V). » Per noi disgraziati, il leone è la setta, la quale divora le nostre sostanze, spoglia la Chiesa, opprime la nazione di tasse, fa morire di fame i poveri, semina discordia dappertutto, devasta ogni cosa, condanna a morte i re, minaccia la vita al clero e ai ricchi; è potente contro tutto e contro tutti; perchè è il bastone nella mano di Dio, è il fulmine delle divine vendette.

Il nostro leone è più terribile del leone della foresta, e quanto più si dilata nel popolo l'ignoranza, tanto più fiero diviene. Hanno colpa i genitori, gli educatori, i maestri, i fedeli, in una parola tutti quelli

che educano male la gioventù, che non la preparano agli arringhi della vita cristiana, che non la rivestono dell'armatura di Cristo, che la lasciano all'oscuro della storia dell'uomo, della religione, degli attributi di Dio, delle lotte tra il bene e il male, tra la virtù e il vizio, tra i figli di Dio e quelli di Satana, tra Dio e Satana. Non la conducono alla scuola dei prodigi, dei miracoli, delle profezie, dei fatti e dei motivi di credibilità, che rapiscono i cuori e non li lasciano più.

Se non che, quei che non ebbero mai in mano la Sacra Scrittura, che è il libro dell'educazione dato da Dio, e nel popolo sono quasi tutti, sono incapaci d'intendere queste verità, e però tocca a noi, se abbiamo senno, correre in aiuto del popolo ignorante e non più capace di educare la gioventù secondo il libro educativo divino. Noi, secondo il volere di Pio VI, dobbiamo prendere in mano la Sacra Scrittura, leggerla, rileggerla e far di tutto « perchè non giaccia negletto quel celeste tesoro dei Sacri Libri, che lo Spirito Santo con somma liberalità consegnò agli uomini (Tridentino, Sess. V, Cap. I). »

La scuola della divina parola è l'unico rimedio a tanti mali provenienti dalla ignoranza, la quale, perchè tanto severamente punita da Dio, convien sopporla molto colpevole, ossia non molto difficile a vincerla. Basterebbe che si avesse per il Libro divino quel pensiero che si ha per i giornali, per i romanzi, per le chiacchiere, per gl'interessi temporali, per il corpo. Apriamo dunque scuole di istruzione religiosa, specialmente per la gioventù, la quale, se avremo la carità di D. Bosco, sarà tutta nostra.

---

XX.

*La carità a tutto si accomoda.* Ecco perchè D. Bosco è giunto a fare tanto bene alla gioventù, perchè la sua carità ha saputo accomodarsi a tutto: non è la carità nostra, che se non vede tutti i comodi non si move. « La quotidiana esperienza faceva toccare con mano a D. Bosco, che per giovare stabilmente ad alcuni giovanetti, non bastavano le scuole e le radunanze festive, ma era d'uopo d'un caritatevole ospizio. Difatto, molti di loro, Torinesi e forastieri, mostravansi pieni di buona volontà di darsi ad una vita morigerata e laboriosa: ma, invitati a cominciarla o a proseguirla, solevano rispondere che non avevano nè pane, nè abiti, nè casa ove riposarsi, ed erano talora costretti a menare una vita così stentata, ed alloggiare in siti così pericolosi, che facevano dimenticare in un giorno od in una notte tutti i proponimenti buoni di una settimana intiera.

« In vista di ciò D. Bosco, col vivo desiderio di venire in aiuto di quella gioventù pericolante, cominciò dal provvedere un ripostiglio per alloggiare di notte i più abbandonati. Il ripostiglio era un fienile presso all'Oratorio stesso con un poco di paglia, alcune lenzuola e coperte, e in mancanza di queste un sacco, entro cui ravvolgersi alla meglio (IV, 4, 9). »

È giocoforza accomodarsi a tutto. Se abbiamo senno, imitiamo la carità di D. Bosco; facciamo quel bene che ci è dato; oggi abbiamo un soldo, diamo un soldo; possiamo aiutare un fanciullo, non aspettiamo di poterne aiutar due; se non possiamo vestirlo di fondo, o pascerlo tutti i dì, diamogli quel poco

che possiamo. Non v'ha più tempo da perdere: prima che la setta divori quel poco o molto che rimane, diamolo al povero. E voi, o ricchi, che alzate a prezzi favolosi gli affitti di casa, e a peso d'oro vendete il vitto, di modo che non basta più, per satollarsi, l'ammazzarsi di fatica, temete l'ira di Dio. Sta scritto: « Guai a voi che aggiungete casa a casa, e podere a podere, finchè luogo rimanga: abiterete forse voi soli in mezzo alla terra? Queste cose io ascolto, dice il Signore degli eserciti. In verità, molte case e grandi e belle, saran deserte e senza abitatori. Imperocchè dieci jugeri di vigna, renderanno un fiasco, e trenta moggia di sementa, renderanno tre moggia. Guai a voi che vi alzate di buon mattino a ubbriacarvi, e a sbevazzare fino alla sera, onde andate a fuoco pel vino. Cetra e lira e timpano e tromba e vino nei vostri conviti: nè all'opera di Dio date uno sguardo, nè considerate le opere delle sue mani. Per questo il popolo mio è stato condotto in schiavitù, perchè non ha avuta intelligenza; e i suoi nobili sono morti di fame, e la sua moltitudine arse di sete. Per questo l'inferno ha dilatato il suo seno, ed ha aperta la bocca sua smisurata, e vi cadranno i loro campioni e il popolo e gli uomini eminenti e gloriosi. E sarà incurvato il plebeo, e il grande umiliato, e saran depressi gli occhi dei magnati (Is. V 1, 8-15).

Lettor mio, può sopportar Iddio che alcuni siano troppo satolli, ed altri patiscano la fame? che gli artigieri sprechino nelle osterie il pane dei loro figliuoli, che altri diano il vitto alle meretrici e le bastonate alla povera moglie? Che gli studenti sciupino nel vizio il sudore e le speranze dei proprii genitori? Che la moda, il lusso, i divertimenti non lascino manco uno straccio per il povero? Potrà vedere il Signore

che i cavalli, i cani ed altri animali abbiano splendido ricovero nei palazzi, e il poveretto non abbia una pietra ove posare il capo? La storia dei ricchi è terribile, perchè o cadono nel fango le loro famiglie, o sono spente, o sono vittime della rivoluzione, o non godono nè pace, nè sanità. Ma non è migliore la storia di quelli che impoveriscono per il giuoco, per la crapula, per le liti, per il vizio; la storia degli oziosi, dei bestemmiatori, dei peccatori.

## XXI.

*La carità tutto crede.* Se ella non avesse questa proprietà, tanti infelici morrebbero di fame. Torniam alla storia dell'*Oratorio*. « Durante la nostra dimora nel prato... si presentò alla siepe una volta un giovanetto in sui 15 anni;... mettendo fuori una voce che sembrava uscisse da una caverna, disse: *Ho fame!* Questa parola mosse tutti a compassione. Si mandò tosto a prendere del pane e gli si diede il necessario ristoro. Reficiato che fu, D. Bosco, facendolo discorrere, gli dimandò: — Non hai parenti? — Li ho, ma sono lontani. — Che mestiere fai? — Il sellaio, ma perchè poco abile fui licenziato dal padrone. — Non te ne sei cercato un altro? — Cercai tutto ieri. ma non avendo conoscenze in questa città, non mi riuscì di trovarne alcuno. — Dove hai dormito questa notte? — Sulla gradinata di S. Giovanni. — Sei andato questa mattina a udire la santa Messa? — Sono andato, ma l'ho sentita male, perchè aveva fame. — Dove eri incamminato quando ti sei presentato qui? — Da alcune ore mi sentiva tentato di andar a commettere

qualche furto. — Non hai dimandato limosina a qualcuno? — Sì che la dimandai, ma vedendomi così giovane, tutti mi rimbrottavano dicendo: sano e robusto qual sei, invece di fare il vagabondo, va a lavorare; e intanto mi davano niente (III, 7, 14). »

Questa è la carità moderna, non crede nulla; è una carità che mette nella disperazione. Quante vedove, quanti genitori, quanti figliuoli, quante vergognose vittime di questa carità incredula! — Cosa credere, dicon tanti, in questi tempi di menzogne? — Dunque gl'innocenti pagheranno la pena pei maligni? Bella carità! Se dubitate, perchè non v'informate? Non si vede più un ricco nè una dama entrare nella casa del povero. Per questo, Iddio discaccia i ricchi dai loro palazzi e vi mette i poveri; questa è la storia della rivoluzione, fulmine delle divine vendette, verga di ferro in mano della divina giustizia.

## XXII.

*La carità tutto spera.* — Senza speranza, D. Bosco che avrebbe potuto fare? Il marchese di Cavour credeva di mettere alle strette D. Bosco col dimandargli: « Dove troverà Ella i mezzi per pagare pigioni e sopperire alle spese che le cagionano questi vagabondi? — I mezzi materiali, rispose D. Bosco, fin qui non mi mancarono: questi sono nelle mani di Dio, il quale è solito a fare molto con poco, anzi a trarre il tutto dal nulla (III, 7, 16). » D. Bosco non possiede nulla e fa del bene a mezzo mondo: i ricchi posseggono mezzo mondo e fan del bene a pochissimi. Ma non sono i ricchi soli che fan pes-

sima figura colla carità di D. Bosco. Quanti cristiani, benchè privi di ricchezze, se vivessero la vita secondo la legge di Dio, troverebbero il modo di aiutare il prossimo! Che direm poi di tanti che lasciano il loro patrimonio ai ricchi? il superfluo non è forse per il povero?

### XXIII.

Del resto, che il nostro D. Bosco nulla possedga, e pur faccia bene a mezzo mondo, è cosa di fatto. Egli agisce come agiva il Cottolengo e come continua ad agire la *Piccola Casa della divina Provvidenza*, cioè più ha e più spende per i poveri senza pensare a domani, perchè la sua speranza è sempre in Dio, il quale insegnò a chiedere il pane quotidiano; e in questo modo le imprese di D. Bosco sono divenute innumerevoli e colossali. Leggete, ripeto, leggete il *Bollettino Salesiano*: noi ci contenteremo di accennare le imprese dell'anno scorso 1885. Ascoltiamo Don Bosco stesso che parla ai Cooperatori e alle Cooperatorici. — « Seguendo, egli dice, il costume degli anni decorsi e a norma del nostro Regolamento, io verrò in breve accennandovi quel poco di bene, che coll'aiuto di Dio abbiamo potuto operare nell'anno passato..... Non ostante che ci siamo trovati più volte in critiche circostanze e in gravi strettezze pecuniarie, tuttavia le opere già fondate in Europa e in America non sono venute meno, anzi alcune solo incominciate ebbero il loro compimento, ed altre presero maggiore sviluppo e si rassodarono.

« In Italia gli ospizii, le scuole, i laboratorii e gli oratorii festivi furono ognor pieni di giovanetti, da

più o meno bisognosi di speciale carità, per non rimanere o andare esposti ai pericoli della miseria, dell'ignoranza, dell'irreligione e del mal costume.

« Ad istanza di persone ragguardevolissime si assunse in Catania la direzione di scuole serali per giovani adulti, l'amministrazione di una pubblica Chiesa, e nel tempo stesso, sotto il titolo di s. Filippo Neri vi si aperse un *Oratorio festivo* per istruire cristianamente e raccogliere fanciulli, togliendoli in tal modo dallo scorrazzare per le piazze e per le vie della città.

« A Borgo San Martino, presso Casale, si compì nella massima parte e si coperse la fabbrica della chiesa del collegio di s. Carlo, di cui si poneva la pietra fondamentale sullo scorcio del 1884, e si rese possibile l'accettazione di un maggior numero di convittori.

« In Roma, a costo di gravissime spese e indicibili sacrifici, si proseguirono i lavori alla chiesa del Sacro Cuore di Gesù, la quale ho fiducia che sarà presto condotta a termine con grande consolazione del Santissimo Padre Leone XIII e dei cattolici suoi figli.

« Da Torino si effettuò la partenza di 25 missionarii insieme con Mons. Giovanni Cagliero, primo Vescovo salesiano e primo Vicario apostolico della Patagonia, e loro si provvide quanto occorreva pel viaggio e pel loro ingresso in quella remotissima terra.....

« Le indicate sono opere compiutesi principalmente in Italia; ma non meno degne di singolare menzione sono quelle effettuatesi altrove, soprattutto nell'America. A Viedma in Patagonia si è ricostruita una chiesa, e a Carmen di Patagones si ripresero e spinsero innanzi i lavori alla nuova chiesa parrocchiale già prima

incominciata, e già se ne destinò al divin culto una navata laterale.

« In Buenos Aires nella regione della Boca si è terminata la costruzione della chiesa di s. Giovanni Evangelista, da pochi anni incominciata, e in un'altra parte della medesima città si fondò il collegio di santa Caterina, dove ad una bella chiesa già esistente furono annesse scuole diurne ed oratorio festivo pei giovanetti..... »

Per altro tratto il grande D. Bosco continua a parlare di nuovi collegi, di scuole, di case, di fabbriche, di chiese, di ampliamenti, di asili d'infanzia, d'istruzione elementare, di laboratorii ed oratorii in Francia ed in Ispagna; poi soggiunge: Ne mi sarebbe anco possibile accennare il bene spirituale e morale, che con quèste ed altre tali opere si è potuto fare alle anime nell'anno scaduto; imperocchè furono a migliaia le persone adulte che poterono essere istruite nella nostra santa religione, conservate e ricondotte alla virtù; a migliaia i fanciulli, i giovanetti e le zitelle strappate dalla via del male e dal pericolo della perdizione; a migliaia altresì i poveri indiani di Patagonia, che ebbero col lume della fede i principii di cristiana civiltà, e che mediante l'opera dei Missionarii formeranno una famiglia eletta dei figliuoli di Dio ed un popolo laborioso, morigerato e savio.

« Ora se i Salesiani e le Suore di Maria Ausiliatrice poterono colla divina grazia operare tutto questo bene, io sono lieto di affermare che ciò fu in forza della vostra carità, o benemeriti Cooperatori, o benemerite Cooperatrici..... (X, 1, 2). »

XXIV.

Finalmente *la carità tutto sopporta*. Il patire ebbe principio dal peccato originale, ossia dalla ribellione dell'uomo contro Dio, ribellione che guastò ogni cosa. Per noi, miseri figli di Eva, il patire è una necessità, poichè senza numero sono gli amari frutti della colpa originale e quelli che provengono dalle nostre colpe attuali, cioè dalla volontà dei figliuoli d'Adamo, dalla loro malizia, dalle passioni non frenate, specialmente dalla lussuria, dall'avarizia e dalle ingiustizie. E il sopportare tutto in pace è l'unica via al cielo, è la necessaria imitazione di Cristo. Per questo i Patriarchi, i Profeti, gli Apostoli, i Santi tutti del vecchio e nuovo Testamento null'altro cercavano che il patire, sicuri che quanto più pativano, tanto più rassomigliavano a Cristo, principio e fine d'ogni cosa, tanto nell'antica come nella nuova Chiesa. E come la vita di Cristo, da principio annunziata dai Profeti e dai Patriarchi più colle opere e colle figure che colle predizioni o profezie, così anche la vita di essi e quella di tutti i giusti, non è che la storia della carità che tutto sopporta.

Anche gli empì patiscono, e talvolta patiscono molto; ma il loro patire è senza conforto e senza speranza di premio: è veleno, rabbia, è disperazione. Il patire dei giusti d'altronde è sorriso di pace, è delizia dei figliuoli di Dio, è soavità del loro cuore, è imitazione beata di Cristo, è gaudio, è felicità. Aprite la Santa Scrittura, se volete conoscere la storia dei patimenti dei buoni e quella dei patimenti degli empì. È una storia che incomincia dalla caduta del

primo uomo; e non finirà che col giudizio universale; abbraccia tutti i patimenti che in questa misera terra hanno patito e patiranno fino alla fine i giusti ed i peccatori, specialmente nella gran lotta tra il bene ed il male, tra la verità e la menzogna, tra i figli di Dio e quelli di Satana, la quale incominciò ad essere sanguinosa da Caino ed Abele, e non finirà che collo sterminio degli empì al tempo dell'Anticristo, di cui parlano i Profeti, i quali ci fanno pur intendere che questa lotta diverrà tanto più sanguinosa, quanto più si avvicinano quei tempi funestissimi. E dobbiamo crederli non lontani, se consideriamo le scene sanguinosissime che dal 1789 avvengono continuamente in mezzo alle nazioni cattoliche, divenute ormai teatro d'ingiustizie, di vendette, di delitti, di sangue; e quelle molto più fiere che ci promettono i framassoni e i miscredenti, e che vanno disegnando nei loro giornali a colori più vivi delle furie d'inferno, e convien crederli, perchè bestemmiano, odiano Dio e i fedeli da veri demonii incarnati, e colle sole occhiate par che dicano di volerli divorare vivi.

Chi li trattiene è Dio, forse per dar tempo a' suoi figliuoli di prepararsi al martirio. E davvero i martiri saranno senza numero, come ci assicurano le profezie. E noi intanto, se non vogliamo cader di paura di fronte ai nostri volterriani, framassoni, liberi pensatori e socialisti, che ad ogni istante potrebbero assalirci come lions, e dalle minacce passare ai fatti, non perdiamo tempo e torniamo al Catechismo e alla Sacra Scrittura, che è il libro dei martiri; impariamo da questo libro a sopportar tutto.

Senza la virtù di sopportar tutto, la carità è perduta; e se è tanto difficile il sopportare le piccole tribola-

zioni, quanto più le amarissime persecuzioni! Sentite dalla storia dell'*Oratorio Salesiano* quello che conviene sopportare dai nemici di Dio. « Tra i primi ad assaggiare i frutti dell'emancipazione (che la nuova civiltà del 1789 ha concesso a tutte le sette) furono D. Bosco e l'Oratorio di s. Luigi Gonzaga; imperocchè i Valdesi versatisi in Torino, andarono tosto a piantare cattedra presso il viale dei platani, non lungi dal detto *Oratorio*. Colà, in una casa provvedutasi a quest'uopo, essi incominciarono a tener conferenze, nelle quali un ministro e poi un altro, sotto colore di spiegare la Bibbia, declamava contro il Papa, i Vescovi, i Sacerdoti, il celibato, la Confessione, la santa Messa, il purgatorio, l'invocazione dei Santi, soprattutto di Maria Santissima, trattandola come una donna comune, e attentando sacrilegamente alle due gemme più fulgide che abbelliscono la sua corona, cioè la verginità e maternità divina. »

Prima di tirar innanzi, lettore mio, considera attentamente il cammino che in pochi anni ha fatto l'empietà. Oggi tutte queste bestemmie ed altre senza numero si stampano continuamente nei giornali e nei libri, s'insegnano nelle scuole, e tanti le ripetono nelle vie, nelle piazze, nelle botteghe, nei caffè, nelle case, dappertutto. Siamo proprio ai tempi delle bestemmie, predetti dall'Apocalisse per farci intendere che sono i tempi dell'Anticristo. Trenta o quarant'anni fa queste bestemmie in mezzo al popolo cattolico erano novità; oggi non fate un passo senza ascoltarle perfino dalle donne e dai fanciulli.

« I settari, (ripiglia la storia) con queste empie novità si credevano d'eccitare un grande entusiasmo. Ma, vedendo che tra gli adulti potevano farsi pochi proseliti, si appigliarono allora ad un mezzo, che di-

sgraziatamente riuscì e riesce tuttavia a pervertir molte anime e trarle nella via di perdizione. Essi fecero suonare il borsellino, e gettarono le reti tra mezzo all'incauta gioventù. Scelti pertanto alcuni dei loro addetti più audaci, li mandarono come lupi in cerca di agnelli; e siccome l'*Oratorio* era già frequentato a quel tempo da 500 giovani più o meno grandicelli, così, come un ovile senza steccato, venne particolarmente da coloro preso di mira... Senonchè gli eretici e loro iniziati, non potendo riuscire a tirare i giovani nelle loro reti, si argomentarono di allontanarli dall'*Oratorio* almeno coll'atterrirli. Quindi li prendevano a sassate mentre quelli vi si portavano alla spicciolata; e il più delle volte aspettavano che tutti fossero in chiesa, e poi a un tratto mandavano una grandine di pietre nella porta e nelle finestre, da spaventare e far piangere i piccoli, ed obbligare il Direttore a sospendere le funzioni.

« Non basta. Mentre il Teol. Borelli ed il Teol. Cárpano Stefano stavano in sacrestia vestendosi per la benedizione, un sicario si presentò alla finestra che prospettava alla pubblica via, e sparò due colpi di pistola contro di loro. Iddio, che proteggeva i suoi servi, non permise che s'effettuasse l'assassinio, e le due palle, rasentata la faccia dei Sacerdoti, andarono a percuotere nel muro opposto. Ognuno si figurì il terrore sparsosi per tutta la chiesa; e la gioia che tosto ne seguì pel colpo fallito.

« Come chiaro si appalesa, gli avversari non facevano per burla; essi volevano ad ogni costo fare chiudere l'*Oratorio*. Ma viva Dio e Maria Immacolata! D. Bosco co' suoi coadiutori ebbe tanta costanza e forza da resistere a tutte le inique battaglie, e finì con rendersi padron del campo (IV, 6, 13). »

XXV.

Padroni del campo, ma non della libertà, perchè i nemici di Dio sono sempre nemici, sempre pieni di odio contro Dio e contro i figliuoli di Dio. Diceva Cristo a' suoi discepoli: « Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me (G. XV, 18). » E perchè il mondo odia Cristo? Risponde Cristo Gesù: « Il mondo odia me, perchè io fo vedere che le opere sue sono cattive (G. VII, 7). » Lo stesso si dica dei figliuoli di Dio: le loro virtù sono un continuo rimprovero ai vizi degli empi, la verità alle menzogne, la giustizia alle ingiustizie.

È vero che i più odiano quello che non conoscono, perchè chiudono gli occhi alla luce, le orecchie alla parola di Dio, e vivono nella ignoranza, pascendosi unicamente di errori. Ma perchè è una ignoranza colpevole, non potranno fuggire la condanna eterna. Dice il Signore: « Se non fossi venuto, e non avessi parlato loro, non avrebbero colpa: ora poi non hanno onde scusare il loro peccato. Chi odia me, odia anche il Padre mio. Se non avessi fatto tra di loro opere tali, che nissun altro mai fece, sarebbero senza colpa: ora poi e le hanno vedute e hanno odiato e me e il Padre mio. Ma deve adempirsi quella parola scritta nella lor legge: Mi odiarono senza motivo (G. XV, 22-25). » Lo stesso avviene di D. Bosco fedelissimo discepolo di Gesù Cristo; è odiato dai maligni senza motivo. Ma quanto più è odiato, tanto più assomiglia al divin Maestro.

E se il nostro cuore si spezzerà una volta e ne uscirà qualche cosa di bene per la gioventù; se ancor noi ci porremo nella via di D. Bosco e di tanti altri benefattori ed educatori; se ancor noi ameremo davvero i fanciulli, verremo in aiuto dei genitori incapaci di educarli e assumeremo l'impegno d'insegnare ad essi l'amor di Dio e del prossimo, educandoli col Libro divino, scuola di amore, unico rimedio a tante lotte, ribellioni e discordie, dobbiamo disporre il cuor nostro a soffrire ancor esso derisioni, villanie, crudeltà e lotte.

## XXVI.

Al presente non si lotta più solamente cogli eretici, coi protestanti, o con altra religione, bensì coi framassoni, nemici di ogni religione, coll'incredulità, colla negazione di tutto. È egli un nemico nuovo: perchè vi furono sempre, è vero, i miscredenti, ma pochi ed isolati, si vergognarono sempre di se stessi, e non ebbero mai il coraggio di opporsi ad ogni credenza, a tutto il mondo. Satana, dopo tanti sforzi, riuscì di riunirli in tante sette, prima nascoste e segrete, poi pubbliche, le quali son tante compagnie del formidabile esercito che attende l'Anticristo.

A queste sette di tutti i colori, si associano senza numero i giovanetti colle bestemmie, colle profanazioni, colla miscredenza, colla superbia, colle ingiustizie, colle offese ai genitori, colle disonestà e con mille altri delitti e peccati.

E noi intanto alla vista di tante iniquità non pa-

ventiamo punto, anzi ci lusinghiamo e speriamo trionfi: non pensiamo che la gioventù è corrotta e corre all'abisso, perchè non la educiamo abbastanza, non la prepariamo collo studio del Catechismo e della Sacra Scrittura agli arringhi della vita; alla lotta formidabile contro le passioni, contro la carne, contro il mondo, contro Satana, e, caduta in mano dei nemici di Dio, perchè da noi abbandonata, non la ricompriamo col mezzo di sacrifici, come fa D. Bosco da tanti anni.

Siamo dunque in tempi di accecamento e di ostinazione; siamo in tempi che dalla tiepidezza, dall'avarizia, dalle colpe si spera trionfi. Ma, vivadio, sta scritto: « Per qual titolo potrò essere propizio a te? i tuoi figliuoli mi hanno abbandonato, e giurano per quelli che non sono dei: io li ho satollati, ed essi si sono rivoltati a me. Forse che io non punirò tali cose, dice il Signore, e l'anima mia non farà vendetta di una nazione come questa? (Ger. V) » La sola religione potrebbe salvarci da tante rovine: ma ella nei più è spenta, in altri agonizza.

## XXVII.

È spenta nelle scuole, agonizza nelle famiglie. Il mondo, sotto gl'influssi del satanismo in sembianze di civiltà, si viene non solo ognora più paganizzando, ma, per godersi in pace le delizie della sua apostasia dal cristianesimo, e non patirne rimorsi, reputa necessario impugnare tutto ciò che sente di cristiano. Il così detto spirito moderno, in quella che non

accetta nella pratica del vivere altra norma se non che la natura e la materia, ripudia poi con disprezzo ciò che per superiore alla natura ed alla materia gli si rappresenta. Nè di fede, nè di grazia, nè di dommi, nè di Chiesa vuole udir punto discorrere.

« Due grandi ostacoli impediscono a molti il pensar da cristiani, l'ignoranza ed i pregiudizii. Troppo è indubitato che oggi, parlando in generale, la parte d'istruzione che, per sè e per altri, più si trascura, è appunto quella che, a cagione della somma sua importanza, avrebbe a curarsi di più, la religiosa. Non discorriamo delle scuole o degli istituti, d'onde è affettatamente sbandita, quando non vi è empivamente bistrattata o beffata: discorriamo delle famiglie, e di quelle in ispecie che passano per buone cattoliche. In molte di queste, a che si riduce la istruzione cristiana dei figliuoli? A far loro apprendere, Dio sa come, finchè son piccoli, un pò di catechismo; e nulla più. A formar loro il cuore ed il criterio cristiano, a farli ammaestrare sì, chel'ossequio della loro fede sia razionale, a premunirli contro gli errori che infettano la società, nel mezzo della quale avranno a trovarsi, raro è, anzi rarissimo che si pensi. Si provvedono sì di libri d'ogni sorta, e voglia il cielo che sempre innocui, perchè variate cose imparino e si ricreino; ma non già di libri che arricchiscano loro la mente di cognizioni religiose; che illustrino i dommi e la morale e rassodino lo spirito e lo affezionino al cristianesimo (Civiltà Cattolica, XIII, 1, 642 - 44).

Invece si osservi quante cure richiede D. Bosco perchè l'istruzione riesca soda e cristiana, perchè il cuore de'suoi giovani venga a piegarsi completamente al bene; perchè il giovane venga la consolazione dei genitori, e cittadino morigerato. Egli

ha tra le sue regole fondamentali di « ammaestrare nelle verità della cattolica fede » tutti coloro che entrano ne' suoi istituti. Vuole che le feste religiose si facciano in tutte le sue case colla maggior solennità possibile affinchè si prenda gran concetto delle cose di chiesa. Vuole, per rendere cristiano l'insegnamento, che accanto ai classici pagani si insegnino pure gli autori cristiani. Vuole che « si usi molta diligenza per tener lontano dagli allievi ogni sorta di giornali e di libri cattivi e pericolosi, » che « si scelgano per temi i passi più adatti a promuovere la moralità, evitando quelli che possono riuscire di qualche danno alla religione ed ai buoni costumi; » che « dai classici i maestri abbiano cura di trarre le conseguenze morali quando l'opportunità della materia ne porge occasione ». Qualora le autorità comandassero qualche libro ove si contenessero massime contrarie alla religione ed alla moralità, egli comanda che questi libri non siano mai dati nelle mani degli allievi: « In tal caso, soggiunge, si provveda con dettare in classe, o facendo stampare o poligrafare tale libro, omettendo, oppure rettificando quelle parti, quei periodi e quelle espressioni che fossero giudicate pericolose o semplicemente inopportune. » Vuole che si vigili sui libri di premio e molto sul teatrino « affinchè non miri ad altro, se non a rallegrare, educare ed istruire i giovani più che si può moralmente. » Anzi ha tanta cura di formare ai giovani un buon cuore, che vuole in esso « si escludano le tragedie, i drammi, le commedie ed anche le farse in cui venga vivamente rappresentato un carattere crudele, vendicativo, immorale, sebbene nello svolgimento dell'azione si abbia di mira di correggerlo e di emendarlo, poichè, soggiunge, i giovanetti ricevono nel loro cuore le impres-

sioni di cose vivamente rappresentate, e difficilmente si riesce a farle dimenticare con ragioni o con fatti opposti. Mettete a confronto con queste le cure che si mettono ordinariamente perchè i giovani vengano ad avere un'istruzione sodamente cristiana e si vedrà perchè anche la gioventù delle famiglie cattoliche cresca su tanto malamente.

## XXVIII.

Molti vivono tranquilli pensando che dal ministro di Dio si ha quella istruzione che manca nella scuola e in casa; ma s'ingannano; perchè il dono della vocazione al sacerdozio si è fatto tanto rado, che buona parte dei preti appena basta all'amministrazione dei santi Sacramenti e alle sacre funzioni di Chiesa. Secondariamente, quelli che si danno alla istruzione dei fedeli, oltre che sono pochissimi, i più compartono solido cibo ad uditori molto più ignoranti di quei che meritavano questo rimprovero da s. Paolo: « Siete divenuti duri di orecchie. Imperocchè quando, riguardo al tempo, dovevate esser maestri, avete bisogno, che siavi insegnato di nuovo quel che siano i rudimenti del cominciamento dei parlari di Dio: e siete tali da aver bisogno di latte, e non di solido cibo. Or chi è al latte, non è pratico del sermone della giustizia: perchè egli è bambino. Ma il solido cibo è pei perfetti: per coloro, i quali per consuetudine hanno i sensi esercitati a discernere il bene ed il male (Ebr. V, 12 — 14)

Il fatto sta che oggigiorno il frutto che si raccoglie

dalla predica è molto\* scarso, anche per colpa dei fedeli, i quali non cercano più dalla predica la verità, ma bensì il diletto. « L'istruzione orale, sono parole della *Civiltà Cattolica*, che si può ricevere dall'ascoltare la parola di Dio nelle chiese, da quanto pochi è cercata schietta, sostanziosa, semplice, nella pura bellezza della sua verità! Si corre ad udire un sacro oratore famoso, poco meno che come si accorre al teatro, per sentirvi un celebre attore; non perchè dice vero, ma perchè dice ornato; non perchè ammaestra, ma perchè diletta; non perchè irraggia la luce divina, ma perchè sfoggia il suo ingegno umano. E gli argomenti che più attirano uditori, sono per avventura quelli che in sè hanno più forza di convincer l'animo, di conquire e compungere il cuore? Niente affatto: sono proprio quelli che più si accostano al profano, meglio accarezzano gli orecchi e destano curiosità.

« E questa, sia detto di passata, è una delle ragioni per le quali, nulla ostante il sì spesso predicare che ai dì nostri si fa, nelle città maggiori specialmente, vi regna però sempre ancora sovrana una ignoranza religiosa, che dà vergogna e muove a compassione. (XIII, I, 644) » È proprio il caso di ripetere con Geremia: « I fanciulli domandavano del pane, e non era chi loro lo spezzasse (Lam. IV, 14). Questa lagnanza però del Profeta in nessun modo potrebbe applicarsi a D. Bosco. Tra le regole che egli diede ai suoi preti vi è che il primo esercizio di carità per loro deve consistere nell'istruire nella cattolica religione i giovanetti. A questo fine appunto fondò i suoi celebri *Oratorii Festivi*. Egli medesimo poi in mille luoghi insistentemente chiamato a predicare ebbe in varie circostanze a fare anche otto, dieci prediche in un giorno; ma predicò sempre all'apostolica: praticò lui e lasciò per

ricordo a' suoi preti che nel predicare incontrandosi in due espressioni per indicare una medesima cosa, una più bella, l'altra più intelligibile al popolo, scelgano sempre la più intelligibile lasciando la più bella. Alcuni libri prima di pubblicarli li lesse a sua madre per vedere che impressione le facevano; molti altri poi leggeva o raccontava ai suoi giovanetti mutando quanto occorresse, secondo l'impressione che vedeva fare quelle verità nel loro cuore. In questo modo la gioventù resta veramente istruita; senza queste come materne cure, cresce con la testa forse piena di altisonanti paroloni ma non sodamente istruita.

## XXIX.

— Alla ignoranza, o certo alla povertà ben grande d'istruzione cristiana, si aggiungono in molti i pregiudizii, bevuti talora insin dall'infanzia tra le pareti domestiche, o nella prima giovinezza istillati dagli educatori e dai maestri; e quelli accolti più tardi nella mente, con legger libri e giornali d'ogni qualità e trattare con persone di ogni pelo e colore. Chi non sa che oggigiorno d'irreligione, di razionalismo, di materialismo e di ateismo è presso a poco impregnata l'aria che si respira, e conseguentemente torna difficile, a chi non va cautelato, il serbarsi immune dagli aliti morbiferi che tutto appetano?

— Il fatto lo comprova. Fra i cattolici i quali intendono esser tali e tali si credono, non sono per verità i meno, coloro che han la testa ingombra di falsi concetti e di erronee opinioni intorno al Papa, alla Chiesa ed

ai loro diritti, intorno al sacerdozio ed agli Ordini regolari, intorno al culto ed alle pratiche della pietà; per nulla dire delle controversie politico-religiose.

Il qual modo di pensare, tutt'altro che cristiano, è potissimo effetto della lettura dei giornali liberaleschi, al cui veleno, somministrato di per di a piccole dosi e in mille forme, non può resistere se non chi abbia robusta e salda la tempera della fede e nutrito l'animo di ottima istituzione filosofica, morale e religiosa... È detto comune, che ognuno pensa a secondo del giornale che legge (Civiltà XIII, I, 645 - 46). —

Che cosa dunque si può sperar di bene per la povera gioventù da questa gente? E se i framassoni la fanno da padroni in casa d'altri, in quelle famiglie che intendono di essere cattoliche, che cosa si dovrà dire delle scuole di cui sono veri padroni?!

Non v'ha altro rimedio che imitare la carità di D. Bosco e di quanti altri educatori cristiani che sono in cerca della traviata gioventù per educarla ed istruirla cristianamente.

Sono ormai cinquant'anni che D. Bosco sacrifica la vita all'educazione ed istruzione della gioventù, con esito tanto felice e tanto esteso che è divenuto il più famoso educatore dei tempi nostri tanto nel vecchio come nel nuovo mondo.

Chi lo ha reso così famoso è il suo *Sistema preventivo* e le sue *Idee sull'insegnamento*. In altro opuscolo abbiamo parlato principalmente del *Sistema* e l'abbiamo applicato alle famiglie (1); in queste poche pagine che seguono, mostreremo che esso è utile a

(1) La carità nell'educare ed il Sistema preventivo del più grande educatore vivente, il Sac. Giov. Bosco. — Libreria Salesiana, Torino.

tutti. Riguardo poi alle idee di D. Bosco sull'insegnamento credo fare maggior bene se più non parlo di voce, ma se faccio parlare il suo degno allievo, il sacerdote professore Francesco Cerruti, che da circa trenta anni lo avvicina. Egli certamente meglio che io non sappia, esporrà le idee genuine di D. Bosco sull'educazione cristiana, e sull'insegnamento e sulla missione attuale della scuola. Così si avrà meglio detto qui a mo' d'appendice, quanto in realtà già da tempo io avrei voluto esporre e che da poche settimane ho trovato già bello esposto da penna superiore alla mia.



# IL SISTEMA PREVENTIVO

NELLA

*EDUCAZIONE DELLA GIOVENTU'*

---

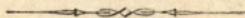
XXX.

Più volte fui richiesto di esprimere verbalmente o per iscritto alcuni pensieri intorno al così detto sistema preventivo, che si suole usare nelle nostre case. Per mancanza di tempo non ho potuto finora appagare questo desiderio, e presentemente volendo stampar il regolamento che finora si è quasi sempre usato tradizionalmente, credo opportuno darne qui un cenno che però sarà come l'indice di un'operetta che vo preparando se Dio mi darà tanto di vita da poterlo terminare, e ciò unicamente per giovare alla difficile arte della giovanile educazione. Dirò adunque: In che cosa consista il sistema preventivo, e perchè debbasi preferire: sua pratica applicazione, e suoi vantaggi.

Il nostro venerando D. Bosco parla qui principalmente ai suoi amatissimi figliuoli salesiani ed alle loro case di educazione popolate da fanciulli; ma egli stesso in altra circostanza assicurò che il sistema preventivo è a tutti sommamente utile. Ripeteva a Rattazzi, il quale dubitava che detto sistema potesse essere efficace per tutti: Per novanta su cento questo sistema riesce di un effetto consolante; sugli altri dieci esercita tuttavia un influsso così benefico, da renderli meno caparbi e meno pericolosi.... in capo a poche settimane non

sembrano più dessi; da lupi, per così dire, si mutano in agnelli. Peccato (soggiunse Rattazzi) che il governo non sia in grado di adottare siffatto metodo nei suoi stabilimenti di pena, dove per bandire disordini occorrono centinaia di guardie e i detenuti diventano ogni giorno peggiori. E che cosa (rispose D. Bosco) impedisce il Governo di seguire questo sistema nei suoi Istituti penali? Vi s' introduca la Religione; vi si stabilisca il tempo opportuno per l' insegnamento religioso e per le pratiche di pietà... ed allora il metodo preventivo sarà bello e adottato (VII, XI, 179).

Era trascorso appena un anno da questa importante conversazione, quando un fatto molto singolare venne a far toccare quasi con mano al Ministro dell' Interno la efficacia del sistema preventivo nella morale educazione dei giovani anche i più discoli. È un fatto che D. Bosco con questo sistema, si fece tanto padrone dei giovanetti della casa correzionale di Torino, che ottenne da Rattazzi, allora ministro, di farli uscire tutti per un giorno e condurli egli stesso a fare una gita a piedi, senza alcuna scorta, a Stupinigi, quattro miglia da Torino. Una brigata festante, composta di ben trecento giovanetti guidati da un prete, usciva di Torino, prendendo la strada di Stupinigi. Apriva la marcia un somiere carico di provvigioni. Erano questi i protetti da D. Bosco, i quali usciti dalla loro prigione, godevano con riconoscente gioia quella giornata di sole e di libertà... La sera rientrarono tutti nella trista loro dimora più rassegnati alla loro sorte e più docili di prima (VI, XI, 180).



*In che cosa consista il sistema preventivo  
e perchè debbasi preferire.*

XXXI.

Due sono i sistemi in ogni tempo usati nella educazione della gioventù: preventivo e repressivo. Il sistema repressivo consiste nel far conoscere la legge ai sudditi, poscia sorvegliare per conoscerne i trasgressori, ed infliggere, ove sia d'uopo, il meritato castigo. In questo sistema le parole e l'aspetto del Superiore debbono sempre essere severe, e piuttosto minaccevoli, ed egli stesso deve evitare ogni familiarità coi dipendenti.

Il Direttore per accrescere valore alla sua autorità dovrà trovarsi di rado tra i suoi soggetti e per lo più solo quando si tratta di punire o di minacciare. Questo sistema è facile, meno faticoso, e giova specialmente nella milizia e in generale tra le persone adulte ed assennate, che devono da se stesse essere in grado di sapere e ricordare ciò che è conforme alle leggi e alle altre prescrizioni.

Il fondamento dunque di questo sistema è la legge, senza di cui è impossibile infliggere castighi. E perchè oggidì la legge divina è generalmente ignorata, al sistema repressivo manca il fondamento. Ed ecco che senza la cognizione della legge le correzioni non sono più medicina, non sono più balsamo le repressioni, ma veleno, perchè rendono l'uomo maggiormente aspro, lo peggiorano in cambio di migliorarlo. Per

questo i fanciulli più sono battuti dai loro genitori e più si ostinano nel male; più il governo tiene in carcere i rei, e più escono maligni; più moltiplicano i castighi e più le prigioni sono stipate di ladri, di lussuriosi, di traditori, di assassini. No: l'uomo non si educa col bastone: credete a D. Bosco, il fondamento dell'educazione è la legge.

### XXXII.

Diverso, e direi, opposto è il sistema preventivo. Esso consiste nel far conoscere le prescrizioni e i regolamenti di un Istituto, e poi sorvegliare in guisa che gli allievi abbiano sempre sopra di loro l'occhio vigile del Direttore o degli assistenti, i quali, come padri amorosi parlino, servano di guida ad ogni evento, diano consigli ed amorevolmente correggano, che è quanto dire: mettere gli allievi nella impossibilità di commettere mancanze.

Questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione, e sopra l'amorevolezza; perciò esclude ogni castigo violento, e cerca di tenere lontano gli stessi leggeri castighi.

Dunque le pietre fondamentali di questo sistema sono la ragione, la religione, l'amorevolezza. La ragione per il peccato originale smarri la via, e divenne schiava della corrotta natura, la quale per le vie degli errori e delle empietà la trascina alla disperazione. L'unica salvezza è la rivelazione. Ma tra la rivelazione e l'uomo vi passa un abisso, il quale può essere ricolmato dalla sola religione, la quale, come mediatrice tra l'uomo e Dio, per i meriti di Cristo Redentore rialza l'uomo dalla caduta e lo rende figliuolo di Dio ed erede

del paradiso, e, come cattedra infallibile di verità, lo guida nello studio della rivelazione perchè non cada in errore. L'uomo, dunque, senza religione nè può intendere con certezza la rivelazione, perchè non si può fidare della ragione, nè può goderne i frutti. Ma oggidì nulla è più disprezzato della rivelazione, della religione e dell'infallibilità della Chiesa, perchè grande è l'ignoranza dei fedeli.

### XXXIII.

Sembra che il *sistema preventivo* sia preferibile per le seguenti ragioni:

I. L'allievo preventivamente avvisato non resta avvilito per le mancanze commesse, come avviene quando esse vengono deferite al Superiore. Nè mai si adira per la correzione fatta o pel castigo minacciato oppure inflitto, perchè in esso vi è sempre un avviso amichevole e preventivo che lo ragiona, e per lo più riesce a guadagnare il cuore, cosicchè l'allievo conosce la necessità del castigo e quasi lo desidera.

Si, se vogliamo salvare la gioventù dalla miscredenza e dalla corruzione, è necessario istruirla preventivamente, cioè prima che le passioni l'accechino, prima che contragga l'abito al male, prima che cada in peccato. Ma non basta istruirla preventivamente, è pure necessario che la istruisca Mosè, i Profeti, gli Apostoli, il Divin Maestro, perchè questi sono gli educatori dell'uomo, questi sono che hanno forza di spezzare i cuori, di vincere la miscredenza e l'immoralità. Sta scritto: Se non odono Mosè e i Profeti, nemmeno se risuscitasse uno da morte crederanno (L. XVI, 31).

II. La ragione più essenziale è la mobilità giovanile, che in un momento dimentica le regole disciplinari, i castighi che quelle minacciano. Perciò spesso un fanciullo si rende colpevole e meritevole di una pena, cui egli non ha mai badato, che niente affatto ricordava nell'atto del fallo commesso, e che avrebbe per certo evitato se una voce amica l'avesse ammonito.

È per questa mobilità che il Signore ha imposto all'uomo di avere continuamente innanzi agli occhi la sua santa legge. Sta scritto: Ama dunque il Signore Dio tuo e osserva i suoi comandamenti e le cerimonie e le leggi e gl'insegnamenti in ogni tempo... Riponete ne' cuori e negli animi vostri queste parole, abbiatele legate al dito vostro per memoria e tenele innanzi agli occhi vostri. Insegnate a' vostri figli a meditarle quando starete sedendo in casa vostra e andando per istrada e mettendovi a letto e alzandovi. Le scriverete sopra l'architrave della vostra casa (Deut. XI, 1, 20). Se fosse questa la scuola degli uomini, sarebbero tutti santi. Un mezzo insegnato da Dio per non dimenticare i divini ammaestramenti, la storia della religione e dell'uomo, del bene e del male, di Dio e di Satana, è la scuola dei cantici, degl'inni e dei salmi. Davidde pose tanta fiducia nei salmi, che ripeteva: Insegnerò le tue vie agl'iniqui, e gli empì a te si convertiranno (Ps. L, 14).

III. Il sistema repressivo può impedire un disordine, ma difficilmente farà migliori i delinquenti; e si è osservato che i giovanetti non dimenticano i castighi subiti, e per lo più conservano amarezza con desiderio di scuotere il giogo ed anche di farne vendetta. Sembra talora che non ci badino, ma chi tiene dietro ai loro andamenti, conosce che sono terribili le reminiscenze della gioventù; e che dimenticano facilmente le punizioni dei genitori, ma assai difficilmente quelle degli educatori. Vi sono fatti di al-

cuni che in vecchiaia vendicarono bruttamente certi castighi toccati giustamente in tempo di loro educazione. Al contrario il sistema preventivo rende amico l'allievo, che nell'assistente ravvisa un benefattore che lo avvisa, vuol farlo buono, liberarlo dai dispiaceri, dai castighi, dal disonore.

IV. Il sistema preventivo rende avvisato l'allievo in modo che l'educatore potrà tuttora parlare col linguaggio del cuore sia in tempo della educazione, sia dopo di essa. L'educatore, guadagnato il cuore del suo protetto, potrà esercitare sopra di lui un grande impero, avvisarlo, consigliarlo ed anche correggerlo allora eziandio che si troverà negl' impieghi, negli uffizi civili e nel commercio. Per queste e molte altre ragioni pare che il sistema preventivo debba prevalere al repressivo.

Il vero linguaggio del cuore, capace di guadagnare anime a Dio, è quello istesso di cui parla s. Pietro, il quale lasciò scritto nella sua prima lettera a tutti i fedeli: Chi parla (parli) come parlari di Dio (iv, 11). E a quelli che hanno il dovere d'insegnare le vie del Signore, tra i quali i primi sono i genitori, perchè col latte devono istillare nei cuori de' figliuoli il santo timor di Dio, soggiunge immediatamente: Chi è nel ministero, usi i parlari di Dio come una virtù comunicata da Dio, affinchè in tutto sia onorato Dio per Gesù Cristo: a cui è gloria ed impero nei secoli dei secoli (ivi).

Genitori ed istitutori carissimi, cessate una volta di lamentare la miscredenza ed immoralità dei vostri figliuoli e dei vostri discepoli, di aver raccolto poco o nulla dalle vostre istruzioni. Anderà sempre così se il nostro vivere non sarà quello dei veri figliuoli di Dio, in due parole espresso da san Paolo prima agli Efesini: Siate ripieni di Spirito Santo, parlando tra di voi con salmi e inni e canzoni spirituali, cantando e salmeggiando coi vostri cuori al Signore (v. 18, 19). Poi, perchè meglio intendessero i fedeli, ripete ai Colossesi:

La parola di Cristo abiti in voi con pienezza, in ogni sapienza istruendovi tra di voi e ammonendovi per mezzo di salmi, d'inni e di canzoni spirituali (III, 16).

Questo è il modo di parlare come parlari di Dio, di parlare il linguaggio del cuore, di educare la gioventù, di guadagnarla a Dio. Più vale una parola sola di quelli che parlano al cuore, che mille prediche di altri, perchè è la santità che educa, non è altro. Ecco perchè un cenno solo di Don Bosco basta per piegare un giovanetto che i genitori stessi nè con lacrime nè con preghiere seppero piegare.

## II.

### *Applicazione del sistema preventivo.*

#### XXXIV.

La pratica di questo sistema è tutta appoggiata sopra le parole di s. Paolo che dice: *Charitas benigna est, patiens est; omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet*. La carità è benigna e paziente; soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo. Perciò soltanto il cristiano può con successo applicare il sistema preventivo. Ragione e Religione sono gli strumenti di cui deve costantemente far uso l'educatore, insegnarli, egli stesso praticarli, se vuol essere obbedito ed ottenere il suo fine.

I. Il Direttore pertanto deve essere tutto consacrato a' suoi educandi, nè mai assumersi impegni che lo allontanino dal suo uffizio, anzi trovarsi sempre co' suoi allievi tutte le volte che non sono obbligatamente legati da qualche occupazione, eccetto che siano da altri debitamente assistiti.

Nello stato deplorabile in cui si trova la società è assolutamente necessario di sacrificar tutto per migliorare l'educazione, da cui dipende ogni cosa, e recarla alle condizioni richieste dai tempi miscredenti ed immorali. Il fedele che nell'educare può tenere il posto dei genitori o incapaci o maligni, *deve essere davvero tutto consacrato a'suoi educandi*. A questa impresa deve ceder tutto, perchè qualunque altra buona impresa dipende da questa e senza questa sarebbe inutile. È inutile fabbricare chiese se non procuriamo nuovi fedeli; è inutile istituire opere pie, perchè non si possono reggere senza fedeli; è inutile l'elemosina, se nel tempo stesso mediante l'educazione non si spegne il vizio, radice del male e della povertà. Imitiamo dunque D. Bosco, il quale ha sacrificato tutto per l'educazione della gioventù, e mentre con la sinistra riveste le nudità del corpo, colla destra terge le piaghe dell'anima: consacriamo ancor noi ogni cosa alla gioventù.

II. I maestri, i capi d'arte, gli assistenti devono essere di moralità conosciuta. Studino di evitare come la peste ogni sorta di affezione ed amicizie particolari cogli allievi, e si ricordino che il traviamiento di un solo può compromettere un Istituto educativo. Si faccia in modo che gli allievi non siano mai soli. Per quanto è possibile gli assistenti li precedano nel sito dove devonsi raccogliere; si trattengano con loro fino a che siano da altri assistiti; non li lascino mai disoccupati.

III. Si dia ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento. La ginnastica, la musica, la declamazione, il teatrino, le passeggiate sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, giovare alla moralità ed alla sanità. Si badi soltanto che la materia del trattenimento, le persone che intervengono, i discorsi che hanno luogo non siano biasimevoli. Fate tutto quello che volete, diceva il grande amico

della gioventù s. Filippo Neri, a me basta che non facciate peccati.

Si, è necessario che il fanciullo abbia libertà di sfogare il suo ardore; ma questa libertà deve essere proporzionata all'età, alle forze, alla condizione di ciascuno, e non può spezzare il giogo senza render l'uomo peggiore del bruto. Ma se la libertà deve essere proporzionata, molto più il giogo, perchè se è troppo gravoso opprime, se è troppo mite è insufficiente ad infrenare le passioni; e perchè l'uomo nasce colle passioni, il giogo è necessario dalla prima età: Buona cosa è per l'uomo l'aver portato il giogo sin dalla sua adolescenza. (Lam. III, 27).

Ma ecco il difficile: chi misurerà a ciascuno secondo le diverse circostanze la libertà ed il giogo e in tutto regolerà questo e quella perchè l'uno non sia di pregiudizio all'altra? Questa impresa è unicamente del Libro divino, in cui si parla di tutto e di tutti da Dio stesso di cui sta scritto: Tu le cose tutte disponi con misura, numero e peso (Sap. XI, 21).

Da questo libro dato da Dio agli uomini per la buona educazione è presa la libertà che D. Bosco concede ai suoi fanciulli, come pure il giogo; e tutto è regolato dalla divina legge, legge di amore, che è la vita del sistema preventivo.

IV. La frequente confessione, la frequente comunione, la messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un Istituto educativo, da cui si vuole tener lontano la minaccia e la sferza. Non mai obbligare i giovanetti alla frequenza dei santi Sacramenti, ma soltanto incoraggiarli e porgere loro comodità di approfittarne. Nei casi poi di esercizi spirituali, tridui, novene, predicazioni, catechismi si faccia rilevare la bellezza, la grandezza, la santità di quella Religione che propone dei mezzi così facili, così utili alla civile società, alla tranquillità del cuore, alla salvezza dell'anima, come appunto sono i santi Sa-

cramenti. In questa guisa i fanciulli restano spontaneamente invogliati a queste pratiche di pietà, vi si accosteranno volentieri, con piacere e con frutto (1).

(1) Non è gran tempo che un ministro della Regina d'Inghilterra, visitando un Istituto di Torino, fu condotto in una spaziosa sala dove facevano studio circa cinquecento giovanetti. Si maravigliò non poco al rimirare tale moltitudine di fanciulli in perfetto silenzio e senza assistenti. Crebbe ancora la sua maraviglia quando seppe che forse in tutto l'anno non avevasi a lamentare una parola di disturbo, non un motivo d'infliggere o di minacciare un castigo. — Come è mai possibile di ottenere tanto silenzio e tanta disciplina? dimanda: ditemelo. E voi, aggiunge al suo segretario, scrivete quanto vi dice. — Signore, rispose il Direttore dello Stabilimento, il mezzo che si usa tra noi, non si può usare fra voi. — Perchè? — Perchè sono arcani soltanto svelati ai cattolici. — Quali? — La frequente confessione e comunione e la messa quotidiana ben ascoltata. — Avete proprio ragione, noi manchiamo di questi potenti mezzi di educazione. Non si può supplire con altri mezzi? — Se non si usano questi elementi di religione, bisogna ricorrere alle minacce ed al bastone. — Avete ragione! avete ragione! O religione, o bastone, voglio raccontarlo a Londra. —

Tanta è la miscredenza e la corruzione nei tempi nostri, che pochissimi si accostano ai Sacramenti. I soldati pensano che la pietà indebolisca il valor militare, e però per incuter paura al nemico si astengono perfino di entrare in chiesa. Se sapessero trovare un rimedio anche per i fulmini, la pestilenza, il terremoto, la patria diverrebbe felice. Così i professori, i maestri, gli scienziati, i discepoli ritengono la miscredenza per principio della sapienza, e però non entrano in chiesa che per far vedere colle loro profanazioni che non credono a nulla. Quelli poi che sono al potere, che governano, che comandano, lottano continuamente contro Cristo e la Chiesa; i giornalisti, i pubblicisti, quasi tutti sono maestri della nuova civiltà, in tutto contraria alla civiltà cristiana.

I ricchi nella generalità meno di tutti cercano la Chiesa, perchè più di tutti chiudono gli occhi alla luce; si tengono lontani dalla cattedra di verità, dalla scuola della religione, dallo studio degli attributi divini, dei motivi di credibilità, della vera storia dell'uomo e del genere umano, del bene e del male. I popoli poi, come furono sempre l'eco dei ricchi quando questi credevano, ora lo sono anche nella miscredenza.

XXXV.

E si va di male in peggio, perchè se gli adulti si tengono per la più parte lontani dai Sacramenti, la gioventù quasi tutta, perchè è meno istruita nella fede, meno degli adulti conosce Cristo autore della grazia e dei Sacramenti. Se non abbiamo perduto affatto il cuore e sentiamo pena di tanta miscredenza, di tante profanazioni, di tante bestemmie, di tanta ignoranza, torniamo alla scuola di Mosè, dei Patriarchi, dei Profeti, degli Apostoli; torniamo alla Sacra Scrittura, che è il libro di Cristo, in cui le profezie, i miracoli, le figure, la vita dei Patriarchi, e quasi ogni pagina narra di Cristo.

Credono i genitori, gli istitutori, i fedeli d'oggi che per conoscere Cristo basti vederlo in croce. Ma non è così. Beati quelli che con tanto poco conoscono Cristo! La miscredenza dei più ci assicura che per conoscerlo e non tradirlo, per conoscerlo e non perderlo, per conoscerlo e saperlo difendere almeno nel cuore di fronte ai suoi nemici, è necessario frequentare la scuola di Cristo, la scuola delle profezie, in cui si vede profetizzata e dai Profeti e dai Patriarchi e colla viva voce al popolo nella loro predicazione, e con gli scritti, e con le opere tutta la vita di Cristo e la storia della Chiesa sposa sua. Cristo stesso ci assicura che un mezzo per credere è la profezia. Ripeteva ai suoi discepoli: Ve l'ho detto adesso prima che succeda, affinchè quando sia avvenuto, crediate (Giov. xv, 29).

Ma la scuola delle profezie è deserta; nè i letterati, nè i rozzi fanno più alcuno studio delle profezie, passano la vita senza leggerle. Invano il Signore ripete nell'Apocalisse (che è il compendio delle profezie): Beato chi legge e chi ascolta le parole di questa profezia, e fa conserva delle cose che sono in essa scritte (1, 3).

Un altro mezzo è la scuola dei miracoli, i quali non sono venuti mai meno e nella vecchia e nella nuova Chiesa; sono senza numero, per lo più avvenuti alla presenza del popolo e sotto gli occhi dei miscredenti. S. Giovanni Battista volendo confermare la fede dei suoi discepoli nel Messia, li mandò a Cristo stesso il quale, in prova della sua divinità, disse loro: Andate, e riferite a Giovanni quel che avete udito e veduto. I ciechi veggono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mandati, i sordi odono, i morti risorgono, si annunzia ai poveri il Vangelo (Matt. XI 3 - 5).

Ma anche questa scuola è tanto abbandonata che gli empì sono riusciti ad insegnare al popolo che i miracoli sono favole. Loro davano pensiero i miracoli dei tempi nostri operati dai santi in tanto numero, specialmente dalla Beata Vergine nelle sue apparizioni, e nuovi santuari principalmente della *Salette*, di *Lourdes* e di Maria SS. *Ausiliatrice*. Non pochi se li hanno veduti sotto gli occhi, ma perchè figli dell'ostinazione, e più vedono e più si fanno maligni, non solo non hanno aperto gli occhi essi, di più hanno fatto di tutto perchè neppure il popolo li aprisse scagliandosi tutti contro la verità; denigrandola, e affogandola nelle ingiurie. E trovarono sì deboli i fedeli, sì timidi, sì tiepidi, che i miracoli passarono senza aver punto migliorata la società, e prima che il popolo ne fosse bene informato, furono dimenticati.

Alla scuola delle profezie e dei miracoli va unita quella della parola stessa di Cristo, il Vangelo: Si annunzia ai poveri il Vangelo (G. XI, 5). Ma non tutti credono al Vangelo. Sta scritto: Quanto sono belli i piedi di coloro che evangelizzano novella di felicità! Ma non tutti ubbidiscono all'Evangelo. Mentre Isaia dice: Signore, chi ha creduto quello che ha sentito da noi? La fede adunque dall'udito, l'udito

poi per la parola di Cristo (Rom. X, xv, 17). Dopo tanti anni di fede di tutta la Chiesa Cattolica, oggi i fedeli tornano a domandare a Cristo: Fino a quando terrai tu sospesi gli animi nostri? Se tu sei Cristo, dillo a noi apertamente (G. x, 24). Fa orrore questa miscredenza, ma oggigiorno è comune, ed è meno maligna di quella dei bestemmiatori e dei framassoni. A questa canaglia Cristo risponde quello che rispose ai Giudei: Ve l'ho detto e voi non credete: le opere che io fo nel nome del Padre mio, queste parlano a favor mio. Ma voi non credete, perchè non siete del numero delle mie pecorelle.... Se non fo le opere del Padre mio, non mi credete. Ma se le fo, quando non vogliate credere a me, credete alle opere, onde conosciate e crediate che il Padre è in me, e io nel Padre (ivi).

Ma se non volevano credere gli Ebrei che tutti i dì vedevano prodigi ed ascoltavano la parola di Cristo, come sperate che credano, o genitori, i vostri figliuoli, ai quali neppure fate vedere il Libro divino che è la scuola delle profezie, dei miracoli, della parola di Cristo? E se non vi è fede o è debole, è inutile parlare di Confessione e di Comunione, se prima colla istruzione, coi motivi di credibilità non si ravviva la fede.

### XXXVI.

V. Si usi la massima sorveglianza per impedire che nell'Istituto siano introdotti compagni, libri, o persone che facciano cattivi discorsi. La scelta d'un buon portinaio è un tesoro per una casa di educazione.

VI. Ogni sera dopo le ordinarie preghiere, e prima che gli allievi vadano a riposo, il Direttore, o chi per esso, indirizzi alcune affettuose parole in pubblico

dando qualche avviso o consiglio intorno a cose da farsi o da evitarsi; e studii di ricavare le massime da fatti avvenuti in giornata nell'Istituto o fuori; ma il suo sermone non oltrepassi mai i due o tre minuti. Questa è la chiave della moralità, del buon andamento e del buon successo dell'educazione.

VII. Si tenga lontano come la peste l'opinione di taluno che vorrebbe differire la prima comunione ad un'età troppo inoltrata, quando per lo più il demonio ha preso possesso del cuore di un giovanetto a danno incalcolabile della sua innocenza. Secondo la disciplina della Chiesa primitiva si solevano darè ai bambini le ostie consacrate che sopravanzavano nella comunione pasquale. Questo serve a farci conoscere quanto la Chiesa ami che i fanciulli siano ammessi per tempo alla santa Comunione. Quando un giovanetto sa distinguere tra pane e pane, e palesa sufficiente istruzione, non si badi più all'età, e venga il Sovrano celeste a regnare in quell'anima benedetta.

VIII. I catechismi raccomandano la frequente comunione, s. Filippo Neri la consigliava ogni otto giorni ed anche più spesso. Il Concilio Tridentino dice chiaro che desidera sommamente che ogni fedele cristiano quando va ad ascoltare la santa Messa faccia eziandio la comunione. Ma questa comunione sia non solo spirituale, ma bensì sacramentale, affinchè si ricavi maggior frutto da questo augusto ed divino sacrificio (Concilio Trid. sess. XXII, cap. VI).

---

III.

*Utilità del sistema preventivo.*

XXXVII.

Taluno dirà che questo sistema è difficile in pratica. Osservo che da parte degli allievi riesce assai più facile, più soddisfacente, più vantaggioso. Da parte poi degli educatori racchiude alcune difficoltà, che però restano diminuite, se l'educatore si mette con zelo all'opera sua. L'educatore è un individuo consacrato al bene de' suoi allievi; perciò deve essere pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il suo fine, che è la civile, morale, scientifica educazione de' suoi allievi.

Oltre ai vantaggi sopra esposti si aggiunge ancora qui che:

I. L'allievo sarà sempre pieno di rispetto verso l'educatore e ricorderà ognor con piacere la direzione avuta, considerando tuttora quali padri e fratelli i suoi maestri e gli altri superiori. Dove vanno questi allievi per lo più sono la consolazione della famiglia, utili cittadini e buoni cristiani.

II. Qualunque sia il carattere, l'indole, lo stato morale di un allievo all'epoca della sua accettazione, i parenti possono vivere sicuri che il loro figlio non potrà peggiorare, e si può dare per certo che si otterrà qualche miglioramento. Anzi certi fanciulli che per molto tempo furono il flagello dei parenti, e per-

fino rifiutati dalle case correzionali, coltivati secondo questi principii, cangiarono indole, carattere, si diedero ad una vita costumata, e presentemente occupano onorati uffizi nella società, divenuti così il sostegno della famiglia, decoro del paese in cui dimorano.

III. Gli allievi che per avventura entrassero in un Istituto con triste abitudini non possono danneggiare i loro compagni. Nè i giovanetti buoni potranno ricevere nocumento da costoro, perchè non havvi nè tempo nè luogo, nè opportunità, perciocchè l'assistente, che supponiamo presente, ci porrebbe tosto rimedio.

### XXXVIII.

#### Una parola sui castighi.

Che regola tenere nell'infliggere castighi? Dove è possibile, non si faccia mai uso dei castighi; dove poi la necessità richiede repressione, si ritenga quanto segue:

I. L'educatore tra gli allievi cerchi di farsi amare, se vuole farsi temere. In questo caso la sottrazione di benevolenza è un castigo, ma un castigo che eccita l'emulazione, dà coraggio e non avvilitisce mai.

II. Presso ai giovanetti è castigo quello che si fa servire per castigo. Si è osservato che uno sguardo non amorevole sopra taluni produce maggior effetto che non uno schiaffo. La lode quando una cosa è ben fatta, il biasimo, quando vi è trascuratezza, è già un premio od un castigo.

III. Eccettuati rarissimi casi, le correzioni, i casti-

ghi non si diano mai in pubblico, ma privatamente, lungi dai compagni, e si usi massima prudenza e pazienza per fare che l'allievo comprenda il suo torto colla ragione e colla religione.

IV. Il percuotere in qualunque modo, il mettere in ginocchio con posizione dolorosa, il tirar le orecchie ed altri castighi simili, debbonsi assolutamente evitare, perchè sono proibiti dalle leggi civili, irritano grandemente i giovani ed avviliscono l'educatore.

V. Il Direttore faccia ben conoscere le regole, i premi ed i castighi stabiliti dalle leggi di disciplina, affinchè l'allievo non si possa scusare dicendo: Non sapeva che ciò fosse comandato o proibito.

Se nelle nostre case si metterà in pratica questo sistema, io credo che potremo ottenere grandi vantaggi senza venire nè alla sferza, nè ad altri violenti castighi. Da circa quarant'anni (scriveva nel 1877) tratto colla gioventù, e non mi ricordo d'aver usato castighi di sorta, e coll'aiuto di Dio ho sempre ottenuto non solo quanto era di dovere, ma eziandio quello che semplicemente desiderava, e ciò da quegli stessi fanciulli, cui sembrava perduta la speranza di buona riuscita.

*Sac. GIO. BOSCO.*

Fuggire il male è la metà della vita cristiana, l'altra metà è fare il bene. Fuggi il male, dice lo Spirito Santo, e opera il bene; cerca la pace e valle appresso (Ps. xxxiii, 14). È per questo che il venerando D. Bosco prende tanto impegno di procurare ogni bene ai suoi fanciulli e di allontanare da loro ogni male. In case di educazione l'impresa non è tanto difficile quanto in mezzo al mondo. Per riuscirvi è necessaria l'istruzione, perchè se è impossibile fare il bene senza cono-

scerlo, comé è possibile fuggire il male senza averne orrore? Primieramente dopo il peccato originale l'uomo si sente spinto al male naturalmente. La mente e i pensieri dell'uomo sono inclinati al male fin dalla adolescenza (Gen. VIII, 21). Secondariamente la carne, Satana e il mondo fanno ogni sforzo per rivestire il bene di tutte le apparenze di male, e di tutte le apparenze di bene il male, sino a farlo comparire felicità dell'uomo. Ma sta scritto: Guai a voi che dite il male bene, e il bene male, e date per buio la luce e per luce le tenebre, e l'amaro date per dolce, e il dolce per amaro. Guai a voi, che siete saggi negli occhi vostri, e nel cospetto vostro prudenti (Is. V, 20, 21).

Questi *guai* sono principalmente per i genitori che lasciano all'oscuro i figliuoli, e però cadono nell'inganno di prendere il male per bene, o almeno non averne orrore.

Ciò avviene principalmente nel sesto e nono precetto del Decalogo, e nel settimo e decimo. Sono i precetti meno conosciuti e più calpestati. È un fatto che la lussuria e l'avarizia sono le piaghe più comuni e più profonde della società. E queste appunto passano per felicità dell'uomo; e però ormai non si cerca altro in questo mondo che pane e piaceri perchè il ventre è l'idolo di questo secolo miscredente e corrotto. È l'ignoranza, è la cattiva educazione la causa di tanto male. Tutti confessano che grande è l'avarizia a' di nostri, ma niuno si riconosce avaro. Quasi tutti quando trattano col povero tengono stretto il danaro, ritengono più o meno il superfluo ad esso dovuto, vogliono vivere senza alcun disagio, inventano mille cose per sprecar il patrimonio dei poverelli, hanno in orrore la benchè minima privazione a vantaggio dell'indigente; potrebbero rivestire tanti ignudi, satollare tanti affamati, potrebbero salvare tante vittime di un tozzo di pane, della disperazione; ma fanno cuor duro, e quel poco o molto che potrebbero dare, lo negano, senza tenersi punto colpevoli e perdere la tranquillità.

Ciò non averrebbe se non fossero all'oscuro degli insegnamenti della Sacra Scrittura, se conoscessero davvero il settimo e decimo precetto del Decalogo. Intanto la gio-

ventù che vede quasi in tutti tanta durezza di cuore, che lontana ancor essa dal Libro divino non intende più degli altri qual sia il superfluo destinato al povero; che dalla prima età è istruita dai genitori a ritenere quasi tutto per sè; che giunge all'età di quindici o vent'anni senza aver stesa quasi mai la mano al povero, crede che questa debba essere la vita del cristiano, o almeno senza orrore alcuno si abitua a non aver cuore per il prossimo. E di quella sfilata immensa di guai che la divina giustizia scaglia contro il cuor duro non teme punto, perchè neppur sa che esistano; sicchè si vedranno schiacciati dall'ira di Dio non lontana, senza quasi saperne la causa. È appunto questa ignoranza la cagione per cui l'uomo oggidì più è colpito dalla divina giustizia e più bestemmia forte.

Ma molto meno colpevoli degli avari si tengono i lussuriosi. Ed in vero, se non si riesce d'intendere davvero quello che ciascuno dee dare al povero, se neppure il ricco sa trovare il superfluo perchè non l'apprende dalla Sacra Scrittura, senza di questa è molto più difficile e quasi impossibile intendere il sesto e nono precetto. Di fatti di tutte le piaghe del peccato originale la più misteriosa è la lussuria. Sì, è un mistero che l'uomo sia divenuto la rovina della donna, e la donna dell'uomo; che la lussuria rechi tanto danno al corpo e all'anima, alla famiglia e alla società; che il matrimonio sia così infelice, così carico di mali, di miserie e di affanni, che sia tradito comunemente, che sia ancor esso in braccio alla lussuria, di tutte le passioni la più prepotente, la più formidabile, la più tiranna, che l'uomo veda tutte queste brutte scene, conosca le pene e gli affanni di quei che non seppero infrenar la lussuria, eppure anzichè averne orrore, ritenerla pur esso per felicità terrena, e per un vile piacere sacrificar l'onore, le sostanze, la vita, l'anima, e non satollarsi mai fino ad infracidare prima di discendere al sepolcro, e di provare le pene dell'inferno prima di cadervi.

Tutte queste cose sono tutti misteri per l'uomo; Dio solo può spiegarli, e realmente li spiega nel suo Libro divino, l'unico libro che faccia intendere la lussuria per quel che è. e

riesca a riempire il cuor dell'uomo di sacro orrore. Se non vogliamo esser ciechi, è un fatto che quando la gioventù si educava con la Sacra Scrittura le città erano piene di vergini dell'uno e dell'altro sesso, e senza numero furono i giovanetti e le fanciulle che per non perdere la castità diedero la vita. Oggi al contrario la gioventù è divorata dalla lussuria, e appena esce dalla casa di educazione precipita come cieca alla prima fossa che incontra.

L'educatore dunque tra gli allievi cerchi di farsi amare se vuol farsi temere. Nel sistema preventivo l'amore è tutto. Ed a prima vista parrebbe che l'amore oggigiorno non mancasse, almeno nei genitori tra i quali appena se ne troverà alcuno che non ami i figliuoli. Sì, è vero, o genitori, tutti amate i vostri figliuoli; ma il vostro amore per lo più è stolto, è cieco, è materiale, è pagano; o almeno è un amore che non sa educare.

Egli è un fatto che neppure le persone pie in gran numero conoscono più l'arte dell'educare; se la conoscessero saprebbero educare i loro figliuoli, i quali sono tanto maligni unicamente perchè educati male. Ed in vero da chi, o genitori, apprendeste l'arte di educare? L'unico libro che davvero l'insegna è la Sacra Scrittura ed il Catechismo; e questo è il libro che si dee insegnare alla gioventù. Gli Ebrei altro libro di educazione non ebbero che il Libro divino. Con questo libro quella celebre madre dei Maccabei educò i suoi sette figliuoli i quali in un giorno diedero tutti la vita per la fede, anche il più tenero di età: e la madre, ultima al martirio, seppe animarli colla scienza appresa da quel Libro educativo, e ripieni di questa scienza i sette figliuoli, seppero parlare al tiranno.

Lo stesso fecero per più secoli i cristiani, ed una madre meritò l'elogio di s. Paolo, il quale scrive nella sua seconda lettera a Timoteo: Ho memoria di te nelle orazioni mie notte e giorno, bramoso di vederti (ricordandomi delle tue lacrime) per ricolmarmi di gaudio, richiamandomi alla memoria quella che è in te, fede non finta, quale ella fu prima nell'avola tua Loide e nella madre tua Eurice, che è anche in te (I, III, 5). E perchè è certo s. Paolo? Ascoltate: Dalla fanciul-

lezza apprendesti le sacre lettere, le quali possono istruirti a salute mediante la fede che è in Cristo Gesù (ivi III, 15).

In queste poche parole è principalmente riposta la lode meritata dalla buona madre del fortunato Timoteo.

Oggigiorno dove sono i genitori che nella fanciullezza insegnano ai figliuoli il Libro divino? Perchè dunque dolerci della gioventù? Se ella è miscredente, è corrotta, se giunta ad una età, da qualunque casa venga si vergogna di Cristo, di frequentare i Sacramenti, di astenersi dalla carne il venerdì e il sabato... la colpa è principalmente dei genitori, degli educatori che non seppero educarla. E genitori ed educatori, che rovinano così la povera gioventù per non saperla educare, si dirà che l'amano davvero?!

Oh! se noi amiamo la gioventù, educiamola con il Libro divino, unica scuola dell'amore, che è la vita del famoso sistema preventivo di D. Bosco.

Passiamo alle scuole: sentite come il venerando D. Bosco vuole riformare anche queste, perchè non siano di danno all'educazione.



# LE IDEE DI D. BOSCO

## SULL'EDUCAZIONE E SULL'INSEGNAMENTO

---

### LETTERA PRIMA

SOMMARIO. D. Bosco e l'Avv. Michel - Una piaga. Cattolici *teorici* e cattolici *praticanti* - Un pericolo sociale. La scuola pagana. - Un lamento. - Dove di raccogliarlo - Le idee di D. Bosco sull'educazione - Sistema preventivo - Le idee di D. Bosco sull'insegnamento - S. Basilio il Grande e l'*Omelia a' giovani sul modo di leggere con frutto i libri profani*. - S. Carlo Borromeo e il riordinamento degli studi - Benemerenze educativo-didattiche della Chiesa Milanese - Primato pedagogico lombardo - Scuola e stampa - Bisogni attuali - Sapiente osservazione del Concilio d'Amiens - Pio IX e l'Enciclica *Inter multiplices* sulla questione de'Classici - Il Card. D'Avanzo e l'insegnamento misto - Classici profani e classici cristiani - Il naturalismo; ecco il nemico - Gl'insegnamenti di Leone XIII - L'idea cristiana grandeggiante ne' suoi carmi latini - Un'obiezione facilmente confutata - Menzogne e bestemmie contro lo stile e la lingua degli scrittori cristiani - Attività ed esempio nobilissimo della Francia - *Laboremus* - Una solenne ingiustizia - La chiesa gallicana e la S. Sede - Proposizioni condannate dal Concilio d'Amiens - Un'osservazione di Lamartine - Nostri doveri.

Alassio 15 Agosto 1885.

*Carissimo Signor D. Rua,*

Era la sera del 15 Aprile u. s., e colà nella Casa nostra di Marsiglia trovavasi a cena insieme con l'amatissimo D. Bosco il pio e dotto Avv. Michel, che Ella ben conosce, reduce dal terzo de' suoi viaggi intorno al globo. Sono viaggi che egli compie, come ben sa, con un fine non pur scientifico, ma morale-religioso, mostrando col suo esempio qual nobile e santa missione sia tuttora riservata al laicato cattolico nelle presenti condizioni della società. Il discorso

cadde in breve sullo stato attuale, così pagano in fatto di fede e di moralità, delle nazioni stesse un di eminentemente religiose e che il cancro del naturalismo ha orribilmente trasformato da quel che già furono. Cadde soprattutto su quella sfumatura di credenti, pur troppo ogni dì crescenti, specie nella classe proveniente dalle scuole secondarie e superiori, i quali pretendono al nome e al vanto di cattolici, parlano con belle parole della religione, ne osservano talvolta anche con qualche severità le pratiche esteriori, ma intanto si passano di quel che ne costituisce la sostanza, l'uso cioè e la frequenza della confessione e comunione, e si permettono, necessaria conseguenza, un certo tenor di vita privata poco conforme davvero ai principii religiosi che dicono di professare, introducendo, o più veramente mantenendo quella distinzione, novellamente messa fuori, fra *cattolici teorici* e *cattolici praticanti*, di cui nulla di più esiziale per la vera religione e per la società stessa. Or quale crede Ella, sorse a dire D. Bosco rivolto all'Avv. Michel, la causa principale, anzi l'unica vera causa di questa aberrazione, a cui assistiamo tuttodi? Quale l'origine funesta di questo malore tanto più grave, quanto meno conosciuto e poco generalmente avvertito? E poiche l'illustre Michel accennava a ragioni più o meno secondarie, no, riprese D. Bosco, no, mio buon avvocato, non son desse le cause di tutto questo male che deploriamo. La causa è una sola, essa sta tutta nell'educazione pagana che si dà generalmente nelle scuole. Questa educazione, formata tutta su classici pagani, imbevuta di massime e sentenze esclusivamente pagane, impartita con metodo pagano, non formerà mai e poi mai, ai giorni nostri segnatamente in cui la scuola è tutto, dei veri

cristiani. Ho combattuto tutta la mia vita, seguitò D. Bosco con accento di energia e di dolore, contro questa perversa educazione, che guasta la mente ed il cuore della gioventù ne'suoi più begli anni; fu sempre il mio ideale riformarla su basi sinceramente cristiane. A questo fine ho intrapreso la stampa riveduta e corretta dei classici latini profani che più corrono per le scuole; a questo fine incominciai la pubblicazione dei classici latini cristiani, che dovessero con la santità delle loro dottrine e dei loro esempi, resa più vaga da una forma elegante e robusta ad un tempo, completare quel che manca nei primi, che sono il prodotto della sola ragione, render vani possibilmente gli effetti distruttori del naturalismo pagano e riporre nell'antico dovuto onore quanto anche nelle lettere produsse di grande il Cristianesimo. Questo, in una parola, è lo scopo a cui ho costantemente mirato in tutti quei molti avvertimenti educativi e didattici, che diedi a voce e per iscritto a' direttori, maestri ed assistenti della Pia Società Salesiana. Ed ora vecchio e cadente me ne muoio col dolore, rassegnato sì, ma pur sempre dolore, di non essere stato abbastanza compreso, di non veder pienamente avviata quell'opera di riforma nell'educazione e nell'insegnamento, a cui ho consacrato tutte le mie forze e senza cui non potremo giammai, lo ripeto, aver una gioventù studiosa schiettamente ed interamente cattolica.

Queste idee certo non sono nuove a lei, caro sig. D. Rua, che da tanti anni avvicina l'amatissimo nostro Superiore, ne conosce i più riposti pensieri e lo coadiuva primo fra tutti all'attuazione dei suoi santi ed alti intendimenti. Non l'erano neppure sostanzialmente a me. Pur tuttavia mi colpirono pro-

fondamente; quel suo accento improntato, in così dire, di soavità e di fierezza, mi commosse; risolsi e fermamente risolsi di consacrare tutto quel po' di vita, che ancor mi rimane, all'effettuazione d'un così grande ed importante disegno. Ecchè? Permetteremo noi che un voto così santo, che un'opera così bella e così sapiente di rigenerazione intellettuale, morale e religiosa vada miseramente perduta? Che egli, l'amatissimo D. Bosco, scenda nella tomba (e sia ben tardi), senza prima aver veduto raccolto dai figli del suo cuore un lamento così nobile e giusto, e il disegno suo proseguito da noi tutti con alacrità, costanza e giustizia uguale d'intendimenti? Sarebbe ingiuria il solo dubitarne, giacchè nessuno vi ha che non sia pronto per lui a qualsiasi sacrificio, per lui che sa così guadagnarsi i cuori e mostrare di quai prodigi sia capace un amore potentemente acceso e santamente indirizzato. Ma amar D. Bosco vuol dir imitarne lo spirito di abnegazione e di sacrificio; amar D. Bosco vuol dire comprenderne i desiderii, secondarne le aspirazioni, tradurne in pratica le intenzioni, le idee. E come fra queste primeggiano le idee, che riflettono l'educazione in genere e l'insegnamento in ispecie sì per l'importanza loro intrinseca, come pel costituir che fanno lo scopo e la missione principale della nostra Pia Società, così dev'essere ancora nostro particolare dovere intenderle bene queste idee, queste massime, e far sì che siano da tutti animosamente e sapientemente praticate.

Or quali son esse queste idee, questi concetti di Don Bosco? Ella sa meglio di me, caro sig. D. Rua, che quanto all'educazione esse idee si fondano essenzialmente sulla carità cristiana, che vuole si prevenga possibilmente il male, anzichè commesso doverlo

poi reprimere, adoperando in questa così nobile e delicata missione quell'assistenza vigilante ed accorta, quella dolcezza di parole e di modi, quella pazienza e costanza di propositi che sole valgono ad espugnare le volontà ed ammollir i cuori. Beati noi se intenderemo bene, beati più ancora se praticheremo queste grandi massime, frutto ad un tempo di molta dottrina e di lunga esperienza! Non è il desiderio del bene, ma l'amor proprio che ci vorrebbe talvolta far credere che gl'insegnamenti contenuti in quelle poche, ma sublimi pagine sul sistema preventivo nell'educazione, premesse al Regolamento delle Case e ripiene di tanta sapienza pedagogica, non siano sempre, nè dappertutto traducibili in pratica, e che ad ogni modo le cose di ieri non si attaglino più alla gioventù di oggi. Lungi da noi quest'inganno, questo tradimento diabolico! Crescono, è vero, i pericoli esterni; aumentano i mezzi d'ogni fatta di seduzione; va scemando ogni dì pur troppo di efficacia il principio d'autorità; ma la gioventù, non dimentichiamolo, è sostanzialmente la stessa in ogni tempo ed in ogni luogo, come lo stesso sostanzialmente quindi è e dovrà essere sempre il metodo da adoperare nell'educazion di essa. Tutto si riduce per parte nostra a crescere d'industria, raddoppiare di vigilanza, moltiplicar di zelo.

Che se poi dall'educazione passiamo all'insegnamento, all'istruzione propriamente detta, quella soprattutto che si appella classica, noi vedremo ancora che il fine di D. Bosco, come il sistema didattico, che egli vagheggia per arrivarvi, non potrebbe essere più conforme allo spirito del Cristianesimo e più conducente al vantaggio religioso, morale ed intellettuale, vantaggio vero, reale, pratico della gioventù.

Che cos'è infatti che egli desidera, che raccomanda, che sospira? Chi per poco l'avvicina, chi lo sente parlare, sa che le sue idee, come i suoi desiderî, su questo punto di sì grande importanza, son quelle stesse che animavano s. Basilio il Grande nel suo *Discorso od Omilia ai giovani sul modo di leggere con frutto i libri profani* (1). Imperocchè egli, il santo Vescovo, ne inculcava bensì lo studio, come utile preparazione a quello delle Sante Scritture, giacchè giova, secondo la sua bella similitudine, assuefarci a veder il sole nell'acqua prima di fissare lo sguardo nella luce medesima (2); ma voleva in pari tempo che questo studio fosse circondato di tutte quelle maggiori precauzioni, di quelle più industriose cautele, che valessero nei giovani e a mantener intatta la purezza del costume e a serbar viva la fiamma della fede, minacciate troppo spesso l'una e l'altra dal naturalismo dei classici pagani. Quanto bene farebbe Ella, caro sig. D. Rua, Ella così versato nella lingua greca, che apprese da quel primo e più illustre ellenista subalpino che fu l'Abate Peyron, Ella così addentro ad un tempo nelle idee e nei sentimenti dell'amatissimo D. Bosco, se potesse trovare un briciolo di tempo da consacrare alla versione di quella *Omilia* dell'immortal Vescovo di Cesarea! Non è già che versioni ne manchino: ve n'ha anzi di fedeli ed eleganti; ma ci fa d'uopo d'una che sia fatta in relazione ai bisogni pedagogici attuali e da chi questi bisogni comprenda e voglia riparare; ci fa d'uopo che la nuova versione, anzichè una fredda riproduzione dell'originale, sia scaldata dall'affetto, lumeg-

(1) ΒΑΣΙΛΕΙΟΥ ΤΟΥ ΜΕΓΑΛΟΥ ΟΜΙΛΙΑ ΠΡΟΣ ΤΟΥΣ ΝΕΟΥΣ.

(2) Οἷον ἐν ὕδατι τὸν ἥλιον ὄραν ἐθισθέντες, οὕτως αὐτῷ προσβαλοῦμεν τῷ φωτὶ τὰς ὕψεις. Cap. IV.

giata di tutti i sussidii che offrono i progrediti studii educativo - didattici, completata coi risultati necessariamente derivanti dai principii e dalle massime fondamentali di quell'illustre Padre della Chiesa Greca. Veda un po' adunque di trovar un momento fra le sue molte occupazioni da consacrare agli antichi studii.

Le idee di D. Bosco sono quelle che presiedevano alla gran mente di s. Carlo Borromeo, allorchè, nel riordinamento degli studii scientifico - letterarii dei suoi Seminari, v'introduceva bensì i più rinomati classici profani, ma non mai quelli che direttamente ripugnassero al buon costume o alla fede, esigendo inoltre quanto agli altri che non fossero dati nelle mani della gioventù, se non scrupolosamente corretti. E poichè sapeva bene che anche questo non sarebbe stato sufficiente per un'educazione pienamente cristiana, il prudentissimo Arcivescovo di Milano assegnava pure il loro posto, posto dico d'onore e di merito, non già di traforo o di paura, ai migliori classici cristiani. E quanto discernimento, quanta sapienza nella disposizion loro! Si spieghino sì gli *Uffizi* di Cicerone, ma accanto ad essi, insieme anzi con essi, il Trattato *degli Uffizi* di s. Ambrogio, che così la morale cristiana del secondo correggerà o completerà a seconda dei casi quella pagana del primo. Stan bene le orazioni di Cicerone, è anzi egli stesso s. Carlo che propone ai giovani seminaristi l'orazione *pro Marcello* e l'altra *pro Archia*; ma vuole pure che si legga e si commenti contemporaneamente la Retorica di s. Cipriano, sicchè il giovane acquisti non la venustà di forma floscia, cascante, che solo si pasce e s'imbellezza di parole, ma quell'eleganza di stile robusta, dignitosa, potente, figlia d'un convincimento pieno e profondo. E coll'eleganza, anzi più che l'ele-

ganza dello stile, apprenderà il giovane dalla Retorica del dottissimo Vescovo di Cartagine a star in guardia contro l'arte d'ingannare, contro la seduzione, la menzogna, di cui è pur troppo gran maestro il celebrato Oratore di Roma pagana, e che tuttavia non è mai lecita in nessun ufficio e a nessun uomo, non esclusi gli avvocati. Certo (e ne ho per parte mia piena ed intera convinzione) quando gli Atti della Chiesa Milanese, quegli Atti così sublimi anche sotto il rispetto pedagogico e pur così ignorati, saran meglio conosciuti, si ammirerà allora nel santo Arcivescovo di Milano una delle più splendide figure di pedagogista e di educatore. Si vedrà come il primato educativo-didattico, onde grandeggia indubbiamente la Lombardia e per ordine di tempo e per ordine di eccellenza sulle altre regioni d'Italia, non sia già il frutto delle sollecitudini austriache di Maria Teresa e meno ancora del famoso suo figlio Giuseppe II, come van gridando i più, ma bensì una naturale evoluzione, una legittima necessaria conseguenza delle dottrine e degli esempi del Borromeo, da cui copiarono (ben inteso senza dirlo, e spesso stortamente) quanti ai giorni nostri sono predicati fondatori d'Asili d'Infanzia, instauratori della scuola popolare, rimodernatori della istruzione professionale e classica, promotori indefessi e poco meno che inventori di progresso pedagogico. Allora san Carlo Borromeo da Milano e Vittorino Rambaldone da Feltre, modello quegli del sacerdozio, questi del laicato cattolico, riprenderanno nell'ordine educativo-didattico l'antico loro posto d'onore, che un'ibrida scuola pedagogica, nata ier l'altro, misconosce (perchè ignora) nel primo, snatura (pur lodando) nel secondo.

Le idee di D. Bosco son quelle stesse dei più grandi

pedagogisti ed educatori moderni, che vedono con raccapriccio il crescere, l'allagare ogni di più di quella fiumana d'irreligione e d'immoralità, che omai minaccia di travolgere nel vorticoso lurido suo corso le nazioni stesse fino a ieri cattoliche per eccellenza, e gridano non rimaner altro scampo fuorchè un'educazione davvero e totalmente cristiana della novella generazione. Giacchè, bisogna pur dirlo, caro sig. D. Rua, scuola e stampa son divenute nelle condizioni attuali dei tempi gli strumenti più potenti, più formidabili di bene come di male. *I collegi e le società segrete*, lasciò scritto nelle sue Memorie il famoso Orsini, *sono i due focolari della Rivoluzione*. Ed è per questo che noi vedemmo e vediamo tuttora D. Bosco con quell'intuito, che comprende i tempi e li padroneggia, concentrare e voler concentrata sulla scuola e sulla stampa quell'attività, quell'energia immensa, di cui ci dà ancor ora meravigliosa prova e nobilissimo esempio nella grave ed affranta sua età.

Ma questa scuola ha da essere nel concetto suo e di tutti i savii sinceramente cristiana. Affievolita, dove non è spenta, l'antica fede nella famiglia, deserto l'insegnamento religioso che si dà nel Santuario, assalite da libri e giornali d'ogni fatta, pullulanti per ogni parte come i funghi, le verità più vitali, più sacrosante del Cristianesimo, dominante intorno intorno un'atmosfera pressochè tutta incredulità o scetticismo, come potranno le giovani menti reggere alle pestilenziali influenze del secolo, se non avranno avuto altro sott'occhio che massime, esempi, modelli di pagana letteratura? Con qual altro mezzo, se non è la scuola cristiana, attingerà la gioventù studiosa quel corredo di cognizioni religiose, che la sorregga contro la seduzione delle perverse dottrine, e quella

forzezza d'animo acquistata con ripetuti atti di sincera pietà cristiana, che la renda tetragona alle blandizie del vizio? Sarebbe ben ingenuo chi credesse bastare a tal effetto quell'una o due ore settimanali di catechismo; questo non equivarrebbe ad altro che ad un bicchier di vin buono in una botte d'aceto. Lo spirito religioso del giovane, osserva lo stesso protestante Keratry (1), non si forma che con la continuazione d'un insegnamento, in cui la divina legge sia ovunque diffusa.

Nè si creda voler noi con questo sistema insegnativo misto far ingiuria o sfregio alle secolari consuetudini, vigenti tuttora in benemeriti Istituti cattolici, che tanto bene operarono ed operano tuttora a favor della religione e della società. No mai; D. Bosco ci ha insegnato che non già censurando le azioni altrui, ma facendo bene le proprie si compie il nostro dovere. D'altronde, come sapientemente osserva il Concilio Provinciale di Amiens del 1852 (2), vi sono molte cose le quali, anche non dando ragione d'inquietudini in certi tempi, col mutar delle circostanze riescono in altri pericolose od anche nocive. Molte altre ve n'ha, le quali per sè non cattive bisogna tollerare ed anche regolare affinchè non siano tratte a corrompimento da abusi più gravi. Molte infine, che confermate dall'uso non debbono essere immaturamente riformate, vale a dire finchè non siasi sufficientemente preparata la via ad un ordine migliore di cose.

Ma vi ha di più. Le idee di D. Bosco sull'insegnamento son quelle stesse, che noi vedemmo ai

(1) L'Avenir du Protestantisme.

(2) Decr. IV. De studiis literariis.

giorni nostri così vivamente inculcate dalla s. m. di Pio IX e proseguite dal degnissimo suo successore Leone XIII, mostrando anche in questo, l'amatissimo nostro padre, come il suo attaccamento alla cattedra infallibile di s. Pietro, come la sua venerazione al Vicario di G. C., attaccamento e venerazione che così vivamente e frequentemente ci raccomanda a voce e per iscritto, non sian solo a parole, ma a fatti, nè egli si contenti di teorie e di progetti, ma vada animosamente alla pratica, ponendo tutto quanto se stesso e la Società nostra all'effettuazione delle idee, dei pensieri, dei desiderii stessi del Sommo Pontefice nell'ordine religioso, morale, scolastico, sociale e via dicendo. Ella infatti, caro sig. D. Rua, Ella così versato nella storia non solo antica, ma moderna e contemporanea, sa meglio di me come, quando sorse nel 1846 e si agitò per parecchi anni in Francia quella grande controversia sull'uso dei classici nell'insegnamento della gioventù, la s. m. di Pio IX la risolveva coll'Enciclica *Inter multiplices* del 21 Marzo 1853 ordinando si regolassero in modo gli studî che i giovani potessero apprendere la vera eleganza ed eloquenza del dire e dello scrivere sì dalle più sapienti opere dei Santi Padri, come dai più illustri scrittori profani, purgati da ogni macchia. *Ut adolescentes, son sue parole, germanam dicendi scribendique elegantiam et eloquentiam tum ex sapientissimis Sanctorum Patrum operibus, tum ex clarissimis ethnicis scriptoribus, a quavis labe purgatis, addiscere valeant.* Le quali saggie prescrizioni sul sistema misto nell'insegnamento classico ripeté ancora frequentemente il santo Pontefice nel corso del suo lungo pontificato, segnatamente nelle lettere all'Ab. Gaume e a Monsignore, poi Cardinal D'Avanzo. Nè a caso

ho qui nominato il dottissimo Vescovo di Calvi e Teano, di questa gemma del Sacro Collegio, cui non dirò già che morte rapisse, ma Dio benedetto chiamava qualche anno fa ai gaudii del paradiso, giacchè nessuno forse trattò meglio di lui questa delicata questione, nessuno mostrò maggior avvedutezza e prudenza nel tradurla in pratica. Quanta soavità e fermezza ne' suoi scritti! Quanta dottrina e conoscenza de' tempi nelle opere sue! Quanta erudizione in quel suo studio comparativo fra la metrica latina profana e la cristiana! Per me son d'avviso, caro sig. D. Rua, che i nostri insegnanti troveranno anche su questo punto assai più da imparare nella lettera ai MM. RR. Professori dell'Apostolico Seminario di Calvi, che nelle chiacchiere di certi professori universitarii dalle cattedre improvvisate. Alieno dalla soverchia tenacità degli uni, come dall'intemperanza eccessiva degli altri, egli vuole bensì che continuino a regnare nelle scuole i classici profani, ma non soli, non con autorità dispotica, non con metodo irrazionale. Perchè infatti bandirli dalla scuola? Sarebbe questo un annientare quaranta secoli di storia dell'umanità, governata dalla pura ragione, che la Provvidenza di Dio dispose nei suoi imperscrutabili disegni in preparazione ai nuovi tempi, quelli cioè della Redenzione. Ma d'altronde non son dessi forse il prodotto solo ed esclusivo della ragione umana? Sono, è vero, l'ultimo e più gran passo che essa stampò nelle lettere e nelle arti verso il Cristianesimo; ma son sempre opera sua esclusiva. Ora, come la ragione è per se stessa finita, vagante troppo spesso fra le ombre del dubbio e schiava delle cupidigie carnali, di qui ne viene che i classici, riverbero di essa ragione, ritraggano pure di lei, e siano sostanzialmente buoni,

presi nel loro complesso, e quindi da conservare: spesso difettosi e perciò da completare: talvolta moralmente cattivi e quindi da correggere ed in casi particolari da eliminare. Ma come ed in che modo completarli? Con qual criterio correggerli, ed occorrendo eliminarli? Non altrimenti che col lume dell'evangelica rivelazione, che splende nei classici cristiani e li avvinza d'una nuova vita e li abbellisce d'una nuova bellezza, vita e bellezza di tanto superiore all'antica dei classici profani, di quanto il Cristianesimo cattolico sopravanza la religion naturale, il cielo la terra.

Ed ecco quindi la necessità e necessità assoluta dell'insegnamento misto, sì che i classici profani, in quel che han sostanzialmente di buono, servano come di preparazione o propedeutica, che si voglia dire, a' classici cristiani, e il bello naturale dei primi attinga nuovi lumi di più alta natura, riceva nuova luce divinamente perfezionatrice dal bello soprannaturale dei secondi. Per tal modo, e solo per tal modo si ripristinerà anche nelle lettere e nelle arti quell'intimo legame, quella necessaria coerenza fra l'ordine naturale e l'ordine soprannaturale, distinti essenzialmente fra loro, come fra loro necessariamente uniti, su cui riposa non che l'educazion sola, ma tutto quanto l'edificio cristiano, e che perciò appunto il naturalismo, che è quanto dire la peste più largamente cancrenosa della società moderna, assalse e assale ogni dì con furibonda audacia. Di qui si comprende perchè i Papi, queste vigili scolte d'Israello, quasi non veggano ai dì nostri altro nemico all'infuori di questo, e contro il naturalismo levino alta la voce, rivelandone l'orrida essenza, discoprendone le insidie, segnalandolo in una parola come quello contro cui debbono assolutamente rivolgersi le armi di quanti vogliono

davvero salvar la società (1). No, caro sig. D. Rua, non basta più ai bisogni de' tempi nostri che la polemica cattolica si restringa alla sola difesa della Redenzione, giacchè Satana ha cambiato forma all'empietà, *transfiguravit se*, e alla bestemmia del secolo scorso che diceva impossibile; assurdo Gesù Cristo Redentore, ne sostituì un'altra forse più fatale, perchè più ipocrita, per cui atteggiandosi a beffarda indifferenza quanto all'ammetterlo o negarlo, lo vuol però escluso assolutamente dalla società civile. *Secolarizziamo*: vale a dire, fuori Cristo dalle leggi, dall'istruzione, dalla carità, dal governo, dal matrimonio stesso, da tutto insomma; ecco il grido selvaggio di guerra che udiamo tuttodì. Bisogna adunque, se vogliamo rispondere allo stolto secondo la sua stoltezza, bisogna, se vogliamo adattare la difesa alla nuova foggia dell'assalto, ritornar all'antica forma de' primi secoli col rivendicare la necessaria relazione di Gesù Cristo con tutte le cose create. Bisogna far ben comprendere che le cose, anche nell'attuale ordine, non esistono se non per la gloria di Gesù Cristo, fine, decoro e compimento di tutto l'universo creato, e che su di esse l'uomo non ha diritto se non come e in quanto è di Lui fedel servo, giusta l'ammirabile ordine

(1) già Era in corso di stampa questa lettera, allorchè apparve quello splendido capolavoro di dottrina, prudenza e bellezza, che è la recentissima Enciclica *Immortale Dei*, con la quale il sapientissimo Leone XIII non solo mette in guardia contro le opinioni inchinanti al Naturalismo o al Razionalismo, ma dichiara apertamente non essere l'integrità della fede cattolica compatibile con esse, come quelle che in sostanza non mirano ad altro che a rovinar l'edifizio del Cristianesimo e ad affermare nella società il principato dell'uomo indipendente da Dio.

insegnatoci dall'Apostolo, tutto per l'uomo, l'uomo per Cristo, Cristo per Dio: *omnia enim vestra sunt: vos autem Christi, Christus vero Dei* (1).

Così insegnò Pio IX, così continua ad insegnare il sapientissimo suo successore Leone XIII, testimonio, a tacer de' molti altri suoi atti, l'Enciclica *Aeterni Patris* sulla restaurazione della filosofia, l'Epistola sugli studi storici, e i carmi latini, segnando per tal modo il novello e giusto indirizzo, che debbono prendere le tre più grandi parti dell'insegnamento scientifico-letterario, quali sono la filosofia, la storia e le lettere, se vogliono adempiere alla loro nobilissima missione. Imperocchè mentre colla prima riannoda l'antica unità dottrinale, sciaguratamente spezzata dalla sedicente riforma luterana, mentre con la seconda ricorda alla storia quella legge suprema provvidenziale, che regola e governa le azioni umane e nell'evangelica rivelazione addita il rinnovellamento, la trasformazione mirabile, che per essa subirono i principii naturali della civil società, ne' carmi segna col fatto la via che han da tenere i cultori delle lettere, proponendo agli studiosi soggetti veri, reali, conformi in tutto allo spirito del Cristianesimo, e la stessa trattazion loro improntando di una forma, che, senza ripudiare l'arte meravigliosa degli antichi, s'avvivi soprattutto della bellezza soprannaturale novella. Classico nella lingua e nel verso non men del Pereiro e del Santeuil, i due celebri poeti della chiesa gallicana, ma di loro più cristiano e nella sostanza e nello stile medesimo, l'augusto Pontefice ha mostrato ne' suoi inni che si può bene, per valermi della frase di s. Girolamo, sottoporre al rigor del metro la maestà del Vangelo,

(1) I Cor. III, 22, 23.

senza che questa abbia nulla a perdere di sua divina efficacia.

Quanto son belle, ad esempio, quelle sue tre odi a s. Ercolano e s. Costanzo, giambiche le prime due, saffica l'ultima, le quali traevano pochi anni or sono pur essa l'ammirazione di uno dei più grandi avversari del Papato (1)! Qui Ella non iscorge nè la smaccata adulazione di Orazio, nè le vane querimonie di Tibullo; non vi vede neppure quella forma, spesso soverchiamente molle e cascante, del Santeuil, che rivela nell'amico e contemporaneo di Bossuet le vecchie tracce dell'idolatria classica. Tutto invece è verità e sodezza, giacchè eminentemente storici sono l'inno a s. Ercolano e il secondo inno a s. Costanzo, verissimamente descrittivo il primo consacrato a questo giovane martire, mentre la lingua vi è purissima, dantesco lo stile, scultoria la frase, potente nella sua elegante spontaneità il verso che crea e suona (2).

Nè meno ammirabili sotto questo stesso rispetto sono le altre sue odi ed i suoi epigrammi, o descriva se stesso, o inneggi a illustri sacerdoti e sacre vergini, o rampogni l'infelice Gallo, o applauda al generoso Ruggero. Che più? Gli stessi suoi versi d'indole apparentemente profana, come l'epigramma sull'arte fotografica e l'elegia sulla fontana, da lui Gioachino

(1) Si allude al deputato Cavallotti che ne fece e pubblicò, or son pochi anni, la versione in versi italiani.

(2) È noto che l'augusto Pontefice, pure adoperando in questi carmi la lingua di Virgilio e il metro di Orazio e di Tibullo, tiene assai più quanto a stile e concetto dell'Alighieri, come molti luoghi particolarmente lo dimostrano. Ciò è anzitutto natural conseguenza della comunanza di fede e di genio, che lo stringe all'immortal vate fiorentino. Del resto si

Pecci fatta condurre nel 1864 a Carpineto, sua terra natale, non mancano di carattere educativo, di ammonimenti morali. È sempre in sostanza l'idea cristiana che grandeggia, abbellita sì, ma scemata mai dalla vaghezza della forma. Quanto a me sono d'avviso, caro sig. D. Rua, che la lettura e l'interpretazione delle poesie latine del Pontefice poeta, mentre gioverebbe quanto a lingua e stile al par delle migliori classiche che possediamo, condurrebbe potentemente alla santificazione della scuola.

Nè si dica che all'introduzion nella scuola dell'insegnamento misto, profano e cristiano, si oppongono le disposizioni governative vigenti. No, il programma vieta il meno, ma non il più, e quanto ad esercizio di latinità s. Gerolamo ad es. e Sulpizio Severo valgono bene Giulio Cesare e Cornelio; Lattanzio e Minuzio Felice, Seneca; Prudenzio, Orazio e via dicendo. E se non mi rattenesse la modestia loro, potrei bene, carissimo sig. D. Rua, segnalarle qui alcuni dei nostri professori, che col sistema, di cui parlo, prepararono i loro alunni a splendidi risultati negli esami governativi di Licenza. No, non è la possibilità che manchi, manca la buona volontà.

Ma i classici cristiani, odo dire, difettano di eleganza; duri, rozzi non conoscono la venustà, la grazia dei profani; la lingua loro è corrotta..... (1) Deh!

sa che Egli, il Pontefice poeta, tiene a memoria insieme con molta parte dell'Eneide di Virgilio e delle Odi di Orazio ben metà di ciascuna Cantica della Commedia di Dante, di cui fu spesso udito Cardinal Vescovo di Perugia recitar lunghissimi tratti nelle classi letterarie del suo Seminario, dove suppliva, occorrendo, lo stesso Professore.

(1) Anche ai tempi di s. Paolo i letterati pagani d'allora dicevano la stessa cosa..... *Epistolae, inquit, graves sunt*

cessi una volta per amor di Dio questa menzogna e bestemmia, che gli umanisti prima, poi i Gian-senisti, quindi Voltaire col lungo codazzo de' suoi ammiratori, variamente camuffati, lanciarono in volto alla Chiesa di Gesù Cristo col sacrilego disegno di strapparle i figli dal materno seno. Come! *Corrotta* quella lingua che accolse in sè tutta quanta la civiltà che ha rinnovellato il mondo? *Corrotta* quella lingua che fu la secolare manifestazione della Chiesa, che è quanto dire, anche umanamente parlando, della più grande autorità della terra, di quella Chiesa che ha rinnovato e perfezionato ogni cosa, idee, costumi, usi, scienze, arti? *Corrotta* quella lingua che suonò sulle labbra di Lattanzio, Minuzio Felice, s. Girolamo, s. Sulpizio Severo, s. Cipriano, s. Ambrogio, s. Agostino, Sedulio, Apollinare, Prudenzio, per tacer di molti altri? Dunque non è vera la sentenza di Platone, che ci si va ripetendo tuttodì, che il bello è lo splendor del vero? Dunque non è vero quel che scrive s. Tommaso, che *gratia non tollit naturam, sed perficit*? Eh! via, cristianelli annacquati, dite piuttosto che non è già la lingua della Chiesa che

et fortes... *et sermo contemptibilis*. (II Cor. X). Trista coincidenza! Aveva quindi ragione s. Agostino, che il Villemain chiama *l'homme le plus étonnant de l' Eglise Latine*, di richiedere che i retori e grammatici, volenti farsi cristiani, anzitutto fossero avvertiti, *ut, humilitate induti christiana, discant non contemnere quos cognoverint morum vitia quam verborum amplius devitare*. E poichè costoro son tutti frasi e parole, *maxime... docendi sunt*, segue il dottissimo Vescovo, *scripturas audire divinas, ne sordeat eis solidum eloquium, quia non est inflatum.... His enim maxime utile est nosse ita esse praeponendas verbis sententias, ut praeponitur animus corpori*. V. De Catheczandis rudibus, lib. unus, cap. IX.

sia corrotta, ma è il vostro palato che è guasto, è il vostro gusto che è perverso: *animalis homo non percipit ea quae sunt spiritus Dei* (1). Certo, come il linguaggio è e deve essere la sincera espressione e quasi lo specchio fedele dello spirito, de' costumi, degli usi pubblici d'una nazione, d'una società, così la lingua della Chiesa, dopo la legge di Gesù Cristo, che rialzò l'umana società riavvicinandola alle cose spirituali, doveva necessariamente rivestire una novella forma, distinta da quella che per tanto tempo aveva servito a rappresentar l'indole d'una società carnale, intenta solo alle cose di quaggiù (2). Ma questo si chiama nel dizionario del senso comune non *corrompere*, ma *trasformare*; trasformata, sì, corrotta mai no. Pur troppo (e bisogna confessarlo a nostra confusione) su questo punto della riabilitazione, dirò così, dei classici cristiani, noi in Italia abbiam finora fatto assai poco, soffocati come siamo da vecchi pregiudizi. Non così la Francia, dove uscirono a migliaia in pochi anni scritti d'ogni genere a rivendicar l'onore degli scrittori ecclesiastici, a sfolgorare la secolare ingiustizia che pesa su di loro. Nè essa si restrinse a discussioni teoretiche; ma, scendendo alla pratica, diede fuori in poco tempo tali e tante pubblicazioni classico-cristiane, che tornano davvero a gloria immortale di quella generosa, quanto travagliata nazione. Ne son prova, per non nominarne che alcune, il *Thesaurus poëticus* di Quicherat, i *Carmina poëtarum christianorum* di

(1) I Cor. II.

(2) Giova su questo punto leggere il Breve che in data 1 Aprile 1873 Pio IX di s. m. indirizzava a Mons. d'Avanzo e la benemerita Unità Cattolica pubblicava nel suo N° 136 dell'11 Giugno dello stesso anno unitamente alla lettera d'accompagnamento del dottissimo Prelato.

F. Clément, le edizioni *Variorum* dei Sigg. Linguet, Keller, Rigault, Duchêne ecc. e la *Selecta (Morceaux choisis)* de' Padri della Chiesa Latina dell'infaticabile Lega delle Case d'educazion cristiana. Che più? La pubblica opinione andò tant'oltre colà e si pronunziò così energicamente a favore dei classici cristiani non solo greci, ma latini, da obbligare il Governo, or sono dieci anni, a prescriverli nei programmi ufficiali come obbligatorii al par dei profani. Ed omai non vi è in Francia libraio di qualche importanza che non pubblichi ne' suoi cataloghi insieme coi classici profani quelli ancora cristiani, parificati in tutto ai primi. Così la lotta sulla questione dei classici, lotta combattuta colà per tanti anni, con tanto ardore, e sia pure (ciò che succede nelle cose umane) con esagerazione talvolta e intemperanza di linguaggio dall'una parte e dall'altra, dava i suoi frutti. E noi in Italia che facciamo? Ce ne rimarremo freddi e neghittosi innanzi a tutta questa splendida operosità? Eh via, scuotiamoci una volta, e anzichè piagnucolare sulla tristizia dei tempi, lavoriamo alla cristianizzazione della società col mezzo della scuola e della stampa. *Laboremus*, è il motto d'ordine lasciato come testamento dal morente Imperator Settimio Severo; *laboremus*, grida, con assai più nobile accento e santità di fine, a tutti i cattolici il Vicario di Gesù Cristo; *laboremus*, ci ripete tutto dì coll'esempio e colle parole l'amatissimo nostro D. Bosco. E poichè egli con tanto sacrificio e con tanto ardore imprese, or sono otto anni, ed or ripiglia a questo intento la pubblicazione scelta degli scrittori cristiani, prosatori e poeti, secondiamolo in queste sue dotte e sante aspirazioni; facciamo che l'opera sua sia profondamente conosciuta e largamente

diffusa. Che se una vecchia congiura umanistico-pagana grida alla barbarie della dizione, all'improprietà della frase, all'irregolarità della sintassi degli scrittori cristiani, seguiamo ancor noi il nobile esempio di eruditissimi filologi francesi, i quali ne passarono a rassegna tutta quanta la suppellettile linguistica, mostrando non a chiacchiere, ma co' fatti, che non vi ha dizione in essi che non abbia la sua legittima provenienza, anche sotto il rispetto, come lo chiamano, puramente glottologico; non frase, non forma sintattica che non trovi il suo riscontro, la sua giustificazione negli esempi dei classici profani. Ma veda, caro sig. D. Rua, solenne ingiustizia! Si tratta d'uno scrittore pagano? ed è un arrabattarsi a dritta e a sinistra per giustificarne tutte quante le parole, le frasi, la costruzione e simili, anche a costo di parer talvolta ridicoli; deve essere assolutamente impeccabile. Ma quando si tratta d'un cristiano, allora si condanna la sua dizione *ipso facto*, *a priori* come orrida e barbara; somma grazia se ci concedono la elevezza personale dell'animo e la superiorità della dottrina. Possibile che non apriamo una volta gli occhi a questa superlativa scempiaggine, a questo mostruoso sragionare (1)? Ed or si capisce perchè alle reiterate

(1). È davvero incredibile questa ingiustizia e quest'acceca-mento! Si rimprovera, ad esempio, agli scrittori degli Atti dei Martiri d'aver adoperato il verbo *iubere* coll'*ut*, anzichè coll'infinito; ma si tace che così lo adoperarono pure non solo Plauto e Terenzio, ma Tacito e Svetonio.

L'uso del *quod* invece dell'infinito è, secondo certuni, una grossolanità di Tertulliano, s. Agostino, s. Cipriano ecc. Ma perchè tacere il *fateor quod* che si legge nell'Epistola II di Orazio? Perchè nascondere che *obiicio quod*, *praetereo quod*, *animadverto quod* ed altri simili sono frequenti presso lo stesso Cicerone?

istanze per l'emendazion del breviario romano sotto il rispetto della lingua, che muoveva (or son circa 30 anni) la Chiesa Gallicana di Parigi, quella Chiesa cioè che agl'inni immortali di s. Ambrogio, Prudenzio e degli altri scrittori ecclesiastici aveva sostituito nel suo breviario non più romano, ma riformato, gli inni del Santeuil e del Pereiro più oraziani che cristiani, la S. Sede, dopo studiata profondamente e lungamente la questione e sentito pure il parere di competente Commissione, opponesse un formale ripetuto divieto. Non si riforma quello che di riforma non abbisogna.

E poi, che razza di cristiani son costoro che chia-

*Habere cognitum, peractum..... per cognovisse, peregisse....* noi lo troviamo non solo nei Padri della Chiesa, ma anche in Tito Livio e in Cicerone.

*Quamvis* coll'indicativo non l'usò solo s. Agostino, ma l'usarono eziandio Cornelio e Ovidio.

Bisogna poi esser nuovi nella lettura dei classici profani da affermare che *ut per quo* innanzi un comparativo, nel senso di *affinchè*, l'abbiano solo adoperato Minuzio Felice, Tertulliano, s. Cipriano e gli altri classici cristiani.

Ci si ricanta tuttodi la massima di Orazio che la formazione di nuovi vocaboli e la cessazione dei vecchi dipende assolutamente dall'uso.

« *Quem penes arbitrium est, et ius, et norma loquendi.* »

Ed intanto si accusano con evidente contraddizione i Padri della Chiesa, viventi i più quando la lingua latina era anch'essa viva e parlata, d'averne fatto l'applicazion pratica or coniano vocaboli nuovi assolutamente richiesti dai mutati tempi, or di due altri insieme accoppiati formandone un solo, or infine dai positivi traendo nuovi superlativi.

Chi poi non sa le grasse risa, che si fanno sull' *in illo tempore, in illis diebus* ecc. del latino ecclesiastico? Eppure la preposizione *in* coi nomi di tempo all'ablativo, pre-

man barbara la lingua che la Chiesa, lor madre, ha consacrato nella sua liturgia? Dove sta la loro decenza? Dove il rispetto alle decisioni conciliari? E dico decisioni conciliari, giacchè, come Ella sa meglio di me, il già citato Concilio Provinciale di Amiens del 1852, presieduto da quella grand'anima del Cardinal Gousset e riveduto e approvato dalla S. Sede, dichiarò assolutamente indecente, falsa e contumeliosa siffatta opinione. « *Opinio qua uti barbara despicitur lingua illa, quae, apud excellentissimos Patres usitata, ab ipsa Ecclesiae liturgia est consecrata, rejicienda est uti non minus a decencia, quam a veritate abhorrens et in sanctam Ecclesiam contumeliosa.* (1) » Guai alla

cisamente nello stesso senso degli scrittori ecclesiastici, l'adoperò Terenzio nell'*Andria* scrivendo: *Nolo me in tempore hoc videat senex.* » L'adoperò Cornelio Nepote coll'*in eo tempore*, che si legge nei frammenti dell'Epistola di Cornelia, madre dei Gracchi, conservatici da Aulo Gellio. L'adoperò lo stesso Cicerone coll'*in iis post aedilitatem annis* che si legge nel *Brutus* seu de *Claris Oratoribus* e coll'*in hoc tempore* nell'Orazione *pro Quinctio*. Che dunque? Dovremo trarne la conseguenza che un giovane allievo possa liberamente usare ne' suoi componimenti queste ed altrettali locuzioni, ritenute dai grammatici più o meno errate? No mai; sarebbe ridicolo il supporlo. La conseguenza da trarre è invece essere primieramente una colpa adoperar due pesi e due misure, l'una pei classici profani, l'altra pei cristiani. Secondariamente che certe locuzioni, sentenziate inappellabilmente errori dai grammatici, non son tali a chi legge attentamente e spassionatamente non uno o due classici soltanto, ma quanti ne vanta la letteratura latina nei dodici e più secoli di sua esistenza. Soprattutto poi non bisogna dimenticare questo grande principio, che cioè non viola le regole della propria lingua, viva e parlata, colui che scrive e parla come gli uomini più colti del suo secolo.

(1) Decr. IV, pag. 59.

società se non si cambia linguaggio, se non si muta metro! La gioventù con tali massime allevata ne trarrà pur troppo, come ne trasse e trae ogni dì, la conseguenza che il paganesimo è la religione dei grandi uomini e dei grandi popoli, il Cristianesimo invece la religione delle mediocrità, delle donne e dei fanciulli. Così gridava alla Camera dei Deputati di Parigi, in una memoranda seduta del 1844, Lamartine, che pure non era uno stinco di santo, stomacato di questo ibrido sistema pedagogico, che fonde insieme la famiglia credente e la scuola pagana, e nella scuola stessa amalgama una o due ore d'istruzione cristiana con venti e più ore d'insegnamento tutt'affatto pagano. No, non è per tal modo che va cresciuta la gioventù, a'di nostri soprattutto; rimangono nella scuola i classici profani giudiziosamente scelti e accuratamente purgati, ma abbiano pure ingresso, abbiano lor condegno posto i cristiani. Tale, come vedemmo, è il voto de' più grandi pedagogisti antichi e moderni (1), tale è la volontà esplicita del Vicario di G. Cristo, tale è il sospiro ardente del nostro dolcissimo D. Bosco, che dobbiamo rendere interamente pago a costo di qualsiasi sacrificio, se vogliamo davvero se-

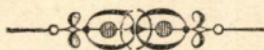
(1) Se non ho citato che s. Basilio, s. Carlo e il Card. D'Avanzo, non è già perchè siano soli, ma bensì perchè mi parve che l'autorità loro fosse più che sufficiente a dimostrare su quali salde basi poggiano le idee di D. Bosco. Del resto basta leggere, per tacer di tanti altri, la *Bibliotheca selecta de ratione studiorum* del P. Possevino, la *Morale tirée de s. Aug.* del P. Grou, il Trattato della *Educazione cristiana e politica*, scritto a suggerimento di s. Carlo dal piissimo Card. Antoniano, per convincerci che la necessità di rendere efficacemente cristiana la scuola è cosa già da molto tempo e da sommi ingegni profondamente sentita.

guirne i consigli, se vogliamo che l'insegnamento nostro rivesta il carattere d'una missione.

Ma come e con quali norme dovrà attuarsi questo santo desiderio, questo imperioso bisogno? Quale sarà il modo pratico per applicar nella scuola queste nobilissime idee? Lo dirò, se Ella me lo permetterà, in un'altra lettera, giacchè questa è omai riuscita soverchiamente lunga e il mio povero petto minaccia sciopero. Intanto perdoni alla pazienza, che con questa mia le ho fatto esercitare; mi ricordi all'amatissimo D. Bosco e preghi per me che le sono di vero cuore

*Aff. in G. C.*

Sac. FRANCESCO CERRUTI



## LETTERA SECONDA

---

SOMMARIO. Preambolo - Passaggio dalla teoria alla pratica - Tre gradi dell'istruzione - Fine primario generale dell'insegnamento - La religione, anima della scuola - Il naturalismo tiranno - Fine primario speciale - Che s'intende per classici - Beni e mali della civiltà greco-latina - Necessità di somma accortezza nell'insegnante - Quali classici hanno diritto d'entrar nella scuola e quali no - Con quali norme e cautele devono essere introdotti i primi - D. Bosco e la *Selecta ex latinis scriptoribus* - Con qual metodo vanno interpretati - Rilevarne il buono - Soprattutto la conformità, dove occorre, col Vangelo - Esempi illustri - Rilevarne il male - I pericoli della mitologia - Imitiamo Leone XIII - Altre cautele - Guardiamoci dal culto idolatrico della forma - La lettera di Leone XIII sugli studi letterari del clero - Doveri dell'insegnante - Ammaestramenti dell'augusto Pontefice - Una pagina della vita di D. Bosco - S. Filippo Neri - Altro errore del paganesimo - La scuola, fine a sè stessa, manca di carattere educativo - I temi dei componimenti nelle scuole de' grammatici e dei retori - Contagio fatale - Emancipiamoci cattolicamente - Un ammonimento importante - Conclusione e preghiera.

W. il S. Cuore di Gesù.

Alassio, 4 Ottobre 1885.

*Carissimo signor D. Rua,*

Eccomi nuovamente a Lei. Ella ha avuto la pazienza, fra tante sue occupazioni, di leggere la mia lunga lettera del 15 Agosto p. p., la trovò conforme alle idee educativo-didattiche dell'amatissimo D. Bosco e sue, mi esortò a continuare, ed io approfitto di alcuni giorni di riposo per sciogliere la fatta promessa e compiere, secondo che potrò meglio, l'incominciata

trattazione. Che vuole? Più ci penso e più ravviso nel concetto educativo - didattico dell'amatissimo nostro buon padre un non so che di grande, di sovranamente importante; sicchè, malgrado la mia sanità che non è delle più fiorenti, sento in me come un bisogno, un dovere, per quanto lo permettono le mie povere forze, di studiarlo in tutta la sua profondità questo nobilissimo concetto, segnalarne l'eccellenza intrinseca e chiarirne la necessità di un'attuazione pronta ed efficace, se vogliamo davvero che l'educazione della gioventù raggiunga il suo scopo pieno ed intero. E poichè nella lettera precedente esposi, come meglio potei, quali sono le idee di D. Bosco in fatto di educazione e d'insegnamento, quali le basi, i criterî su cui si fondano, quale in fine la nobiltà e l'importanza loro, mi permetta ora, caro sig. D. Rua, che scendendo dalla teoria alla pratica, aggiunga a compimento il modo, le norme con cui siffatte idee debbono essere tradotte in atto e rese come viventi nelle nostre scuole. Siccome poi de' tre gradi, in cui si partisce l'istruzione della gioventù, primaria cioè od elementare, secondaria o mezzana, superiore o universitaria, la più influente, sì per intrinseca sua natura come per la qualità degli alunni, è appunto la seconda, vediamo un po', premessa la necessità dianzi dimostrata dell'insegnamento misto profano e cristiano, come debbano essere introdotti nella scuola e con qual metodo spiegati, sempre in relazione colle massime del Vangelo, questi classici greci e latini, che ne costituiscono come la base, il nerbo, il centro di gravità, per così dire. Nel che prego mi sia concesso seguire piuttosto l'ordine mio, quale cioè tengo nella mia povera testa, anche a costo di ripetere, anzichè quello che potesse assolutamente parer migliore, poichè così

facendo spero nella mia esposizione riuscir più chiaro e più preciso, che è ciò soprattutto che mi sta a cuore.

Or dunque, che deve fare un insegnante in genere, che dobbiamo far noi nella scuola? Primieramente bisogna essere profondamente persuasi che non è l'esame, non una suppellettile maggiore o minore di cognizioni, neppure la posizione sociale dei giovani, che costituisce il nostro fine principale; questo sta invece nella educazion loro umana ossia cristiana, che è tutt'uno, poichè l'uomo, secondo la sentenza altrettanto bella quanto vera di Tertulliano, è naturalmente cristiano (1). Entrar nella scuola col programma e solo col programma è un confondere i mezzi col fine, la parte col tutto, lo strumento colla cosa stessa. Il collegio, come la scuola, è, o almeno dev'essere, una seconda casa paterna. E come in questa il primo pensiero è di formare l'uomo e tutto l'uomo coll'educarne le triplici facoltà fisiche, intellettuali e morali, quindi il cittadino pei diversi gradi della vita sociale, così in quella il maestro deve riflettere che suo primissimo dovere è di dare all'alunno un indirizzo effettivamente conducente al fine di lui primario, indirizzo che non è possibile, ove la religione, anzichè restringersi ad un'ora o due di catechismo, non sia essa l'anima che avvivi il corpo degli studi e diffonda per tutte quante le membra dell'insegnamento il suo calore, la sua vita. Quindi è che le proposizioni, gli esempi, le traccie o argomenti del comporre, le parole stesse, di cui si vale il maestro nei suoi esercizi orali e scritti, debbono, secondo che sapientemente c'insegna D. Bosco nel Regolamento per le nostre Case al capo relativo ai maestri di scuola, racchiudere sempre qualche concetto, qualche massima morale-religiosa, che

(1) Apolog. cap. XVII.

istruendo la mente educhi pure il cuore, e tutto questo in modo soave e senza ricercatezza. Dico *morale-religiosa*, giacchè tutti sappiamo che non si dà vera morale senza religione, dal momento che in capo a tutti i doveri, il cui complesso è appunto ciò che costituisce la morale, sta Dio creatore e redentore. Guai all'insegnante dalla morale pratica indipendente, sia pure che in teoria se ne ostenti avverso, contrario! La scuola a' giorni nostri (non sarà mai troppo ripeterlo) è rōsa da un verme altrettanto fatalmente pernicioso, quanto meno avvertito. Questo verme è il naturalismo, che è quanto dire il paganesimo risuscitato, il quale avvolge più o meno e soffoca nelle sue spire tutto quanto l'insegnamento. Dalla I Elementare all'Università inclusivamente, dal cartellone di lettura alla lezione del professore cattedratico, dappertutto non vi si respira che un'aria grave, pesante; un cielo plumbeo ci sovrasta, ci opprime; siam tornati ai tempi anteriori alla Redenzione. Perfino l'Asilo, questa splendida creazione del Cristianesimo, questa gloria così bella e così pura della patria nostra, di cui degeneri Italiani vorrebbero fare un'importazione straniera, lo si tenta di snaturare col dissaccarlo. Apra di grazia, ottimo sig. D. Rua, i libriccini, i sillabarii stessi, che si pongono in mano ai fanciulletti delle Elementari e degli Asili; scorra i Regolamenti (quando pur hanno Regolamenti degni di tal nome) che governano quegli Istituti; tenga dietro a quelle proposizioni, a quegli esempi, a quelle parole, che si adoperano nell'insegnare, alla qualità delle poesie che si propongono per canto o per declamazione, e troverà nulla che elevi alcun po' da questo basso mondo, nulla che ricordi l'onnipotenza e bontà di Dio creatore, nulla che parli di Cristo redentore, nulla

in sostanza che educi cattolicamente. Nè si dica che provvedono a questo le preghiere vocali, i catechismi e simili. Imperocchè primieramente è da osservare che siffatta istruzione non dappertutto si dà, e dove pur la s'impartisce, ha carattere affatto accessorio, giacchè non fa parte il più delle volte del programma regolare della Classe. Ma anche quando si dà ed ove pur entra nel detto programma, questa istruzione viene ammanita a quelle povere animucchie in modo così arido e astratto, con tale fiacchezza di volontà e irrazionalità di metodo da renderne loro uggioso lo studio, piuttosto che invaghirle delle soavi bellezze della religione. Vi hanno, è vero, eccezioni; ma queste stesse eccezioni rare rare sono appunto una prova della regola in contrario, cioè del fatto generale che si deplora. Sotto pretesto che il fanciullo deve imparar nomenclatura, non gli si pongono innanzi che idee più o meno materiali, per non dir animalesche; vesti, cibo, bere, toccare, vedere, odorare con la stereotipata conoscenza delle varie parti del corpo umano, ecco tutto; la creazione, la redenzione, Gesù Cristo, la Vergine Maria, i Santi non c'entrano più per nulla; siamo sotto l'impero assoluto dei sensi esterni. Lo dico francamente, caro signor D. Rua, che quando penso a questa pagana materialità, che presentano pur esse le scuole elementari, anzi gli asili stessi, mi si riempie l'animo di tristezza e di spavento. Povere creaturine! Che sarà di loro, avvizzite nei più begli anni da questa crudele pedagogia? Bisogna tornare indietro, assolutamente indietro; bisogna por mano ad una fondamentale riforma, altrimenti siam perduti.

Ma torniamo all'argomento. Posto il primo dovere di ogni insegnamento di condurre alla formazion

dell'uomo, e posto pure che a questa formazione non si arriva, sel'ambiente, direi, scolastico non è costituito e come compenetrato di idee e di sentimenti assolutamente religiosi, come lo si otterrà in ispecie questo fine supremo, essenziale nei singoli corsi, a cui il giovane intende di consacrarsi? Quali norme dovrà seguire, perchè non perdendo di mira questo fine, si prepari nello stesso tempo per via dello studio a quella carriera a cui Dio lo chiama, si abiliti a quegli esami che la società gl'impone se vuol avervi un posto, uomo e cittadino ad un tempo? Restringendoci all'istruzione classica, a quella cioè che tramezza fra l'elementare e la universitaria e che sì per la natura sua come per lo scopo nostro ha ragion di principale, è chiaro dalla parola stessa che la prima questione, che si presenta, è quella dei classici profani antichi, che ne costituiscono appunto la base ed il nerbo sostanziale: quali cioè, come e con qual metodo debbano essere interpretati nelle scuole.

E primieramente niuno è che ignori chiamarsi col nome di classici profani (mediante una metafora tratta dagli ascritti alla prima classe nell'ordinamento amministrativo-politico di Servio Tullio) i più eccellenti fra gli scrittori greci e latini, che ci ha tramandato la veneranda antichità; splendido retaggio, dove s'accoglie tutta quanta la civiltà di Grecia e di Roma. Ma questa civiltà, appunto perchè frutto della sola ragione, se contiene (e sarebbe ridicolo il negarlo) molta parte di buono, non manca però d'assai che la vizia nell'ordine religioso, morale, artistico, politico, economico, pedagogico e via dicendo. E come in fatti poteva essere diversamente quando vediamo la religione, che ne formava l'anima, poggiar sul politeismo e sull'indiamento di una natura corrotta, la morale

sulla lotta (con gli stoici) o sull'accordo (con gli epicurei) fra l'orgoglio ed il senso, le lettere e le arti sulla rappresentazione del mondo finito della natura, la politica sulla giustificazione del latrocinio sotto nome di conquista, l'economia sociale sul principio brutale della schiavitù, la pedagogia sul dispotismo dell'autorità e la negazione della libertà? Non è perciò a maravigliare se questa predicata eccellenza dei classici riesca per lo meno esagerata. Parliamo chiaro; essa si restringe particolarmente alla forma, al bello esteriore; come esteriore, materiale, corporea è la civiltà da cui emana e cui essa riverbera. Bisogna dunque che un assennato insegnante faccia per prima cosa una giudiziosa cerna, lasci cioè assolutamente a parte quelli fra i classici, che direttamente ripugnano ai principii religiosi e morali, su cui si fonda il Cristianesimo, e si attenga a quegli altri soltanto che abbisognano di completamento o di correzione. Guai se non piglia le mosse da questo punto! Guai se si lascia tradire dai vezzi della forma sì da sacrificarvi l'idea! Egli farà indietreggiare la civiltà di 19 secoli; pervertirà, anzichè educare, l'individuo, la famiglia, la nazione, la società tutta quanta.

Nè si ha in ciò da temere l'ostacolo del programma governativo, poichè finora nessun programma ha mai ordinato fra di noi per le scuole secondarie ad es. il luridissimo Petronio Arbitro o il materialismo panteistico di Lucrezio. Per quanto corrano tristi i tempi, e gravi ogni dì più si affaccino le difficoltà nell'educazione della gioventù colà stesso d'onde dovrebbe venir aiuto; non siamo al punto, grazie a Dio, da disperare della rigenerazione intellettuale e morale della società. Dio fece sanabili le nazioni, e uno dei mezzi più potenti di risanamento è appunto l'educa-

zion cristiana della gioventù. D'altronde, secondochè parmi aver già osservato più sopra ed è confermato da' fatti quotidiani, possiamo bene soddisfare alle esigenze delle disposizioni scolastiche governative, preparar gli alunni ad ottimi esami, a splendide cariche sociali, senza venir meno allo scopo, alla mission nostra principale. Tutto dipende dalla buona volontà e dal retto uso di quella benedetta prudenza che il S. P. Leone XIII suol meritamente chiamare, insieme con s. Gregorio Magno, *abbatissa virtutum*.

Fatto il primo passo, messi cioè a parte quelli fra i classici profani, che non debbono assolutamente aver posto nel programma educativo-didattico della gioventù cristiana, veniamo alla seconda parte, come cioè e con qual metodo debbansi interpretare quei che vi han diritto. Ed anche qui Ella sa, caro sig. D. Rua, che la bisogna nostra non riesce punto difficile, ove solo poniam mente alle sapienti istruzioni dell'amatissimo nostro D. Bosco. Quando infatti egli si accinse alla pubblicazione, che tuttora continua, della *Selecta ex latinis scriptoribus* ad uso delle scuole, due cose ebbe anzi tutto di mira: allontanarne quelli che non han diritto di entrar nella scuola, perchè perniciosi alla moralità od alla fede e provvedere quanto agli altri, specie se voluti dal programma governativo, che la stampa loro fosse fatta non a brani o squarci come si fa con le antologie, ma a opere intere o parti d'opera aventi in sè una certa compitezza, e che queste opere o parti d'opera così accuratamente scelte, fossero inoltre scrupolosamente purgate da tutto quello che anche solo lievemente potesse offendere il pudore o la religione. Così fa, per valerme di una delicata similitudine di san Basilio, l'industriosa ape, la quale non vola già indistintamente

su tutti i fiori, nè da quelli stessi, su cui si posa, cerca di toglier tutto, ma piglia il sugo necessario al suo lavoro e vi lascia il rimanente. Se l'esecuzione pratica abbia sempre corrisposto a questo nobilissimo disegno, non ispetta a noi il giudicarne, poichè *nemo iudex in causa propria*. Comunque però, non dobbiamo dimenticare che le opere dell'uomo, appunto perchè tali, ritraggono di lor natural imperfezione e che una buona volontà val qualche cosa davanti a Dio e agli uomini. Del resto, quelli che desiderano sinceramente il bene non si perdono in vane querimonie od in pericolose mormorazioni, ma cooperano con tutte le forze all'effettuazione di esso bene medesimo.

Ciò posto, quando questi classici, per tal modo scelti e purgati, sono entrati in classe, che fa l'insegnante? Egli procura naturalmente nell'interpretazione loro di rilevare quanto avvi di buono e di eccellente in fatto di massime, precetti, consigli, esortazioni e simili, lo propone alla considerazione de'suoi alunni, ne promuove in essi lo spirito d'imitazione e si studia colle parole e coll'esempio di formarli a quello che maggiormente importa, all'applicazione pratica, cioè, di quanto insegna; giacchè, secondo il detto di Platone riportato da s. Basilio, il sembrar giusto senza esserlo è l'ultimo grado dell'iniquità (1). Così per es. il fatto degli atleti, che si sottopongono alle più dure fatiche ed ai più aspri cimenti, a fine di guadagnare a traverso di mille pericoli una corona d'olivo, d'apio od altro somigliante ed esser proclamati vincitori dall'araldo, insegna bellamente a noi cristiani

(1) οὗτός ἐστιν ὁ ἔσχατος τῆς ἀδικίας ὄρος,.... τὸ δοκεῖν δίκαιον εἶναι, μὴ ὄντα. Omilia C. XI.

ad affrontar animosamente i disagi, le pene di questa vita collo sguardo fisso alle ricompense ineffabilmente maravigliose per numero e per grandezza di quella futura che ci attende, e alla pubblica proclamazion della vittoria che farà un giorno Cristo giudice. Siccome poi fra le azioni virtuose degli antichi, pervenuteci col mezzo della tradizione o tramandateci nelle opere loro scritte, segnatamente in quelle dei poeti, degli storici e dei filosofi, ve n'ha parecchie tanto più degne di essere imitate, in quanto che sono conformi ai precetti del Vangelo, l'insegnante non mancherà mai di porla nella dovuta mostra questa bella conformità, la quale, mentre torna a singolarissima lode dei pagani, operanti al solo lume della retta ragione, ne rende più doverosa ed anche più facile la pratica per noi, a cui questo lume medesimo è sovranaturalmente rischiarato dalla rivelazione. Così, per venire ad alcuni esempi, il fatto di Socrate che, schiaffeggiato da un cotale, non fece altra vendetta che quella di porsi sulla fronte, come lo scultore sotto una statua, la seguente scritta: *il tale faceva* (1), s'accosta al comando di G. C. di porger la guancia sinistra a chi ci ha percossi sulla destra (2). Pericle, che al dir dello stesso Plutarco nella vita che di lui scrisse, tollera pazientemente per un intero giorno le più orribili villanie di un plebeo e per tutta risposta accompagna col lume fino alla porta l'ingiuriatore senza proferir verbo di risentimento, quasi eseguisce quell'altro non meno importante nostro comandamento di amare i nostri stessi nemici, far del bene

(1) Ὁ δεινὰ ἐποίησεν.

(2) Si quis te percusserit in dexteram maxillam tuam, praebe illi et alteram. Math. V, 39.

a chi ci odia e pregar per chi ci perseguita e ci calunnia (1). Bello il fatto di Attilio Regolo, che ci decantano tutti gli storici antichi, il quale amò meglio sottostare a tutti gli orrori di una dura prigione e d'una più cruda morte che consigliar cose nocive alla patria e venir meno al suo giuramento. Ma per amor di Dio e della giustizia non fermiamoci lì; poniamo anche innanzi ai nostri giovani qualcuno almeno di quei molti e splendidi fatti, che ci offre la storia del Cristianesimo, segnatamente dei nostri martiri. È quello che facevano nei primi secoli Tertulliano, Minuzio Felice, s. Cipriano, s. Agostino, Lattanzio in quelle loro così eloquenti apologie del Cristianesimo, sventuratamente poco conosciute e pochissimo diffuse, opponendo ai nomi di Muzio Scevola, Lucrezia ed Attilio Regolo quelli incontaminati ed assai più gloriosi di migliaia de' nostri eroici confessori della fede dell'uno e dell'altro sesso. Clinia, discepolo di Pitagora, che ama meglio pagar la multa di tre talenti che giurare, quantunque il suo giuramento non fosse falso, non adempie egli quanto ci ordina il Vangelo, vale a dire non solo di non giurare il falso, ciò che era già vietato agli antichi, ma ancora di non giurare affatto (2)? Bello e tanto più lodevole, quanto più raro, è il fatto, riferito da Ateneo e da Plutarco, di Alessandro il Grande, il quale, avendo in suo potere come prigioniere le figlie di Dario celebratissime per la loro meravigliosa bellezza, non

(1) Diligite inimicos vestros, benefacite his qui oderunt vos et orate pro persequentibus et calumniantibus vos. Math. ibid.

(2) Audistis quia dictum est antiquis, non perjurabis, reddes autem Domino juramenta tua; ego autem dico vobis non iurare omnino. Math. ibid.

volle neppure vederle, diffidando di se stesso e parendogli cosa d'altronde vergognosa che un vincitore d'uomini potesse lasciarsi vincere da femmine. Eppure di siffatti e d'assai maggiori ce ne presenta moltissimi da 19 secoli la storia della Religion nostra santissima, interprete e seguace fedele di quella massima evangelica che non solo l'azione, ma lo sguardo pur esso libidinoso non è esente da colpa (1). *Testimonianza* anche questa, diremo con Tertulliano, *di un'anima naturalmente cristiana* (2).

Or dica Ella, caro sig. D. Rua, Ella che queste sane e sante massime sapeva così bene praticare (e mi è caro dovere qui segnalarlo), quando Direttore colà a Mirabello pure trovava tempo nella sua carità a supplir nella scuola gli stanchi professori, sì, dica Ella quale immenso bene può fare un insegnante ponendo a riscontro questi ed altrettali fatti con le massime del Vangelo e corroborandoli con quei molti più, che ci offrono gli atti dei nostri martiri, dei nostri confessori, delle nostre vergini!

Ma le massime, gli esempi, le azioni, che riportano i classici pagani, non son sempre da imitare. Pur troppo, diciamo anzi francamente, il più delle volte sono assolutamente da fuggire. Chi vorrà ad esempio lodare gli storici, allorchè della storia, di questa maestra della vita fanno un balocco, un passatempo, un ammasso di favole, o peggio ancora un emporio di sozze adulazioni? Chi dirà imitabile l'arte d'ingannare, di cui son spesso famosi gli oratori dell'antica Roma, Cicerone pel primo, quando sappiamo che per noi, che abbiamo nel

(1) Omnis qui viderit mulierem ad concupiscendam eam, iam moechatus est eam in corde suo. Math. ibid.

(2) Testimonium animae naturaliter christianae. Apolog. cap. XVII.

Cristianesimo il vero e diritto cammino della vita, la menzogna è sempre e assolutamente illecita sì davanti ai tribunali, come in qualsivoglia altra occasione? E che razza di Cristianesimo sarà il nostro se interpretando Orazio staremo contenti a rilevarne la venustà, l'eleganza, la forma esteriore, sia pure anche qualche massima buona, e non lo bolleremo debitamente quando egli sparge di sozzure i suoi carmi e giunge al punto di vantarsi sfacciatamente un porco lucido e ben pasciuto del gregge di Epicuro (1)? Nè a caso, caro sig. D. Rua, ho nominato qui il principe dei poeti latini, l'idolo degli umanisti, giacchè è quello che, male od anche solo poco accortamente spiegato, può riuscire sopra ogni altro d'immenso danno morale e religioso alla povera gioventù. E taceremo noi, sedotti dalle attrattive del linguaggio, quando egli e gli altri suoi pari ripongono tutta la felicità in una mensa ben imbandita od in canti effeminati, quando si avvoltolano nel brago di villane parole e di più luride immagini, quando discorrendo dei loro Dei, Giove pel primo, lor capo e sovrano, ci narrano di loro cose sì sozze e schifose da farne arrossire i bruti medesimi? *Ahimè!* ho udito un giorno esclamare D. Bosco con atteggiamento non saprei se più mesto o sdegnoso, *ahimè! quanti giovani di belle speranze ha rovinato la mitologia!* E ben ne aveva ragione! Dunque non temi, non argomenti, non esempi mitologici; bando alla sozza mitologia. La natura nella sua verginal bellezza, la vita nella sua realtà vera, la storia nelle sue pagine immortali offriranno all'insegnante larga messe di temi, di immagini, di similitudini, solo che ab-

(1) Me pinguem et nitidum bene curata cute vises,

Cum ridere voles, Epicuri de grege porcum. Lib. I,  
Ep. IV.

bandoni i soliti luoghi comuni e lavori qualche poco del suo. Che se accadrà, come pur troppo deve accadere, che il maestro incontri nella lettura dei classici profani qualche fatto o similitudine mitologica, si restringa a darne quei soli schiarimenti strettamente necessari all'intelligenza del testo e nulla più, adoperando sempre parole assolutamente decenti. Nè si dica che la mitologia è la verità velata, e che sotto il mito si nasconde il vero. Dato pur questo fino a un certo punto, perchè dovremo noi razzolare fra mille sozzure gli sparsi frammenti d'una tradizione che abbiamo tutta intera nel Cristianesimo?

E qui, mio rev<sup>mo</sup>. Superiore, mi permetta di rilevare quanto eziandio per questa parte l'augusto poeta Leone XIII ci sia nobilissimo esempio nei suoi carmi. Ella scorra quei molti suoi versi e giambici e saffici ed elegiaci, passi a rassegna quelli stessi di genere puramente laudatorio o descrittivo; ma non vi troverà un fatto, non un'immagine, non un accenno mitologico, se ne eccettua i nomi di Giove e di Quirino, sdegnosamente derisi dal giovane martire s. Costanzo (1) Che se ricorda in un efficacissimo epigramma la famosa Amarilli dei poeti pastorali, egli è solo per bollare sotto questo pseudonimo quanto vi ha di più schifoso nell'umana società, egli è solo per applaudire all'amico e condiscipolo suo, che caccia da sè animosamente la donna-peccato dal volto protervo, dalla bocca avvelenata, dal cuor ulceroso (2).

Nè qui finiscono le cautele che deve avere un in-

(1) *Impios ritus et inane fulmen*  
*Risit indignans Iovis et Quirini.*

(Inno II a s. Costanzo)

(2) *Rogerus A. C. adolescens*  
*Effrontem mulierem depellit.*

segnante davvero cristiano nell'interpretazione dei classici profani; altro vi ha ancora, contro cui ha da porre in guardia se stesso e i proprii alunni. Parlo del culto spesso eccessivo e come idolatrico della forma e della mancanza nei classici profani di uno scopo pratico, reale, d'una missione educativa, due vizi che caratterizzano, come Ella sa meglio di me, l'uno le lettere, l'altro la scuola pagana. *Noi siamo*, osserva il sapientissimo Leone XIII nella sua lettera del 20 Maggio dell'anno corrente sugli studi letterari del clero, *noi siamo così fatti da natura, che alle cose soprassensibili ci eleviamo col mezzo di quelle che sono sottoposte ai sensi* (1). Ora in quest'opera è fuor d'ogni dubitazione che giova potentemente la proprietà e la leggiadria dello scrivere e del favellare; chè la verità, come la virtù, più facilmente e più fortemente si farà strada negli animi, allorchè è illustrata da' lumi delle parole e dei concetti (2). La qual cosa, prosegue il dotto Pontefice, ha una certa somiglianza col culto esterno di Dio, nel quale è riposta un'alta utilità appunto per questo che dallo splendore delle cose corporee la mente ed il pensiero nostro vengono condotti a Dio stesso (3). Ma siccome il culto esterno trae la sua ragion di essere dal culto interno, di cui è come il riverbero od estrinsecazione, sicchè separato da questo non sarebbe che una vanità, un'ipocrisia; così la forma letteraria ha la sua esistenza, la sua vita tutta e solo nel

(1) Ita sumus natura facti, ut ex iis rebus, quae sensibus percipiuntur, ad eas assurgamus quae sunt supra sensus.

(2) Verborum sententiarumque luminibus illustrata veritas.

(3) Quod habet quamdam cum cultu Dei externo similitudinem, in quo scilicet magna illa inest utilitas quod ex rerum corporearum splendore ad numen ipsum mens et cogitatio perducitur.

pensiero, nella verità, di cui è come la veste o specchio, che si voglia appellare, o piuttosto l'una e l'altro. Guai se essa trasmodi! Guai se esca da' suoi limiti! Noi vedremo tosto da questo sopravvento, da questo predominio della parola sull'idea, della forma sulla cosa, scaturire una vera rivoluzione intellettuale, che tardi o tosto causerà immancabilmente una rivoluzion morale è religiosa non men tremenda, poichè la relazione fra il pensiero e la parola non è punto minore di quella che esiste fra l'anima e il corpo. Or è risaputo che l'antichità classica si distingue per un culto spesso eccessivo della parola, della frase, per una certa direi idolatria, che se fino ad un dato punto è scusabile nel paganesimo, poverissimo come era di idee e queste ancora fra di loro molte volte contraddittorie, non l'è e non lo sarà mai per noi cristiani che abbiamo l'alta ventura di conoscerla tutta la verità mediante la divina rivelazione, e professar una religione che non abbisogna di vezzi, di lusinghe ed altrettali amminicoli per farsi strada negli animi. Quindi è che l'insegnante deve bensì nella spiegazione dei classici addestrar i suoi alunni a coltivare la parola, curar la frase, abbellir il periodo; chè alla verità non disdice un conveniente ornamento; ma addestrarli ancora, anzi assai più a por mente al pensiero che vi si racchiude, all'idea che li nutre, al vero che li anima, tutto il resto apprezzando solo sotto un aspetto secondario. *Nec doctor verbis serviat*, raccomandava caldamente s. Agostino agl' insegnanti cristiani de' suoi giorni, *sed verba doctori* (1). *Les paroles*, scriveva Fénelon commentando questa sublime sentenza, *sont faites pour les hommes et non pas les hommes pour les*

(1) De Doctr. Christ. lib. IV.

*paroles* (1). E quando quest'idea non vi è od è incompleta o sbagliata, è sacrosanto suo dovere rilevarlo agli alunni e farli accorti contro la lusinga delle parole, sicchè non confondano l'orpello coll'oro, l'accessorio col principale. *Fructus cum foliis*, dicevano i nostri buoni vecchi, e non *folia cum fructibus*, chè altrimenti le foglie soverchiamente rigogliose della forma aduggeranno, anzichè abbellire, coll'ombra loro nociva la pianta della verità. Nel che ci è solenne ammaestramento pur esso il contegno, l'ordine medesimo che tiene di questi giorni il sapiente Pontefice nell'opera sua sublime del riordinamento degli studî. Imperocchè Egli in questo gran lavoro di riforma intellettuale non cominciò dalle lettere, ma pigliando le mosse dalla scienza delle cose più gravi (*a scientia rerum graviorum exorsi*), quali la filosofia e la teologia, passa alla storia e per ultimo alle lettere. Ammirabile Pontefice, in cui non si saprebbe dire qual sia in lui maggiore, se cioè l'altissima prudenza di governo, innanzi a cui son costretti ad inchinarsi pur essi i suoi avversari, o la sublimità e profondità dell'ingegno, che riscuote eziandio dai più dotti protestanti l'elogio di rigeneratore delle scienze e delle lettere, o lo zelo e l'attività religiosa con cui fa rivivere la memoria dei più pii e più santi fra i suoi predecessori.

Or non è punto diverso quel che c'insegna il nostro D. Bosco. Io ricordo, caro sig. D. Rua, con una certa commozione quei begli anni in cui egli, l'amatissimo nostro padre, ci raccontava con quella sua rara ingenuità la cura ardente, che aveva posto durante i suoi studî giovanili ad acquistar una forma di dire particolarmente fiorita, rotondità di periodo, venustà di

(1) Dial. I.

dizione e simili, e quanti sforzi facesse poi, quante lotte sostenesse con se stesso per emanciparsene e pigliar invece quell'altra piana, semplice, candida e pur sempre corretta che rende amabili così le sue parole come i suoi scritti. Ricordo quel che ci raccontava del leggere la sua storia ecclesiastica alla piissima sua madre Margherita, donna d'alti sensi cattolici, benchè ignara di lettere, onde rendere coi consigli di lei il suo scrivere, le sue parole intelligibili a tutti, rifacendo talvolta interi capi con immensa fatica e sempre e solo cercando di farsi intendere, senza disdegnare le poche bellezze dell'arte. Quanta lezione in questi suoi racconti! Quanti insegnamenti in queste sue lotte! Beati noi se ne trarremo profitto! Così tre secoli or sono, quando appunto il paganesimo aveva reso miserabilissimo lo stato della predicazione in Italia, sappiamo aver fatto l'Apostolo di Roma, s. Filippo Neri, il quale, come narra il Card. Capecelatro nella stupenda Vita che scrisse del suo carissimo padre, richiedeva dai suoi un sermonare semplice, affettuoso, persuasivo, ripieno del pensier cristiano compreso ben addentro e spoglio d'ogni retoricume, senza però essere nè incolto, nè disadorno, e si studiava in ogni modo di ricondurveli quando ne deviassero. Quanto è bella, quanto è consolante per noi questa comunanza d'idee in un punto di tanta importanza!

Ma non men grave nè men fatale è l'altro errore del paganesimo, d'aver cioè separato la scienza dalla vita e fatta la scuola fine a se stessa. Diciamolo francamente, la scuola sostanzialmente presa non ha nel paganesimo missione educativa, non ha scopo umano; è un balocco, un passatempo, quando pure non è strumento diretto di perversione. Basta a pienamente convincercene osservare il metodo, che

si teneva nell'interpretazione degli autori, gli argomenti o traccie, come diciam noi, che si assegnavano agli alunni nelle scuole dei grammatici e dei retori e di cui ci lasciarono memorie Varrone, Svetonio e Seneca il maggiore. Amplificazioni, dissertazioni, e-topee, tesi, concioni, questioni, discussioni immaginarie, ecco tutto. Non una lettera, non un dialogo, non una descrizione a scopo di carità, non una scena reale della vita. Tant'è vero che l'epistolografia, la quale, secondo il concetto nostro, costituisce un genere assolutamente a sè nelle letterature cristiane moderne, era avuta in poco conto presso gli antichi greci e latini. Le lettere semplici e piane di Cicerone, perchè scritte la più parte senza che dovessero essere pubblicate, le fredde compassate del vanitoso Plinio il Giovane destinate alla pubblicazione, ecco quello che vanta Roma pagana in questo, che propriamente parlando si potrebbe meglio chiamare un ramo particolare dell'eloquenza, che della letteratura in genere. Ed avesse voluto il cielo che un così tristo esempio non si fosse propagato! Non avremmo veduto per tanti secoli imberbi giovinetti obbligati da un metodo irrazionale ora ad atteggiarsi a gravità filosofale discorrendo nei lor componimenti di leggi e di governi, di tregue e di paci, tutte cose cioè da loro nè udite nè conosciute, ora ad allacciarsi nelle concioni la giornea di capitano, magari d'un Annibale o d'un Scipione, od indossar la toga di tribuno arringando qui gli eserciti, là le plebi tumultuanti con idee rubacchiate, senza che poi sapessero il più delle volte, eseguita la loro parte da teatro, scrivere una lettera con un po' di verità e di naturalezza, far una supplica, stendere una memoria, narrare un fatto reale della vita. Or non è questo un tradire la gioventù, sì, la gioventù che passando poi dalla scuola alla vita

trova questa vita stessa insipida, nauseante, intollerabile, perchè troppo diversa da quella fantasmagorica in cui l'avea cullata un menzognero insegnamento? Non è un deviare, sia pure che si appoggi ad una vecchia consuetudine o cerchi scusa nell'ignoranza, dalle massime del Cristianesimo che della scuola fece uno strumento potente al governo della vita presente, ed all'acquisto della futura vuol ordinate tutte le forze intellettuali dell'uomo? Bisogna adunque scendere una buona volta dalle nuvole, bisogna lasciar tutto quello che solo pascola la vanità o si fonda sulla menzogna, e provvedere alla realtà della vita, non la realtà lurida o goffamente sentimentale dei moderni così detti veristi, ma bensì la realtà vera del Vangelo. Bisogna che le nostre parole, i nostri componimenti abbiano sempre uno scopo vero, reale, pratico, conducente al benessere morale e materiale dell'umana famiglia.

E qui non posso a meno, caro sig. D. Rua, di rilevare, per tacer di tanti altri a voce, un ammonimento scritto, lasciatoci dall'amatissimo D. Bosco e poco forse avvertito. Ella sa che in fine del Regolamento per le nostre Case l'amatissimo nostro padre pose un trattatello epistolare da lui stesso compilato e la cui lettura frequentemente ci raccomanda. Or che è quello se non un tacito sì, ma eloquente avvertimento di quanto dobbiamo praticar noi ed insegnare agli altri? Imperocchè non è solo a far bene le lettere che egli si propose di formarci con quel suo caro trattatello, ma volle ancora indirettamente ammaestrarci sul metodo che dobbiamo usare nelle nostre classi, sul sistema che da noi si richiede, se vogliamo che la scuola (e lo dobbiam volere) corrisponda davvero sotto ogni rispetto alle

sue idee. Me ne appello a Lei, ottimo sig. D. Rua, che ha la fortuna di conoscere da tanto tempo D. Bosco, di avvicinarlo e di comprenderne i nobili e santi intendimenti.

Ed ora finisco, chè ormai ne è tempo. Ma qui sul finire debbo ancora pregarla d'un favore. Ho messo alla prova il mio petto, che Ella sa bene quanto sia robusto, per distendere alla meglio in iscritto quelle che credo le idee di D. Bosco e quindi nostre sull'educazione e sull'insegnamento. Ella ebbe la pazienza, fra tante occupazioni, di leggere queste due lunghe lettere. Ebbene, compia ora l'opera correggendo o levando, come si trattasse di cosa sua personale, quanto fosse in esse di non rispondente a siffatte idee, sicchè io sia sicuro nella mia povera fatica di non aver deviato neppur d'un apice dai giusti e santi intendimenti dell'amatissimo nostro padre e suoi. Sarà questo per me, ne l'assicuro, una grande consolazione, un soave conforto. Lo preghi, intanto, che mi benedica, mi voglia sempre bene e mi abbia costantemente, come sono di Lei, con affetto come filiale

*Devot.<sup>mo</sup> in G. C.*

Sac. FRANCESCO CERRUTI.



## CONCLUSIONE

---

Eccoci a raccogliere le fila di questo libretto. La carità è la prima a farsi innanzi perchè è il fondamento di ogni speranza, di ogni opera buona, specialmente dell'educazione e dell'insegnamento. E perchè oggidì quasi tutti dipingono la carità secondo il proprio interesse, trionfa l'attacco ai beni terreni, l'egoismo, l'avarizia, l'ingiustizia... e mille altri mali e senza speranza di bene, perchè nelle tenebre dell'ignoranza non ci avvediamo del nostro cuor duro; e però senza rimorsi più o meno neghiamo al povero quel superfluo che ciascuno, se godesse la luce chiara della divina legge, saprebbe raggranellare senza grave disagio. Oh i mali che provengono dall'ignoranza! oh le colpe che si commettono! oh le anime che periscono! oh le vittime del cuor duro! Prendiamo in mano il Libro divino e in quello specchio in cui si presenta la vita di tutti scopriremo tanti doveri e tanti mancamenti che l'ignoranza ci tiene nascosti.

Venendo al Sistema Preventivo, più lo leggerete e più vi persuaderete aver io detto il vero asserendo che esso è l'unico mezzo per spegnere la formidabile lotta già sanguinosa tra i ricchi e i poveri; tra amici, parenti, paesani; tra marito e moglie; tra genitori e figliuoli: è l'unica via per ricondurre l'uomo alla

piena osservanza dei doveri verso Dio, verso il prossimo, verso se stesso imposti dalla legge di Dio, legge di amore, e della santa Chiesa, sposa fedelissima del Divin Maestro: è l'unico sistema atto a spegnere l'odio contro Dio, contro la Religione, contro il prossimo, perchè è il sistema dell'amore.

E appunto perchè è il sistema dell'amore non riconosce altro fondamento che la divina legge, scuola di amore, poichè, come insegna il Divin Maestro, dal precetto dell'amor di Dio e del prossimo — pende tutta quanta la legge, e i profeti (Matt. XXII, 40) — E siccome oggi, fatte pochissime eccezioni, nè sapienti, nè ignoranti studiano la legge divina e i profeti, per tutto vi è tempo e capacità tranne per il Libro divino, contenti quasi tutti di un po' di catechismo, ben pochi sono capaci di educare con il *sistema preventivo*. E giacchè l'ignoranza mai seppe fare alcuna cosa di bene e i nemici di Dio sono solleciti di approfittarne per ingannare il popolo in tutti i modi, sedurlo, scristianizzarlo satollandolo di errori nella morale, nella disciplina, nel domma, trascinando nel fango il Libro divino, gli attributi di Dio, la storia dell'uomo, del bene e della Religione, è giocoforza ripetere con Pio VI — essere necessaria cosa che i Cristiani sieno grandemente animati alla lettura de' Libri divini. —

Quelli che sono persuasi di questa verità non perdano tempo, perchè la carità urge, e però con sollecitudine prendano dalle mani di Pio VI la Sacra Scrittura, e senza timore, perchè l'istesso Pontefice per far tacere i nemici della lettura dei Libri santi ripeteva al Martini: — Mandasti fuori a godere la pubblica luce le medesime divine Scritture nel volgare idioma tradotte, e adattate alla capacità di ciascuno... hai aggiunto annotazioni di tal natura, che

per essere state prese e ricavate dagli scritti de' Santissimi Padri della Chiesa, tengono lontano qualunque pericolo di farne abuso (Breve del 17 marzo 1778) —

Ma non sono i soli educatori che debbono ricorrere al Libro divino se vogliono davvero preparare la gioventù agli arringhi della vita cristiana; perchè in verità l'insegnamento nelle scuole richiede la Sacra Scrittura non meno che l'educazione. E siccome i maestri delle scienze si erano allontanati dal Libro divino non meno che gli educatori, il Sacrosanto Concilio di Trento decretò che in tutte le scuole si avesse la lezione della Sacra Scrittura — perchè non giaccia négletto quel celeste tesoro de' Sacri Libri, che lo Spirito Santo con somma liberalità consegnò agli uomini (Sess. V, cap. I) — Ha dunque ragione la benemerita *tipografia salesiana* di porre pel primo tra i libri proposti agl'insegnanti il Libro divino, senza di cui, è impossibile seguire le *Idee di D. Bosco sull'insegnamento*. —

Persuadiamoci che l'insegnamento cristiano non è meno necessario dell'educazione; anzi dall'insegnamento, dalle scuole alte e basse dipende la sorte del popolo, il quale fu sempre e sarà sempre l'eco della parte alta della società. Se questa crede, crede anche il popolo e ad occhi chiusi dà anche la vita per la fede. E come nella fede avviene nella morale. Ma se poi la parte alta della società è miscredente ed immorale, perchè non sia tale anche il popolo si richiede nientemeno che istruirlo profondamente alla scuola dei patriarchi, dei profeti, degli apostoli; alla scuola delle profezie, dei miracoli, degli attributi di Dio, della storia ecclesiastica, in una parola alla scuola dei motivi di credibilità e della morale aperta nel Libro divino.

Di qui si può intendere quanto giuste e sante siano le *idee di D. Bosco sull'insegnamento*. E perchè le scuole oggidì quasi tutte a dispetto del Concilio Tridentino sono all'oscuro del Libro divino, e poco o nulla si distinguono dalle scuole pagane — bisogna tornare indietro, assolutamente indietro; bisogna por mano ad una fondamentale riforma, altrimenti siamo perduti (pag. 116) — Sì, siamo perduti se la scuola non torna ad essere *pienamente cristiana* (95); se non si ritorna all'antica forma de' primi secoli col rivendicare la necessaria relazione di Gesù Cristo con tutte le cose create (100); se l'istruzione non è sempre in relazione colle massime del Vangelo (113); se il Vangelo non è l'anima che avvivi il corpo degli studi e diffonda per tutte quante le membra dell'insegnamento il suo calore, la sua vita (114).

Ma il fatto sta che se si può sperar poco dai genitori, da certi maestri non si può sperar nulla. E però se abbiamo cuore, se ancor noi non siamo divenuti ciechi e sordi, procuriamo alla gioventù quella educazione e quella istruzione religiosa che invano attende dai genitori e dalle scuole. Invitiamo i fanciulli amorevolmente alla lettura dei Libri santi, procuriamo che imparino a memoria qualche cantico, qualche salmo, qualche capo specialmente dei Proverbi e del Vangelo; animiamoli alla recita, a cui siano invitati i parenti, gli amici, i conoscenti. Ciascun sesso in scuola separata eserciti ogni impegno perchè la recita riesca decorosa ed una accademia religiosa (1) degna dei figliuoli di Dio, secondo l'avviso di s. Paolo: — La parola di Cristo

(1) Anni sono tentai la prova, ma non mi bastarono le forze. Ora torno a raccomandarmi alle preghiere dei fedeli.

abiti in voi con pienezza; in ogni sapienza, istruendovi tra di voi, e ammonendovi, per mezzo di salmi, d'inni, e di canzoni spirituali (Coloss. III, 16) — Ma queste recite, queste accademie, questa scuola di amore non è possibile senza il sacrificio di tutto, ad imitazione di D. Bosco che per amor di Dio e del prossimo sacrifica continuamente la vita.

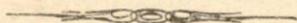
Ecco l'invito che i fanciulli facevano ai parenti e agli amici:

### SCUOLA DI AMORE.

Da questi due comandamenti (amerai il Signore Dio tuo, amerai il Prossimo tuo....) pende tutta quanta la legge ed i profeti (in s. Matt.).

*Alcun Fanciull assidu allo studio della divina Legge, fonte di questo doppio e santo Amore, godono d'invitare la S. V. all' accademia che daranno nel dì del corrente Mese alle ore in Casa del Sig.*

Per qual maniera corregge il giovinetto le sue inclinazioni? in osservando le tue (di Dio) parole Sal. 118) — La parola di Dio è pe' giovani quello ch'è per un poledro il domatore ed il freno (Theodor).



---

*Visto per la Revisione Ecclesiastica*  
S. Benigno Can. 18 Maggio 1886.  
*Cav. Teol. ANTONIO BENONE Delegato.*

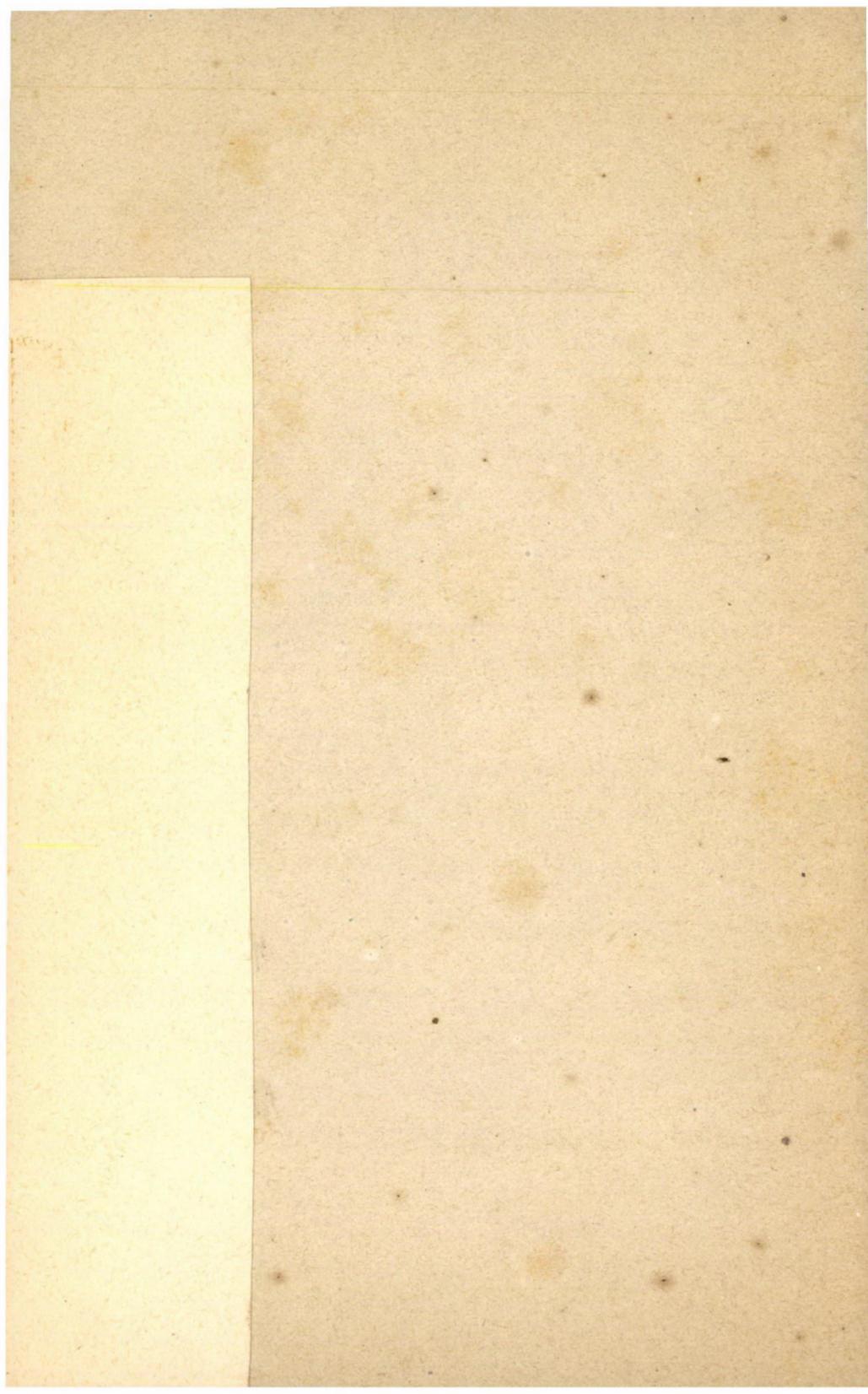
---

# INDICE

---

PREFAZIONE . . . . .	pag. III
<i>La gioventù e D. Bosco di Torino . . . . .</i>	» I
<i>Il sistema preventivo nell'educazione della gioventù »</i>	65
<i>In che cosa consista il sistema preventivo e perchè debbasi preferire . . . . .</i>	» 67
<i>Applicazione del sistema preventivo . . . . .</i>	» 72
<i>Utilità del sistema preventivo . . . . .</i>	» 80
<i>Una parola sui castighi . . . . .</i>	» 81
<i>Le idee di D. Bosco sull'educazione e sull'insegna- mento. Lettera prima . . . . .</i>	» 87
<i>— Lettera seconda . . . . .</i>	» 112
<i>Conclusioni . . . . .</i>	» 133





**Albert Du Boys.** Dom Bosco et la pieuse Société des Salésiens; Paris. Jules Gervais, Rue de Tournon.

— *Traduzione italiana:* D. Bosco e la Pia Società Salesiana. Torino, Libreria Salesiana.

— *Traduzione tedesca:* Dom Bosco, und die fromme Gesellschaft der Salesianer, nach dem Französischen, von Albert Du Boys. — Mainz Verlag von Franz Kirchheim; 1885.

**D.<sup>r</sup> Charles D'Espiney.** Dom Bosco. Nice, imprimerie du Patronage de saint-Pierre.

— *Traduzione italiana;* Tipografia S. Vinc., S. Pier d'Arena.

L'opera del **D'Espiney** è anche tradotta in inglese, tedesco fiammingo, neerlandese, slavo, arabo ed in altre lingue.

Dom Bosco à Paris; sa vie et ses œuvres par un ancien Magistrat.

L'abbé **L. Mendre.** Dom Bosco prêtre, Fondateur de la Congrégation des Salésiens. Notice sur son œuvre et l'Oratoire de saint Léon à Marseille.

Il sig. **Giulio Rostand** di Marsiglia in diversi opuscoli.

*In lingua inglese:*

**Bakrer Raymond.** — Some account of Don Bosco and his Work, gathered chiefly from the narrative of D.<sup>r</sup> d'Espiney.

**Miss Marie Mac-Mahon.** Don Bosco's Life and Miracles; tipogr. Benziger Brothers Broadway, New York.

*In lingua spagnuola:*

**Mons. Marcello Spinola y Maestre** Obispo de Milo. Don Bosco y su Obra — Barcellona, tip. catól. calle del Pino N. 5.

— *Traduzione in lingua portoghese:*

Dom Bosco e sua obra. — Rio Janeiro, tip. S.<sup>ta</sup> Roza.

*In lingua tedesca:*

**Johann Janssen.** Don Bosko und das Oratorium vom heiligen Franz von Sales, Lebensbild eines gottbegeisterten Erziehers der Gegenwart. — Herausgegeben von Johann Janssen, Priester des Missionshauses in Steyl, mit einem Vorwort von J. B. Mehler, salesianischen Mitarbeiter. — Missionsdruckerei zum hl. Erzengel Michael in Steyl (Postlagernd Kaldenkirchen, Rheinpreussen).

*In lingua olandese:*

Don Bosco — of het groote liefdewerk onder het patroonaat des H. Franciscus van Sales, en de wondervolle gebeurtnissen die er zich aan verbinden, door Dr Karel D'Espiney — Uitgegeven ten voordele van het liefdewerk bovengenoemd. — Amsterdam C. L. Van Langenhuysen — 1883.

*In lingua polacca:*

Książ Jan Bosco opiekun i nauczyciel sierot. — Wydanie drugie, nowemi szczegółami powiększone z fototypem tego swiatobliwego kapłana i podobi zna jego podpisu. — Nakładem Przeglądu Katolickiego. — Warszawa. W drukarni Franciszka Czerwinskięgo, ulica Zielna N. 9 (Róg Siennej).  
Ks. M. Morawski nel Przegląd Powszechny (Listopad 1885) Kraków Druk W. L. Anczyca i spółki, pod zarządę Jana Gadowskiego.

*In lingua boema:*

Apostol opustené mládeže dle rozlicnych přamenu vzdělala Barb. Pážderníková učitelka na mest. školách Smíchovských — V Praze Nákladem vlastním 1885.

*In lingua ungarese:*

Hunyadi Máthyás. — A százezi Cooperatorok intezménye. — Budapest, 1882.

Parlano pure di D. Bosco e delle sue opere periodici, giornali, dizionarii biografici, riviste sia italiane, sia francesi, inglesi, spagnuole, fiamminghe, neerlandesi, portoghesi, tedesche, slave, boeme, scandinave, polacche, russe, greche, arabe ed altre che sarebbe lungo troppo il noverare.

---

Dalla nostra tipografia venne ristampata la traduzione del DuBoys: D. Bosco e la Pia Società Salesiana, fatta eseguire dal Cav. Giuseppe Novelli e si spedisce a chi ne fa domanda contro vaglia postale di L. 2,50.

La carità nell'educare e il sistema preventivo del più grande educatore vivente il venerando D. Giovanni Bosco pel sac. Giordani; 1886, in-16, L. 2.

---

**Prezzo del presente L. 1.**